



398

rivista anarchica

**FestA400 • pensier libero • No Expo/Jobs Act • Grecia/l'inganno Tsipras
• anarchici italiani/dizionario • Parma/torre libertaria • Rubbiano
(Pr)/inceneritori e diossina • No Expo/l'appello della FAI • Roma/
la rivoluzione comoda • Patagonia argentina/mapuche in lotta •
rom e sinti • Chiapas • guida Apache • Val Bormida/contro il terzo
valico • carcere • antropologia e identità • à nous la liberté • musica
• l'affare Gino Paoli • Kobane • Firenze/verso la Vetrina • recensioni
• uomini-macchina • ricordando Giuseppe Pontremoli • la società dei
bamboccioni • "A" strisce • comunicati • PesciPiccoli • Anarchik • dossier
patata • "A" 66 • lettere • fondi neri • Torino/il Molo di Lilith • Malatesta**

W L O
STATO,
BRADO

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:

IT10H050180160000000107397

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT:

BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiaOmaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispediti le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi.

A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013 e 2014 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013 e 2014). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013 e 2014 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivioon-line

Andando sul nostro sito **arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101, il n. 150, dal n. 152 al numero scorso. L'archivio viene aggiornato mensilmente e l'ultimo numero è consultabile/scaricabile gratuitamente entro la fine del mese indicato in copertina.

SeAnontiarri...

Il n. 397 (aprile 2015) è stato spedito in data **20 marzo 2015** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



398

**maggio
2015**

sommario

7 la redazione
AI LETTORI/FestA400

8 Sergio Staino
Pensier libero

9 NO EXPO/Prove generali di sfruttamento

10 Carlotta Pedrazzini
Nel nome della flessibilità

11 Clash City Workers
Articolo 18 addio

15 Clash City Workers
Logica e ideologia di una controriforma

16 Clash City Workers
Lavoratori della metropoli in lotta

FATTI&MISFATTI

20 Gruppo Anarchico "Malatesta"
Grecia/Il grande inganno di Tsipras

20 Franco Bertolucci
Anarchici italiani/Dizionario 2.0

21 Massimiliano Ilari
Parma/La Torre Libertaria

22 Comitato Rubbiano per la Vita
Rubbiano (Pr)/Inceneritori e diossina



- 23** Il convegno nazionale della Federazione Anarchica Italiana
No Expo/L'appello della FAI
- 24** Paolo Papini
La rivoluzione comoda/Sedere è sovversivo
- 25** Michele Salsi
**Patagonia argentina/
Mapuche in lotta contro Benetton**
- 26** Maria Matteo
ROM E SINTI/Sgomberi e affari a Torino
- 28** Orsetta Bellani
**LETTERE DAL CHIAPAS.8/
Questioni economiche (e non solo)**
- 33** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Il mondo che vorremmo
- 35** Andrea Papi
VAL BORMIDA/Quel valico non s'ha da fare
- 42** Intervista di Alessandra Fava a Antonio Della Giusta
**A proposito di cave, discariche e utilizzo
consapevole del territorio**
- 46** Pier Paolo Pracca
Chi difende la salute non è un fondamentalista
- 48** Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA: MAI/La morte tra le sbarre
- 49** Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Mitizzazione delle identità**
- 51** Felice Accame
**À NOUS LA LIBERTÉ/
Insipienza ed errore nella manipolazione della storia**
- 53** Marco Pandin
**MUSICA & IDEE/
Egle Sommacal. Il cielo si sta oscurando
Le tre opere di Mike Watt**
- 55** Alessio Lega
**...E COMPAGNIA CANTANTE/
L'affare Gino Paoli e la presidenza della Siae**
- 57** Pepi
Con il cuore a Kobane
- 58** Ateneo Libertario di Firenze
Verso la 7ª vetrina dell'editoria anarchica e libertaria

RASSEGNA LIBERTARIA

- 59** Laura Tussi
La "rivoluzione interiore" di Tiziano Terzani

60 Domenico Sabino
Luigi Di Gianni/Cine-occhio kafkiano e libertario

61 Giorgio Sacchetti
**Resistenza a Milano 1943-45/
Contro i nazi-fascisti e per la rivoluzione sociale**

62 Giuseppe Cospito
I ribelli (strani?) di Marco Sommariva

64 Angelo Pagliaro
**Andrea Crocchia/Calabrese, comunista-anarchico,
antifascista**

64 Alberto Ciampi
La prima guerra mondiale in Val di Pesa

65 Walter Pistarini
**Fabrizio De André
tra memoria e presente**

66 Claudia Piccinelli
La devianza come malattia?

67 Ivan Bettini
Geoffrey Ostergaard, l'anarchico gentile

68 Silvia Papi
Il potere sovversivo dell'immaginazione

71 Giacomo Borella
ANARCHISMO/L'avanzata degli uomini-macchina

75 GIUSEPPE PONTREMOLI/
Non bambinologo né pedagogista

76 Giacomo Pontremoli
A mio padre

77 Celeste Grossi
Il maestro che suonava i libri

78 Angelo Petrosino
Uno che sapeva schierarsi

79 Filippo Trasatti
Quella passione di lettore straordinario

80 Giuseppe Pontremoli
Il nuovo feticcio del bambino cognitivo

81 Giacomo Pontremoli
Una vita tra i libri

84 Giuseppe Pontremoli
**Elogio delle azioni spregevoli,
ovvero cinque anni di storie**

85 a cura di Celeste Grossi
Leggere Giuseppe Pontremoli

87 Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/La società de li bamboccioni





88 Paolo Cossi
“A” STRISCE

89 * * *
TAMTAM/I comunicati

91 Laila Sage e Lorenzo Valera
TEATRO/La grande storia dei PesciPiccoli

108 * * *
ELENCO DEI PUNTI-VENDITA

110 Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Tipo?

111 Centro Studi Canaja
NO EXPO/Con gli occhi della patata

112 Felice Accame
Sorel, Marx e la patata

117 Centro Studi Canaja
Vedi alla voce patata

119 Centro Studi Canaja
La dorifora della patata

123 Centro Studi Canaja
Le canaje si presentano

125 * * *
37 ANNI FA/“A” 66

CAS.POST.17120

126 Sergio Saggi
Islam, ebraismo, cristianesimo/Violenza e aggressività

128 Silvia Bajo
Noi invisibili, la mafia, lo Stato

129 Marco Marian
Carlo Michelstaedter, un anarchico dimenticato

130 * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**

131 Molo di Lilith
TORINO/Un molo cui approdare

132 **OPERE COMPLETE DI ERRICO MALATESTA/
Uscito il terzo volume *Lo sciopero armato (1900-1913)***

Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Copertina:
a cura di
Grafica Roveda

FestA400

a Massenzatico
(frazione di Reggio Emilia)
sabato 27 e domenica 28 giugno
per la festa promossa e organizzata
da noi di "A" e dagli amici/compagni
del circolo ARCI "Le cucine del popolo",
nella loro bella sede
(con un bello spazio all'aperto
e un teatro nelle immediate adiacenze)
vi aspettiamo.

Cucina emiliana seria
anzi serissima
(ma non dimentichiamo
vegetariani e vegani),
spazio e attività per i bambini,
dibattiti/faccia-a-faccia su pedagogia,
anarchismo, letteratura e stragi di stato,
proiezione (in prima visione)
del documentario *Il segno del capro*,
il concerto del sabato sera
con Alessio Lega
e altro ancora.

E naturalmente spazi autogestiti
per fare e dire quel che vorrete.

Ah, dimenticavamo che la festa
intende festeggiare festosamente
il numero 400 di "A".

(sul prossimo numero e
tra un po' sul nostro sito
il programma dettagliato)



pensier *libero*

di Sergio Staino

ADDIO LUGANO BELLA,
O DOLCE TERRA PIA,
SCACCIATI PER SPIONAGGIO
GLI EVASORI VAN VIA...
E PARTONO CANTANDO
PER PANAMA ED HONG KONG.

BANCA





Prove generali di sfruttamento

scritti di **Carlotta Pedrazzini** e del collettivo **Clash City Workers**

Expo 2015 non è solo una fiera internazionale, ma tante altre cose tra cui un banco di prova per nuove legislazioni in materia di lavoro.

I contratti stilati appositamente per Expo sono stati il modello di riferimento utilizzato per la stesura del Jobs Act. All'insegna, appunto, di sfruttamento, precarietà e volontariato.

Uno sguardo al mercato del lavoro italiano in pieno cambiamento.

Nel nome della flessibilità

di **Carlotta Pedrazzini**

Il Jobs Act è da poco entrato in vigore. Gli accordi sul lavoro in vista di Expo 2015, caratterizzati da flessibilizzazione estrema, precarietà e lavoro volontario, sono stati il suo modello di riferimento.

Qualche settimana fa sono stati pubblicati in Gazzetta Ufficiale i primi decreti attuativi della riforma del lavoro, meglio conosciuta come Jobs Act, che hanno reso effettive le nuove disposizioni in materia. Ad oggi il mercato del lavoro italiano si trova regolato da alcune nuove discipline redatte, a sentire i proclami e i discorsi dei decisori politici, in nome della flessibilità.

Analizzando i contenuti della riforma e le legislazioni speciali stilate appositamente per Expo, è possibile riscontrare delle analogie; la matrice delle nuove regolamentazioni, infatti, sembra essere la stessa che ha portato alla firma di accordi in materia di lavoro in vista dell'esposizione universale milanese. In entrambi i casi si è agito al fine di "rendere più fluido e dinamico" il mercato del lavoro e in entrambi i casi si è avuto come esito una maggior precarizzazione e una diminuzione delle tutele.

Proposta come panacea di tutti i mali economici che affliggono l'Italia, la flessibilità del mercato del lavoro (dispositivo che starebbe ad indicare una maggiore mobilità in entrata e in uscita e una riduzione di tempi, e quindi anche di costi, relativi ad assunzioni e licenziamenti) è stata cartina tornasole anche degli accordi firmati in vista di Expo 2015.

L'esposizione universale viene identificata nei proclami politici come opportunità da cogliere per diminuire il tasso di disoccupazione, soprattutto quello giovanile, grazie al propagandato indotto economicamente positivo ad esso correlato, che sarebbe in grado di migliorare gli orizzonti produttivi e occupazionali del paese. Al fine di cogliere le conclamate opportunità di ripresa che il mega-evento avrebbe da offrirci, risultavano però assolutamente necessarie grosse modifiche in materia di lavoro in grado di rendere più "appetibili" i lavoratori. Una delle credenze dominanti è infatti quella che un aumento della flessibilità sia condizione imprescindibile per un generale miglioramento degli indicatori economici; contratti di lavoro più dinamici (meno tutelati) e minori difficoltà ad entrare e uscire dal mercato del lavoro

porterebbero naturalmente, secondo questa logica, ad un incremento occupazionale, andando ad incidere positivamente sul quadro economico generale.

Proprio in quest'ottica, in vista di Expo è stato proposto un percorso di accordi e nuove discipline in materia di lavoro costellato di deroghe ed eccezioni.

Contratti speciali e volontariato

Con l'obiettivo di rendere più agevoli le assunzioni in vista di Expo, sono stati redatti accordi, prevista una legislazione speciale e una serie di deroghe alle regolamentazioni del mercato del lavoro. A partire dal 23 luglio 2013, quando al tavolo con Expo spa, società per azioni costituita da governo, regione Lombardia, provincia, comune e camera di commercio di Milano, erano presenti i tre sindacati confederali; l'accordo da loro firmato regola i contratti degli 800 lavoratori attivi durante l'esposizione di cui circa 600 assunti a tempo determinato e attraverso il dispositivo dell'apprendistato (in deroga rispetto alle regole del mercato del lavoro) e circa 200 tramite stage. Per i contratti a tempo determinato, la deroga prevista interessa la scadenza, dettata dalla specifica limitatezza temporale dell'evento, e dall'intervallo tra questa e un eventuale rinnovo (divenuto di 10 giorni). Per quanto riguarda l'apprendistato, invece, la deroga colpisce la formazione, eliminando l'obbligo della sua certificazione; delle caratteristiche originarie di questa forma contrattuale, quella formativa viene completamente rimossa, lasciando la sola convenienza per il datore di lavoro (i contributi sono interamente o parzialmente a carico dello stato). Per i quasi 200 stagisti, invece, non è prevista remunerazione, ma un rimborso spese lordo di € 516,00. L'accordo regola anche il ricorso al lavoro volontario, quindi non retribuito, al fine di coprire un fabbisogno giornaliero di circa 400 persone per posizioni che riguardano il servizio di accoglienza dei visitatori tra i padiglioni dell'esposizione.

Quanto deciso il 23 luglio 2013 non riguarda solo il numero sopraccitato di lavoratori; l'accordo è infatti stato esteso a tutta la regione e può quindi essere utilizzato fino al termine del 2016 per regolare i contratti di quei lavoratori che verranno assunti "in vista di Expo". Anche il ricorso a manodopera non retribuita sarà più ampio del numero inizialmente previsto: il comune di Milano, per esempio, si affiderà a volontari per la gestione dei beni culturali, non potendo permettersi nuove assunzioni poiché vincolato dal patto di stabilità; inoltre grazie ad accordi e *partnership*, diverse università e istituti scolastici potrebbero fornire forza lavoro non retribuita, proponendo agli studenti stage e tirocini formativi legati ad Expo.

Un modello da seguire

Il cuore di questi provvedimenti speciali è chiaro: al fine di incrementare le assunzioni, e per abbassare il costo del lavoro mantenendo un margine di profitto, si è deciso di spogliare il lavoratore delle tu-

tele, rendendo più agevoli e di fatto sponsorizzando contratti altamente precarizzanti e male retribuiti; siamo di fronte ad una reale perdita di diritti sociali e lavorativi rinominata, per l'occasione, *flessibilità*.

Proprio in riferimento all'accordo del luglio 2013 tra Expo spa e i sindacati confederali, l'allora presidente del consiglio Enrico Letta aveva sostenuto che Expo sarebbe stato un laboratorio per il paese, un modello da seguire e implementare nel futuro; e a leggere le disposizioni del Jobs Act sembra che quanto da lui auspicato si sia avverato. In effetti la legislazione speciale per Expo in materia di lavoro è stata realmente un esempio: in ambito legislativo, l'esperienza di Expo è stata una palestra, un banco di prova dove il legislatore ha potuto prendere le misure, tastare il terreno per capire quanto lontano si potesse spingere sulla strada della demolizione delle tutele.

L'eccezionalità dell'esposizione universale ha fornito un alibi per lo smantellamento dei diritti dei lavoratori, alibi che per quanto riguarda la riforma del lavoro è stato fornito invece dalla crisi economica. In entrambi i casi l'eccezionalità del periodo ha permesso di superare limiti e confini fino a quel momento ritenuti invalicabili.

Per questo motivo è bene non guardare all'esposizione universale milanese come un semplice evento; le sue conseguenze in materia di lavoro si protrarranno oltre la chiusura dei padiglioni il 31 ottobre e i suoi effetti travalicheranno i confini di Milano e della Lombardia. E con la nuova riforma del lavoro ne abbiamo già avuto un assaggio.

Carlotta Pedrazzini

Articolo 18 addio

del collettivo **Clash City Workers**

Il 20 febbraio 2015 il governo ha reso definitivi gli schemi di decreto sulla seconda parte del Jobs Act riguardo a tutela dai licenziamenti illegittimi e indennità di disoccupazione.

Il collettivo Clash City Workers ne propone una prima analisi.

I due schemi che riguardano la nuova tipologia di tutela dai licenziamenti illegittimi e l'indennità di disoccupazione, insieme al decreto Poletti dello scorso marzo, che di fatto aboliva l'obbligo della causalità

nella stipulazione di contratti a tempo determinato, ridisegnano drasticamente il mercato del lavoro in Italia, al fine di razionalizzare la risposta alla domanda pressante dei padroni, in crisi di valorizzazione dei capitali: abbassare il costo del lavoro per creare più profitto.

Che cosa cambia con il contratto a tutele crescenti, introdotto da Renzi col decreto approvato il 20 febbraio 2015? La disciplina dei licenziamenti individuali è da sempre materia di contenzioso, politico e sindacale. Dal 1970 al 2012 i licenziamenti individuali sono stati regolati dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Il licenziamento, quello non discriminatorio, ma giustificato, può essere per: giusta causa – colpa grave del lavoratore; giustificato motivo soggettivo – colpa non grave del lavoratore, l'azienda ha l'obbligo di preavviso; giustificato motivo oggettivo – interruzione dell'attività lavorativa, fine di un appalto o chiusura di uno stabilimento.

Vediamo di seguito la storia e la qualità dei cambiamenti introdotti prima da Elsa Fornero, ora da Matteo Renzi.

La storia

L'articolo 18 stabiliva che, in tutti i casi di nullità, inefficacia o illegittimità del provvedimento, l'imprenditore era condannato al reintegro del lavoratore sul posto di lavoro: la possibilità di licenziare, dunque, c'era, ma se il licenziamento non era giustificato veniva di fatto annullato col ritorno del lavoratore al proprio posto. La distinzione tra nullità e illegittimità non era significativa perché la sanzione era la stessa: diventa significativa, e da comprendere dunque bene, solo a partire dal 2012, anno in cui Elsa Fornero rimette mano alla disciplina, modificando in più punti il testo dell'articolo 18.

Per capirci spieghiamo brevemente la differenza: un licenziamento è nullo quando è discriminatorio e di conseguenza viola la legge (ad esempio, quando avviene durante un congedo di maternità); è inefficace quando è espresso in forma orale o scritta senza indicare le motivazioni; è annullabile quando è illegittimo.

Le modifiche riguardavano la restrizione delle possibilità di reintegrazione: questo restava nel caso di licenziamento discriminatorio, quindi nullo, inefficace, e nel caso di licenziamento illegittimo per manifesta insussistenza del fatto contestato o sproporzione tra colpa e provvedimento nel caso di motivi disciplinari ("perché il fatto rientra tra le condotte punibili con una sanzione conservativa sulla base delle previsioni dei contratti collettivi ovvero dei codici disciplinari applicabili"). In tutti gli altri casi di illegittimità riconosciuta, cambiava la sanzione: dalla reintegrazione si passava all'indennizzo, calcolato da un minimo di 15 a un massimo di 24 mensilità.

La modifica Fornero, dal punto di vista dei padroni, non era sufficiente: la possibilità di reintegro era ancora molto alta, dato che rimaneva prevista nei casi di sproporzione tra colpa e provvedimento, che

sono tra i casi più frequenti di cause di licenziamenti portate in tribunale, e inoltre il minimo indennizzo previsto era più di un anno di stipendio. Renzi, dunque, interviene essenzialmente su questi punti, semplificando drasticamente la disciplina, tant'è che non va ad intervenire, col decreto, modificando il testo dell'articolo 18, ma sostituendolo completamente con un nuovo testo. Il reintegro resta, come possibilità, solo in due casi: nel caso di licenziamento nullo in quanto discriminatorio, quindi inefficace e nel caso di licenziamento illegittimo per insussistenza del fatto materiale addotto, direttamente dimostrata in giudizio. In tutti gli altri casi di illegittimità, conclamata e riconosciuta da un giudice, la sanzione diventa esclusivamente quella dell'indennizzo, e il minimo scende da 15 a 4 mensilità (due mensilità per anno di lavoro, fino a un massimo di 24 mensilità). Lo schema di decreto prevede, inoltre, l'esenzione dall'Irap e dal pagamento dei contributi pensionistici per tre anni per tutti i nuovi contratti attivati nel 2015: facile immaginare che, al termine del periodo di sgravi fiscali e contributivi, molti di questi contratti termineranno.

Limitazione delle ipotesi di reintegro

Nei mesi e nei giorni passati il governo e la stampa si sono affannati a rassicurare gli animi: "il reintegro resta, non vi agitate! La legge è giusta, l'articolo 18 era un retaggio del passato!". Proviamo ad entrare nel merito di questa obiezione. Il reintegro resta nel caso di licenziamento discriminatorio, quindi nullo, o inefficace in quanto intimato in forma orale. Un licenziamento in forma orale è raro, semplicemente, o esiste solo nella testa dei padroni più barbari o più imbecilli: si tratta di una comunicazione del tipo "Torna a casa, non mi servi più" che nessuna persona dotata di senso adotterebbe come forma per liberarsi di qualcuno. Eppure anche questa forma è stata adottata: è il caso dei facchini di una cooperativa che lavorava per Esselunga. Per questi casi, per fortuna, il reintegro rimane. La stessa cosa vale per il licenziamento discriminatorio, legato cioè a motivi di genere, orientamento sessuale, colore della pelle, opinioni politiche, orientamento religioso, ecc. È fin troppo evidente che nessun padrone licenzia mai qualcuno palesemente per questi motivi: nella giurisprudenza non si è mai dato un solo caso di licenziamento discriminatorio, i padroni hanno sempre mascherato la discriminazione sotto la giusta causa o il giustificato motivo soggettivo. Ancora, il reintegro resta per i casi di insussistenza del fatto materiale direttamente dimostrata in giudizio. Il caso è importante, specialmente, ma non solo, nei casi di licenziamento per motivi disciplinari (giustificato motivo soggettivo o giusta causa). Le parole anche in questo caso sono importantissime. Vediamo innanzitutto la specifica "fatto materiale": nella precedente legge Fornero si parlava genericamente di "fatto"; alcuni giudici hanno interpretato la parola "fatto" come "fatto giuridico", come l'insieme

cioè delle circostanze oggettive e dell'interpretazione soggettiva del giudice stesso, e ne hanno quindi dedotto di poter procedere all'assoluzione del lavoratore e alla condanna del datore di lavoro al suo reintegro. La Cassazione aveva già provveduto a correggere questa interpretazione ma, per evitare rischi, in fase di preparazione si è preferito aggiungere l'aggettivo "materiale", che esclude l'interpretazione soggettiva del giudice, ridotto a mero "sanzionatore" e "calcolatore" dell'indennità.

Il lavoratore ha diritto, dunque, al reintegro solo se riesce a provare in tribunale che il fatto materiale a lui imputato o comunque addotto a ragione del licenziamento non sussiste. L'onere della prova spetta al lavoratore licenziato (prima spettava invece al datore di lavoro provare la sussistenza della motivazione): in pratica il padrone può tranquillamente ricorrere ad una argomentazione manchevole o debole, perché può contare sulle difficoltà, per un singolo lavoratore non particolarmente motivato o non sufficientemente assistito dal sindacato, di ricorrere in giudizio e dimostrare l'insussistenza del fatto addotto (nel solo Veneto, nel 2013, i ricorsi in tribunale contro un licenziamento sono stati 250, a fronte di circa quattromila licenziamenti), mentre prima il padrone era tenuto a dimostrare lui stesso la sussistenza delle motivazioni. Per rendere improbabile proprio il ricorso in tribunale, comunque, il datore di lavoro può offrire una somma pari a una mensilità per anno di servizio, da un minimo di 2 a un massimo di 18, esente da imposizione fiscale, al lavoratore, se accetta di rinunciare alla causa. A dimostrazione della serietà con cui i padroni vogliono in tutti i modi evitare il contenzioso, il 13 gennaio 2015 il testo dello schema di decreto è stato appositamente modificato per inserire le coperture dovute alle minori entrate derivanti dalla mancata imposizione fiscale su queste somme! Considerando tutte le ipotesi, in sintesi, è come dire che il reintegro è rimasto, sì, ma solo nel caso di licenziamenti a calci in culo o a sputi in faccia davanti a testimoni, oppure se si riesce a dimostrare che il datore di lavoro ha inventato tutto di sana pianta!

In tutti gli altri casi, che sono la maggioranza, il padrone adduce un motivo plausibile a ragione del licenziamento (quindi maschera anche un eventuale licenziamento discriminatorio sotto la forma di licenziamento giustificato): il giudice ne valuta, eventualmente, la legittimità e nel caso in cui non la ritrovi annulla il licenziamento e condanna il padrone al reintegro. Annullava, condannava: da oggi non avviene più. Il primo paradosso diabolico dello schema di decreto è che permane il riconoscimento giuridico dell'illegittimità dell'atto, ma l'atto non viene annullato: il giudice potrà riconoscere che un lavoratore è stato licenziato ingiustamente ma non potrà cancellarne il licenziamento! La sanzione in forma di indennizzo è, a questo punto, una foglia di fico: l'illegittimità di fatto scompare, perché se lo schema di decreto stabilisce un indennizzo monetario come unica sanzione, si sta dicendo pratica-

mente che ogni padrone può liquidare, in qualunque momento e senza preoccuparsi di giustificare niente, un lavoratore, dandogli al massimo due anni di stipendio (ma due anni di stipendio sono l'indennizzo per un licenziamento dopo 12 anni di lavoro!). [...]

Ce lo chiede l'Europa? Vero

Questo è un altro argomento a favore del decreto Renzi: uniformarsi alla normativa vigente nel resto d'Europa, per non perdere competitività. E hanno ragione! Non sul piano della competitività, ma sul fatto che nella maggior parte dell'Europa è già previsto il risarcimento, in luogo del reintegro, in caso di licenziamento nullo o illegittimo.

Nello specifico, in Belgio, Danimarca, Finlandia, Lussemburgo e Spagna prevale senza dubbio il risarcimento sul reintegro. In Francia e Gran Bretagna la reintegrazione è prevista solo in caso di licenziamento nullo, come in Italia, o è rimessa alla discrezionalità del giudice. In altri paesi il sistema è misto, il reintegro prevale in Grecia, Portogallo, Olanda e... Germania. Sorpresi? La "locomotiva d'Europa", il motore produttivo del continente, aveva, ha e continua ad avere una legislazione simile all'ormai defunto Statuto dei Lavoratori, eppure, a detta anche dei padroni, primeggia in produttività e competitività. Lungi dal dedurre che la Germania sia un paradiso per i lavoratori – tutt'altro! – questo fatto dimostra, contrariamente a quanto possano affermare Ichini vari, che non c'è alcun legame tra una presunta "difficoltà" a licenziare e una bassa produttività.

Licenziamenti facilitati

Nei quasi due mesi trascorsi tra la preparazione dello schema di decreto e il varo del decreto definitivo le commissioni lavoro di Camera e Senato si sono riunite per emanare il loro parere, obbligatorio ma non vincolante, sul testo. Al termine dei lavori, nel testo sono rientrate poche, ma significative modifiche: è stato specificato che il contratto nuovo sarà applicabile anche alle conversioni di contratti vecchi – di apprendistato, di somministrazione, a termine – e, soprattutto, che la nuova disciplina varrà anche per i licenziamenti collettivi, che, rientrando a pieno titolo secondo quanto ha stabilito il governo, nella tipologia dei licenziamenti economici, andranno a sottostare alla nuova legge (indennizzo e non reintegro) e, di fatto, spariranno come concetto (non si parlerà più di licenziamenti collettivi perché non ci sarà un trattamento differenziato, come è stato finora, rispetto ai licenziamenti individuali). Infine, non è stato ripristinato un comma che, nella prima versione del testo, escludeva esplicitamente i lavoratori pubblici: ciò significa che, con tutta probabilità, il contratto a tutele crescenti si applicherà anche a tutto il pubblico impiego.

Le modifiche rendono ancora più chiaro, se possibile, l'intento della legge: facilitare al massimo i licenziamenti, rendendoli il meno costosi possibile per

i padroni, con regole uguali per tutti. L'estensione della disciplina al pubblico impiego e ai licenziamenti collettivi ha, tra gli altri, lo scopo di disinnescare la bomba di un referendum abrogativo, come minaccia la FIOM in maniera non troppo convinta: eliminando le disparità di trattamento tra le diverse tipologie di lavoratori il principale appiglio per chiedere l'abrogazione della legge viene meno.

Dall'Aspi alla Naspi

Il secondo schema di decreto, di 15 pagine, riguarda la riforma del sussidio individuale di disoccupazione introdotto da Elsa Fornero nel 2012 col nome di Aspi. Prima di affrontarlo nel merito facciamo un passo indietro: quali sono le forme tradizionali di assistenza economica alla disoccupazione, in Italia?

In tutta Europa, già dall'inizio del XX secolo, sono presenti leggi in materia di assistenza economica al lavoratore in disoccupazione, di "integrazione" del salario: la prima legge europea in tal senso è francese e risale al 1905. La particolarità italiana risiede(va) nel fatto che esisto(eva)no delle forme di sostegno e integrazione del reddito non disgiunte dall'obiettivo della conservazione del posto di lavoro: la Cassa Integrazione Guadagni, introdotta sotto il fascismo e finanziata dai contributi dei lavoratori e degli imprenditori, interviene erogando salario in periodi di riduzione più o meno pesante dell'orario lavorativo, in seguito ad una crisi aziendale, senza che siano ancora state attivate le procedure di licenziamento. In pratica in Italia l'integrazione salariale in momenti di crisi occupazionale ha come ulteriore obiettivo quello di evitare i licenziamenti, mentre nel resto d'Europa l'indennità di disoccupazione si eroga soltanto a partire dal licenziamento.

Stiamo, in effetti, comparando due istituti radicalmente diversi nella forma e nella sostanza economica e politica: la peculiarità del sistema italiano risiede(va) proprio nell'obiettivo di evitare, o quantomeno ritardare il licenziamento, con la CIG (Cassa Integrazione Guadagni) che è, come si è compreso, un istituto essenzialmente collettivo; l'indennità di disoccupazione individuale, che pure in Italia esiste(va), non è comparabile dunque, per platea ed estensione temporale, né ai corrispettivi istituti europei né alla CIG stessa. Per fare un esempio, la vecchia indennità di disoccupazione: prima della riforma Fornero, poteva durare al massimo dieci mesi, con erogazione del 50% del salario lordo nei primi sei, 40% nei successivi tre e 30% negli ultimi tre (dati al 2006); la CIG eroga l'80% del salario lordo fino a dodici mesi, successivamente può intervenire la CIGS (CIG Straordinaria) con l'80% del salario fino ad ulteriori ventiquattro mesi, ancora la CIG in deroga per un ulteriore anno, fino all'indennità di mobilità che eroga lo stesso ammontare della CIGS (fino a quarantotto mesi!) e costituisce la vera e propria anticamera del licenziamento. Un sistema indubbiamente più complesso (e parziale, perché non tutti i lavoratori ricevono un'indennità) rispetto agli omologhi europei che hanno sempre preferito una forma

universale di indennità, posteriore al licenziamento, che non mirava alla tutela del posto di lavoro perso; complesso, sì, ma, benché con limiti e storture enormi, utile ed efficace soprattutto per il dispiegarsi della lotta sindacale e politica, che ha (aveva) così il tempo (fino a 36 mesi e oltre!) e l'agibilità per mettere in piedi vertenze sulla tutela occupazionale con discrete possibilità di vittoria.

Ma, come scritto nella postilla immediatamente precedente, il governo Renzi ha fatto uno strappo enorme rispetto al passato, abolendo esplicitamente questa distinzione: i licenziamenti collettivi non esistono più come categoria, ogni licenziamento è individuale.

False rivoluzioni copernicane

Ecco che, ricostruendo in mezza paginetta la principale differenza tra il nostro Paese e il resto d'Europa, viene fuori l'obiettivo politico del padronato e della borghesia: spuntare le armi al movimento sindacale che resta, per numero di iscritti e presenza sui luoghi di lavoro, uno dei più forti d'Europa (al netto di riformismi, corruzione e sbracamenti che ben conosciamo...).

Illustri economisti, dunque, politici, imprenditori incominciano a sciacallare sulla Cassa Integrazione, attribuendo all'effettiva varietà e complessità degli aiuti ogni male italiano, dal crollo della produttività alle sconfitte ai Mondiali: da più parti si levano voci a favore di una non meglio precisata semplificazione, che farebbe risparmiare, finalmente, i soldi agli italiani.

Scopriamo che cosa sia questa benedetta semplificazione quando, col governo Monti, la famigerata ministra del lavoro Elsa Fornero, dopo aver completato – peggiorandola – la lunga riforma delle pensioni iniziata nel 1995 col governo Dini, si muove letteralmente con le ruspe contro la Cassa Integrazione Guadagni e in generale contro il vecchio sistema: la cassa in deroga, la mobilità e la disoccupazione vengono abolite e sostituite dall'Aspi (Assicurazione sociale per l'impiego), mentre la straordinaria viene estesa ad altri settori non industriali ma ridotta nelle possibilità e nei campi di applicazione. All'Aspi si aggiunge la Mini-Aspi, un sussidio ridotto per chi non matura i requisiti per la prima (due anni di contributi per l'Aspi, almeno 13 settimane ma meno di 52 in due anni per la Mini-Aspi).

Il raffronto tra Aspi e vecchia disoccupazione gioca a favore dell'ultima arrivata: durata estesa fino a 18 mesi per gli over 55, ammontare dell'assegno al 75% del salario lordo, ridotto del 15% dopo sei mesi e di un ulteriore 15% dopo un anno. Se si considerano però insieme anche l'abolizione della mobilità e le limitazioni nel ricorso alla straordinaria si vede che il bilancio economico pende decisamente a favore dei padroni; quello politico, invece, si comincia appena a delineare.

Il secondo decreto modifica sostanzialmente l'in-

dennità marcata Fornero, andando però nella stessa direzione, cioè quella di individualizzare, a parità di spesa o con una spesa di poco superiore, il trattamento economico di indennità di disoccupazione.

Le differenze sono chiare e semplici: la Naspi estende la platea potenziale a tutto il lavoro dipendente, senza ulteriori distinzioni che persistevano nella vecchia Aspi, vengono esclusi solo i lavoratori a tempo indeterminato della pubblica amministrazione e gli operai agricoli (come nella precedente legge, con la significativa estensione agli extracomunitari con permesso di soggiorno e lavoro stagionale); i requisiti vengono ammorbiditi rispetto all'entità minima di contributi richiesti, che diventa di 13 settimane, come precedentemente per la Mini-Aspi. Si deve inoltre aver lavorato almeno 18 giorni nell'anno precedente alla disoccupazione, e il rapporto deve essersi concluso senza contenzioso (dimissioni per giusta causa o risoluzione consensuale).

La durata dell'erogazione del contributo potrà essere al massimo pari alla metà delle settimane contributive dei 4 anni precedenti (quindi 2 anni), e a regime, dal 2017, non potrà superare le 78 settimane (un po' più di 19 mesi); l'importo, parametrato sempre al 75% dell'ultimo salario lordo, non potrà essere superiore a 1300 euro e scalerà, a regime, del 3% al mese, a partire dal quarto mese.

Insieme alla Naspi, il governo ha predisposto due ulteriori indennità, finanziate al momento solo per il 2015 e con il rischio concreto di insufficiente finanziamento rispetto alla platea potenziale: si tratta dell'Asdi, sussidio di disoccupazione erogato al termine della Naspi soltanto a lavoratori ancora disoccupati, con famiglia e figli minori a carico o con altre condizioni svantaggiose, pari al 75% della Naspi ed erogato per sei mesi; infine il Dis-Coll, sussidio per i lavori precari, co.co.co., co.co.pro e gestione separata, attivato solo sperimentalmente per il 2015.

La differenza più significativa è certamente l'estensione della platea e l'introduzione della clausola della risoluzione senza contenzioso: sono questi due aspetti che vanno letti insieme a quanto detto per il primo decreto, alla possibilità cioè di licenziare con indennizzo e all'estensione di questa nuova disciplina anche ai licenziamenti collettivi. I due decreti insieme aprono autostrade ai licenziamenti facili e arbitrari, disincentivando ancor più di prima i lavoratori a ricorrere contro un licenziamento ritenuto ingiusto perché, a fronte di un indennizzo misero, perderebbero la disoccupazione; inoltre, politicamente, il sindacato quale che sia perde fortemente di peso e di importanza, dal momento che vengono di fatto meno i campi sui quali poteva esprimersi o avere un intervento; nella stragrande maggioranza dei casi, più di quanto non succeda già oggi, i lavoratori saranno costretti ad accettare risoluzioni "consensuali" del rapporto per accedere alla Naspi, non avendo i padroni alcun interesse a tenere in piedi la baracca, e la Naspi avrà il potere particolare, rispetto alla CIG, di isolare il lavoratore, che si troverà da solo in fila agli uffici dell'INPS invece che in piazza,

con le compagne e i compagni, a difendere il posto di lavoro.

Una vera e propria rivoluzione copernicana del diritto del lavoro, che per abbassare il costo di riproduzione della manodopera punta non solo all'abbassamento dei salari, ma soprattutto alla devastazione delle forme organizzate di resistenza possibile della classe, a partire dai sindacati e dalle vertenze.

Clash City Workers

Logica e ideologia di una controriforma

del collettivo **Clash City Workers**

Il governo approva i primi due decreti attuativi del Jobs Act. Nasce una nuova disciplina sul “contratto a tutele crescenti” e sugli ammortizzatori sociali.

La retorica che ammantava questi due decreti la conosciamo bene: in un'epoca di mercati globalizzati e competitivi, le aziende devono prendere decisioni veloci ed essere libere di allocare istantaneamente e come meglio credono le risorse produttive, come la forza lavoro. Il sistema ha quindi bisogno di flessibilità. Un mercato del lavoro troppo rigido, in cui risulta troppo difficile per le aziende disporre liberamente dei lavoratori, licenziando quando e come vogliono, disincentiva le imprese ad assumere, aumenta la disoccupazione ed ha un effetto in generale negativo sulla competitività dell'intero sistema-paese; determina inoltre un sistema iniquo per gli stessi lavoratori, visto che le aziende finiscono per ricorrere alla flessibilità di cui hanno bisogno attingendo ad un bacino di “esclusi”, perennemente penalizzati rispetto ai “garantiti” ed alle loro tutele, tanto da portare l'intero peso della flessibilità di cui il sistema avrebbe bisogno.

Se questa è la premessa, in linea con la retorica di Governo e padroni, questa la soluzione: eliminando la rigidità e lasciando così il mercato libero di agire si contribuirebbe a risolvere non solo il problema della competitività del sistema-paese, ma anche quello del-

la disoccupazione e dell'iniqua divisione tra lavoratori garantiti e precari, o anche l'“apartheid” tra “core e periphery workers” (usando il lessico del Senatore Ichino, tra i principali promotori del Jobs Act).

Proprio Ichino sintetizza bene la logica del provvedimento, in una relazione al Senato in cui spiega come “dal vecchio sistema tendente a difendere il lavoratore dal mercato del lavoro [con il Jobs Act si passa] a un sistema di protezione tendente a difenderlo nel mercato”. Nel mercato si troverebbe quindi non la causa dei problemi dei lavoratori italiani – come pretenderebbe una vecchia ideologia – bensì la soluzione. La soluzione ai problemi causati, *in primis*, da un “ordinamento del lavoro caratterizzato da profonde disparità di protezione, generatore di quel dualismo delle tutele che negli ultimi anni ci è stato ripetutamente rimproverato dall'Unione Europea”.

Proprio sulle pressioni internazionali è tornato, sempre in una relazione al Senato, un altro grande alfiere della riforma, l'ex-ministro del lavoro Saccoccini, sottolineando come la “necessità di superare le rigidità in uscita [cioè la difficoltà di licenziare] del mercato del lavoro italiano è stata oggetto di sollecitazioni da parte di istituzioni sovranazionali, quali l'Unione Europea, la BCE e l'OCSE”. Come dimenticare in effetti la famigerata lettera che la BCE mandò al Governo Berlusconi nell'estate 2011 in cui, tra le misure necessarie ad “accrescere il potenziale di crescita” si indicava proprio una “revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti” di modo da facilitare “la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi”. D'altronde, come prosegue sempre l'ex-Ministro, “se si prende in considerazione l'indice EPL (Employment Protection Legislation) elaborato dall'OCSE, come misura del grado di rigidità dei regimi posti a tutela dell'impiego, va sottolineato che le riforme intervenute in Italia fino al 2012 hanno comportato una riduzione di tale indicatore legata solo alla maggiore flessibilità in entrata”.

Insomma, per i padroni è stato più facile assumere attraverso convenienti contratti “atipici” o agenzie interinali, ma è rimasto difficile licenziare. Almeno finora.

Se la riforma Fornero è intervenuta solo parzialmente su questo fronte, ci ha pensato il Jobs Act ad affondare il colpo, guadagnando l'immediato plauso dell'OCSE, per la soddisfazione del ministro Padoa-Schioppa il quale vorrebbe convincerci di quanto la riforma del mercato del lavoro produrrà “un beneficio gigantesco”, con “più occupazione, ricchezza, e quindi più fiducia dei cittadini”.

L'ideologia dietro la logica

A parte per la gran parte della stampa italiana, che si è dimostrata allineata e pronta a bersi per intero la retorica governativa, a chiunque risulterebbe facile svelarne le contraddizioni.

Il primo paradosso è che a lamentarsi dell'iniquità che regnerebbe nel mercato del lavoro italiano,

è proprio chi per primo ha contribuito a crearla, come appunto l'ex-ministro Sacconi, principale artefice di quella selva di contratti "atipici" in cui è intrappolato l'esercito di precari delle cui sorti adesso paventa profonda preoccupazione. Ma poi è proprio il tipo di soluzione proposta a svelarne l'ipocrisia: con il nuovo contratto a tempo indeterminato a "tutele crescenti", l'instabilità occupazionale caratteristica del mondo del lavoro precario non viene combattuta, ma piuttosto estesa anche a chi finora ha goduto di - relative - garanzie. Il prezzo dell'uguaglianza sarebbe quindi un generale livellamento al ribasso, "quasi che il mercato del lavoro fosse uno di quegli ambiti in cui il mal comune equivale a

mezzo gaudio", come dice bene il giudice del lavoro Luigi Cavallaro.

In sostanza si fa leva su di una situazione drammatica che si è contribuito a creare, per aggravarla e generalizzarla. Anche perché per contrastare l'utilizzo di contratti atipici, il massimo che si propone di fare il ministro del lavoro Poletti è sperare che il nuovo contratto a tempo indeterminato abbia "caratteristiche di attrattività normativa ed economica in grado di invertire la tendenza in atto in questi anni che ha visto aumentare i contratti precari".

Perché infatti niente o quasi è stato intaccato nella selva dei contratti atipici, che anzi sono stati addirittura incoraggiati: per esempio, attraverso la fa-

Lavoratori della metropoli in lotta

Clash City Workers è un collettivo fatto di lavoratrici e lavoratori, disoccupate e disoccupati, e di quelle e quelli che vengono comunemente chiamati "giovani precari". La traduzione del nostro nome suona un po' come "lavoratori della metropoli in lotta". Siamo nati alla metà del 2009 e siamo attivi in particolare a Napoli, Roma, Firenze, Padova e Milano, ma cerchiamo di seguire e sostenere tutte le lotte che sono in corso in Italia.

Facciamo inchiesta e proviamo a dar voce a tutti quelli che stanno pagando questa crisi, attraverso il sito, la rassegna stampa, le interviste, le corrispondenze e le denunce che ci potete inviare...

Se siamo deboli, è innanzitutto perché non sappiamo quanto potremmo essere forti, non sappiamo quanti siamo e quante ragioni abbiamo.

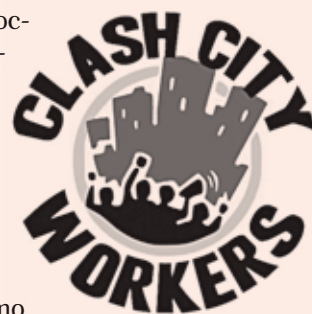
Vogliamo dare visibilità a quello che succede nel mondo del lavoro, alle violazioni dei padroni, alle situazioni lavorative in crisi. Proviamo ad essere megafono per le vittorie che lavoratori e lavoratrici conquistano con la lotta. La consapevolezza è il primo passo per fare valere i nostri diritti e la nostra forza. Anche per questo proponiamo analisi sulla situazione politica, cercando i reali problemi e le nostre esigenze. E per questo traduciamo materiali e diffondiamo anche qui in Italia le esperienze di lotta più significative che vanno avanti nel resto del mondo.

Ma il nostro collettivo non si limita solo a fare informazione e dibattito. Nel dare voce direttamente ai lavoratori e lavoratrici ci poniamo assieme a loro il problema dell'organizzazione delle lotte: evidenziare gli elementi politici che caratterizzano tutte le vertenze, mettere gli stessi lavoratori in contatto fra di loro, così che possano riconoscersi e fare fronte comune.

Secondo noi la lotta è l'unico cammino. Ma la lotta ha tante forme possibili e tanti piani. Per questo negli ultimi anni abbiamo costruito e partecipato a scioperi e cortei, abbiamo volantinato, organizzato assemblee pubbliche, attacchinato e fatto picchetti, abbiamo cercato di fornire supporto tecnico e aiuto materiale ai lavoratori che si mobilitavano, organizzando casse di resistenza, concerti di solidarietà, facendo inchieste che svelavano gli interessi padronali e permettevano a lavoratori e lavoratrici di contrattaccare sul piano politico giudiziario e mediatico, lanciando campagne "pubblicitarie" provocatorie - come quella contro IKEA - che hanno messo in crisi l'immagine di un'azienda o di un marchio.

Ma ancora tanto abbiamo da fare. Clash City Workers è un collettivo aperto a qualsiasi contributo esterno, a chiunque voglia fare informazione, a chiunque voglia costruire insieme interventi sui luoghi di lavoro, sviluppare e collegare le lotte dei lavoratori.

P.S. Il nome Clash City Workers viene da canzone di una famosa band inglese di fine anni '70, i Clash. In questa loro canzone si dice che non bisogna lamentarsi della propria triste condizione e del proprio insoddisfacente lavoro, ma bisogna organizzarsi per cambiare tutto radicalmente!



Clash City Workers
www.facebook.com/ClashCityWorkers
cityworkers@gmail.com

cilitazione dell'uso dei contratti a tempo determinato (grazie all'eliminazione della causale e alla possibilità di rinnovarli per 5 volte) prevista nella prima parte della riforma del lavoro approvata lo scorso anno. Infine, con il pretesto di "razionalizzarla", viene anche indebolita l'attività ispettiva, fondando un'unica Agenzia di Ispezione del Lavoro (frutto della fusione di quella del Ministero, dell'Inps e dell'Inail) con lo scopo di dichiarato di risparmiare!

Anche la presunta estensione degli ammortizzatori sociali a categorie prima escluse è un'uguaglianza al ribasso: i 24 mesi di indennità Naspi sono solo per chi ha sempre lavorato nei quattro anni precedenti, l'ammontare dell'indennità è legato a quello dei contributi versati e cala progressivamente e – altra innovazione di Renzi – si perde il diritto alla disoccupazione in caso di rifiuto a svolgere attività di riqualificazione professionale o ad accettare le nuove offerte di lavoro proposte dai centri per l'impiego. D'altronde, il Governo mostra di quale "estensione" degli ammortizzatori parla quando prevede in sede di bilancio la diminuzione del gettito fiscale proveniente dalla tassazione degli ammortizzatori sociali.

Questo significa che o il nuovo contratto sarà totalmente conveniente per i padroni - e quindi disastroso per i lavoratori - da rimpiazzare contratti precari di sempre più facile utilizzo, o la situazione rimarrà invariata. In ogni caso non si vede proprio come verrebbe alleviata la "drammatica condizione" in cui versano i lavoratori italiani.

Inoltre, come dimostra un recente studio sulla disoccupazione in Italia¹, non c'è alcuna evidenza per cui la disoccupazione giovanile, quella cioè che più rifletterebbe le eccessive tutele dei lavoratori "garantiti", sia dovuta alla rigidità del mercato del lavoro, mentre quello che è certo è che questa cresce quando cresce la disoccupazione generale. Questo significa che non sono i diritti di chi già lavora a rendere difficile ad un giovane trovare lavoro, ma che è l'andamento complessivo della disoccupazione a rendere più o meno facile un nuovo inserimento. Ma il governo d'altronde insiste che sarà proprio grazie a questa riforma che aumenterà l'occupazione. È dalla Legge Treu del 997, passando per la Legge 30 e la Riforma Fornero, che assistiamo però a riforme peggiorative che vengono giustificate con il "rilancio dell'occupazione" e l'unica cosa ad esser stata rilanciata è la corsa al ribasso nelle condizioni di lavoro. Inoltre, come ammette O. Blanchard, capo economista del Fondo Monetario Internazionale e noto alfiere delle virtù salvifiche del mercato, dopo uno studio comparato sul mercato del lavoro in Europa: "le differenze nei regimi di protezione del lavoro appaiono largamente incorrelate alle differenze tra i tassi di disoccupazione dei vari paesi"². D'altronde proprio lo stesso OCSE³, che pure ne è tra i principali promotori, ha recentemente messo in dubbio le doti della flessibilità nel generare occupazione e crescita (come molti economisti di sinistra sostengono da tempo). In

effetti, una manodopera docile e ricattata può di certo essere ben più "produttiva", ma questo può rappresentare un motivo per i padroni di investire ancor meno in macchinari e tecnologia, così che, nel complesso, la produttività del lavoro potrebbe addirittura calare⁴. L'unica cosa a crescere sarebbe quindi lo sfruttamento!

Andando oltre l'ideologia con cui si traveste, è proprio questa la logica di questa ennesima contro-riforma.

La logica dell'ideologia

Per capirla torniamo su di un intervento che Mario Draghi, in qualità di presidente della BCE, fece due anni fa presso il Consiglio Europeo. Tra le slides mostrate in quella "lezioncina" ai capi di governo dell'Unione, Draghi ne ha proiettate alcune in cui viene mostrato come i paesi europei in avanzo⁵ siano quelli in cui, almeno fino all'avvento della crisi economica, i salari nominali sono cresciuti allo stesso livello della produttività (o addirittura meno), mentre i paesi in deficit, come l'Italia, sono quelli in cui i salari sono cresciuti maggiormente. Ma attenzione, quello che non hanno mancato di sottolineare tanti commentatori⁶, è che i salari di cui parla Draghi sono quelli nominali, cioè non aggiustati con l'inflazione (che alzava i prezzi dei beni e quindi diminuiva il potere di acquisto di questi stessi salari). Se l'inflazione fosse tenuta in considerazione, si vedrebbe come nel periodo considerato, ma anche nei due decenni precedenti⁷, in quasi tutti i paesi i salari hanno perso terreno nei confronti della produttività e ad esser cresciuti sono stati i profitti! Nei paesi "virtuosi", quelli in surplus, questo processo di deflazione salariale è stato ancor più accentuato ed ha reso ancor più competitive le merci prodotte in quei luoghi.

Quello che il presidente della BCE sta proponendo, e che il governo italiano ha prontamente accolto, quindi, è quello di seguire questi paesi in una corsa al ribasso nelle condizioni di lavoro, nella speranza che la "domanda globale" (citata nella slide precedente) garantisca il necessario sbocco per le merci prodotte e che con queste manovre venga ristabilita la famigerata fiducia. La stessa fiducia di cui parlano Poletti, l'OCSE, Padoan, e che ormai abbiamo capito in che cosa consista: nella certezza, per i padroni, di poter sfruttare a proprio piacimento i lavoratori.

Evidentemente per la borghesia questa fiducia è più importante di quella legata agli eventuali effetti positivi di manovre espansive, nonostante i palesi fallimenti delle politiche di austerità degli ultimi anni. Come d'altronde scriveva l'economista polacco Kalecki a proposito degli "effetti politici della piena occupazione": "la *disciplina nelle fabbriche* e la *stabilità politica* sono più importanti per i capitalisti dei profitti correnti. L'istinto di classe dice loro che una continua piena occupazione non è "sana" dal loro

punto di vista perché la disoccupazione è un elemento integrale di un sistema capitalistico normale.” [...]

Se, infatti, in un periodo di così grave crisi i capitalisti non hanno di certo il problema di combattere la minaccia della piena occupazione, hanno comunque l'opportunità di approfittare al massimo della dilagante disoccupazione. Quella disoccupazione il cui principale effetto politico è quello di mettere in concorrenza disperata i proletari, condannati a farsi la guerra gli uni contro gli altri per ottenere le poche briciole a disposizione. Mettendo i “precari” contro i “garantiti”, i giovani contro i vecchi, le donne contro gli uomini, il Jobs Act fa leva sugli interessi (e la disperazione) dei singoli individui contro gli interessi della classe a cui appartengono. Se volessimo riassumere in una frase la sua logica, questa sarebbe: proletari di tutto il mondo, scannatevi!

Tutto è perduto?

Ricapitoliamo: l'unica crescita a cui punta realmente il Jobs Act è quella dello sfruttamento. Con i due nuovi decreti attuativi, il contratto a tempo indeterminato sarà caratterizzato dalla stessa instabilità tipica dei contratti precari: potendo essere licenziato da un momento all'altro ed avendo in cambio al massimo una piccola indennità, nell'eventuale e sempre più improbabile vittoria nella costosa sede processuale, ogni lavoratore si troverà in uno stato di ricatto permanente.

Con la riforma degli ammortizzatori sociali si procede con la sostituzione della cassa integrazione con la Naspi – abbiamo già spiegato come questo serva ad individualizzare il rapporto del lavoratore con lo stato erogatore di sussidio, spezzando i suoi legami sia con il posto di lavoro che con i colleghi, cosa che veniva usata come base di rivendicazioni collettive – e lega l'erogazione dell'indennità, che dovrebbe essere un diritto del lavoratore visto che la paga con i suoi contributi e le sue tasse, al giudizio sospettoso dello stato che deve verificare se veramente il lavoratore è disoccupato involontario o piuttosto vuole campare senza faticare. Questo significa la possibilità di interrompere il versamento della Naspi se il disoccupato rifiuta le proposte di lavoro o di formazione professionale che gli gira il suo centro per l'impiego, finendo a fare corsi professionali inutili o lavori lontani da casa o pagati male (se non meno della stessa indennità di disoccupazione) per non restare a casa senza né lavoro né Naspi.

Gli schemi degli altri decreti attuativi dimostrano che il famoso sfoltoimento della giungla di contratti atipici, è una grande bufala: viene eliminato solo il co.co.pro (che però rimarrebbe in quei settori dove è previsto dalla contrattazione collettive), mentre viene incentivato l'uso del voucher, la forma più odiosa e truffaldina.

Ricordiamo poi che nella prima parte del Jobs Act (il decreto Poletti convertito in legge nel Maggio scorso) il contratto precario più diffuso, cioè quello a

tempo determinato, viene incentivato essendo eliminato l'obbligo di giustificare l'utilizzo, aumentato il numero di rinnovi possibili ed estendendone la durata. Stesso discorso per l'apprendistato, che riceve un'altra serie di facilitazioni.

Gli altri punti della Legge Delega completano questo quadro di perenne minaccia e ricattabilità prevedendo la possibilità di demansionamento e di telecontrollo.

Non a caso l'ex ministro del lavoro e parlamentare del Nuovo Centro Destra Sacconi, attuale presidente della commissione lavoro del Senato, può affermare soddisfatto che grazie a questo provvedimento “risulta profondamente cambiato lo statuto dei lavoratori per licenziamenti, mansioni e tecnologie, così come viene confermata la Legge Biagi che perde solo il lavoro ripartito, applicato peraltro a meno di 300 lavoratori.” Di fatto questa legge è quanto la destra ha sempre sognato di ottenere senza mai riuscirci, perché ha dovuto tenere conto di una forte opposizione sociale.

Opposizioni inascoltate

Un'opposizione sociale che non è mancata, a dir la verità, neanche in questo caso: innanzitutto con la grande giornata di mobilitazione del 25 ottobre, con quasi un milione di persone in piazza, poi con lo sciopero della FIOM del 14 novembre insieme ai movimenti sociali e quindi con lo sciopero generale del 12 dicembre – per citare solo quelli che avevano obiettivo esplicito il contrasto al Jobs Act. E poi con le decine di manifestazioni locali, contestazioni ed iniziative sparse per tutto il Paese. Un'opposizione che il governo ha deciso di non ascoltare minimamente, procedendo speditissimo verso l'approvazione dei decreti attuativi, complice anche la scelta della CGIL di non portare avanti la lotta con determinazione. D'altronde lo avevamo detto, la CGIL aveva pensato il 25 ottobre e il 12 dicembre non certo per far cadere il governo, ma per dimostrare al governo che con lei si deve trattare, che rappresenta pur qualcosa, che ha ancora un ruolo di “mediatore sociale” importante in questo momento storico. Registrata la chiusura totale di Renzi e venendo a mancare qualsiasi tipo di sponda politica credibile, la lotta è scemata proprio nel momento in cui avrebbe dovuto mostrare la massima risolutezza.

Nell'ultimo direttivo nazionale del principale sindacato italiano, la lotta si ridimensiona e viene in sostanza demandata alla contrattazione e a un'eventuale campagna referendaria di abrogazione della riforma o addirittura alla stesura di un nuovo Statuto dei lavoratori che scavalchi a sinistra il Jobs Act. Il dibattito giornalistico intanto si è concentrato sul teatrino della politica: i dissidi interni al PD, in cui la minoranza “di sinistra” è arrivata a dichiarare che il provvedimento prende in giro i precari e devasta i lavoratori (apriti cielo!), l'impermeabilità del governo

rispetto ai pareri del parlamento sul licenziamento collettivo, e, tornando al fronte sindacale, la supposta discesa in campo del segretario della FIOM Landini, già individuato come il possibile "Tsipras italiano". Dall'altra parte Renzi può contare non solo sui suoi megafoni mass-mediatici, ma anche su una campagna politica e propagandista in cui può trovare il sostegno di pezzi di borghesia italiana entusiasti del regalo ricevuto. Per primo Marchionne, che, benché tempo fa abbia detto che il Jobs Act non avrebbe influenzato le sue politiche aziendali, avendo già imposto autonomamente le stesse condizioni di ricattabilità e sfruttamento, ha attribuito le 1000 nuove assunzioni nello stabilimento di Melfi⁸ proprio ai recenti provvedimenti governativi, offrendo un assist al Premier, che ha potuto approfittarne nel suo attacco al sindacato.

Una lezione da imparare

Nonostante tutta l'arroganza che la borghesia è in grado di mettere in scena, dietro le quinte si può leggere la preoccupazione di chi sa di star giocando una carta molto importante e potenzialmente incendiaria. Perché non passerà molto tempo prima che milioni di lavoratori capiscano sulla propria pelle in cosa si traducano realmente le promesse fatte con il Jobs Act, mentre dall'altra parte la classe dirigente italiana è costretta a scommettere ancora una volta in una ripresa economica incerta che, nonostante le "autorevoli" previsioni di chi negli ultimi anni non ne ha mai azzeccata una, difficilmente verrà rilanciata da misure come questa. Anzi! Se è vero che la borghesia sta approfittando alla grande delle condizioni materialmente sempre più disastrose in cui versa il proletariato italiano e della confusione e lo sconforto che regnano tra molti lavoratori, dall'altra parte è anche vero che è costretta a misure come questa proprio per scaricare su di essi i costi di una crisi che non riesce a controllare e che, con queste stesse misure, potrebbe finire addirittura per acuire.

Inoltre, benché lo scenario che ci consegna questa riforma appaia terribile e sembrerebbe portare soltanto a una competizione spietata tra lavoratori sempre più ricattabili, anche in queste condizioni la giusta determinazione e capacità organizzativa può essere in grado di strappare risultati rilevanti. Perché la solidarietà tra lavoratori può sempre innescare lotte capaci di vincere e condividere un destino di discriminazione e sfruttamento come quello cui il Jobs Act vorrebbe consegnarci tutti, potrebbe alimentarla.

Lo dimostra, da ultimo, la recente importante vittoria nazionale delle lotte nel settore della logistica, dove l'articolo 18 è applicabile con difficoltà e dove per i molti lavoratori stranieri pende anche il ricatto del permesso di soggiorno. Proprio dalle lotte dei facchini, che tra l'altro scesero in piazza contro il Jobs Act il 14 novembre ed il 12 dicem-

bre andando oltre le divisioni sindacali, si possono trarre indicazioni utili. Ad esempio sulla questione degli appalti: c'è infatti il grosso rischio che lavoratori licenziati e riassunti nel cambio dell'appalto finiscano per essere inquadrati con il nuovo contratto a tempo indeterminato. Da tempo le lotte nella logistica ci hanno insegnato a puntare alla responsabilità del committente e ad evidenziare la continuità nel rapporto di lavoro nonostante cambi l'intermediario; con le recenti disposizioni normative questo tipo di lotta acquisirebbe un'ulteriore rilevanza. Un altro spunto potrebbe essere quello della creazione di una cassa di resistenza per i lavoratori licenziati per motivi sindacali e politici e la costruzione di una rete di solidarietà tra di essi, dato che, purtroppo, sono verosimilmente destinati ad aumentare con il Jobs Act.

Queste sono solo alcune piccole indicazioni concrete, a cui potrebbero aggiungersene molte altre. L'importante è che in un frangente come questo la nostra prima preoccupazione non sia quella di improvvisare micro-coalizioni o cartelli elettorali, ma di creare la mobilitazione sociale più vasta e radicata possibile. Una mobilitazione capillare, consapevole, reale e non mediatica, che utilizzi le forme organizzative esistenti per scavalcarle, per crearne di nuove. E che esprima un programma sintetico, chiaro, accessibile alle masse. Partendo proprio dalla lotta contro il Jobs Act e contro i decreti attuativi sul riordino dei contratti atipici - perché se ne chiedi realmente la fine -, e quelli poi sul demansionamento e sul telecontrollo che dovrebbero essere approvati nei prossimi mesi.

Perdere una battaglia non significa infatti perdere la guerra.

Clash City Workers

- 1 Si vedano Antonella Stirati (2008), *La flessibilità del mercato del lavoro e il mito del conflitto tra generazioni*, e Elia M. (2013), *La condizione sociale del lavoro nell'era della flessibilità*.
- 2 Si veda keynesblog.com e Stirati (2012), *Crescita e "riforma" del mercato del lavoro*.
- 3 Si veda economiaepolitica.it.
- 4 Si vedano gli studi di Paolo Pini, disponibili su keynesblog.com.
- 5 Quelli cioè che, come la Germania, registrano maggiori entrate che uscite nel bilancio nazionale. In realtà, Draghi non distingue l'avanzo primario, quello in cui cioè tra le spese non vengono conteggiati gli interessi sul debito. Nel qual caso apparirebbero tra i paesi virtuosi anche quelli che, come l'Italia, sono in consistente avanzo primario ma soffocati dagli ingenti interessi sul debito.
- 6 Si veda sbilanciamoci.info.
- 7 Si veda economiaepolitica.it.
- 8 In realtà dei 1000 lavoratori assunti e/o rientrati, 300 sono in "somministrazione" a tempo determinato, altri 100 in trasferta da Cassino. L'accordo aziendale (Ccs) inoltre prevede l'abolizione della pausa pranzo e 736 euro in meno complessivamente rispetto al precedente Ccnl, senza considerare che quando si lavora il sabato o la domenica non si percepirà straordinario e senza parlare dei ritmi di lavoro insostenibili.



Fatti & misfatti

Grecia/

Il grande inganno di Tsipras

Come da prevedibile copione il governo greco di Tsipras (Syriza) si inchina al volere dei poteri forti della UE e della Troika e ben poco cambierà per un popolo ormai ridotto alla miseria e alla fame da quegli stessi poteri con cui Tsipras ha subito trattato una significativa e veloce resa cancellando gran parte di quelle promesse elettorali che avevano determinato la sua vittoria. Possiamo così riassumere gli accordi tra governo greco e UE: i tagli e austerità imposti dalla Troika al precedente governo non si toccano, così come rimangono le vendite dei beni del paese e le privatizzazioni e non si prevedono aumenti dei minimi dei salari del pubblico impiego. Ridicola la parte sulla povertà perché le misure da adottare dovranno essere compatibili con la finanza pubblica e, come per le misure pro equità e i contratti collettivi, "in consultazione con le istituzioni europee", cioè sotto il controllo della Troika. I riferimenti su riforma del lavoro (precarietà) sanità, pensioni e buoni pasto ci ricordano maledettamente le scelte antipopolari del governo Renzi e di quelli che in Italia lo hanno preceduto.

E intanto nella Grecia della Syriza di "sinistra" si governa insieme a un partito di destra, la presidenza della repubblica è stata "donata" da Tsipras a un esponente di destra (per scambio favori interni al governo) e nelle piazze la polizia sta tornando a colpire chi lotta e si oppone, primi tra tutti anarchici ed antagonisti. C'è chi, come Syriza Manolis Glezos, il partigiano che nel '41 ammainò la bandiera nazista dal Partenone dando il via alla rivolta contro Hitler, si scusa con i greci per aver sostenuto Tsipras, condanna la svendita delle promesse elettorali e grida nessun compromesso con la UE e con chi ci opprime, come

lui tanti greci stanno allontanandosi da un governo e da una "sinistra" collusa con il potere dei grandi sfruttatori. Con buona pace di chi, in Italia, attorno all'inganno Tsipras aveva raccolto i resti di una "sinistra" allo sbando appoggiata da settori sindacali e sociali (FIOM, centri sociali "disobbedienti", ecc.) compatibile con il sistema e su questa strada intende continuare.

Una sinistra (in Grecia come in Italia) che si illude che il neoliberalismo e il capitalismo possa essere riformato e cavalcato "a sinistra". Un grande inganno, portato avanti di proposito per poter gestire una fetta del potere (piccola o grande, purchè ci sia). Il tavolo va rovesciato, non ci si siede alla stessa tavola di chi sfrutta e affama.

La società è a un bivio o si trasforma in modo autogestionario, federalista e libertario o precipiterà nelle barbarie che sono già da tempo cominciate e forze terribili sono lì ad aspettare il loro momento (le scelte di Tsipras possono regalare la Grecia ai nazisti di Alba Dorata). Va costruito, un mondo nuovo, libero e solidale, collettivista e rivoluzionario, subito però perchè dopo potrebbe essere troppo tardi.

Gruppo Anarchico "Malatesta"

Ancona

Anarchici italiani/ Dizionario 2.0

È ora online la più ampia banca dati storica sugli anarchici di lingua italiana tra 19° e 21° secolo.

Circa dieci anni fa usciva il *Dizionario biografico degli anarchici italiani* e Paolo Finzi su "A" (n. 296, febbraio 2004) salutava l'evento non nascondendo l'emozione e affermando che questa ricerca «avrebbe segnato una pietra miliare

nella storia e per la storiografia» riguardante il movimento anarchico.

L'opera uscì sotto la direzione di Maurizio Antonioli, Giampietro (Nico) Berti, Pasquale Iuso e Santi Fedele con la collaborazione di oltre un centinaio di studiosi e ricercatori, italiani e non, che in pochi anni riuscirono a realizzare un progetto che solo un ventennio prima sarebbe stato inimmaginabile. Un lavoro che coinvolse oltre che le persone anche le istituzioni e i centri di documentazione che conservano materiali riguardanti la storia dell'anarchismo, dall'Archivio centrale dello Stato di Roma, all'International Institute of social history di Amsterdam, dalle biblioteche libertarie fino al più remoto archivio privato. Scopo principale del dizionario è stato quello di restituire alla memoria comune la straordinaria ricchezza di donne e uomini impegnati nei vari territori accomunati dall'appartenenza a quel movimento politico/sociale andatosi costituendo dopo la seconda metà del 19° secolo e che tanta parte ha avuto nelle vicende storiche del 20° secolo: non soltanto i nomi dei militanti più noti, ma anche e soprattutto i protagonisti di tante vicende locali dalla cui intersezione si è dipanata la storia del movimento libertario italiano.

Nell'articolo citato si auspicava una versione online dell'opera che potesse accogliere le integrazioni e magari altre biografie che per vari motivi erano state omesse dall'edizione cartacea.

Ora questo auspicio è diventato realtà: la Biblioteca Franco Serantini con un lavoro durato due anni è riuscita nell'intento di trasferire in ambiente web tutte le voci del dizionario, comprendendo in questa operazione non solo la scheda con il racconto della vita del biografato, ma anche tutte le fonti di riferimento (archivistiche e bibliografiche), georeferenziando i luoghi di nascita e aggiungendo, quando presenti, anche le immagini (indirizzo web: <http://bfscollezionidigitali.org/collezionidigitali>).

Oggi, dunque, non abbiamo solo un dizionario che si presenta come un laboratorio *in progress*, ma anche un'ampia fonte di informazioni sugli archivi e i libri afferenti la storia dell'anarchismo liberamente a disposizione di chiunque, cittadino, militante e storico voglia conoscere da vicino la storia dell'anarchismo di lingua italiana attraverso i suoi protagonisti, noti e meno noti. Va aggiunto poi che la banca dati rispetto all'edizione cartacea presenta già alcune novità nel senso che sono state corrette e/o integrate varie biografie, ne sono state inserite molte di quelle che erano state escluse per motivi di spazio, e si stanno aggiungendo anche quelle del dizionario biografico degli anarchici calabresi curato da Katia Marsara e Oscar Greco, uscito nel 2010 sempre per i tipi delle BFS edizioni. Il totale delle voci finora inserite è di 2.500, con diverse centinaia di immagini.

Il progetto del dizionario, inoltre, non ha più cesure storiche come nella edizione cartacea dove erano compresi, a parte pochissime eccezioni, solo i nati e attivi prima del Sessantotto mentre ora vengono accolte tutte le biografie che abbiano una base documentaria, archivistica e bibliografica, sufficientemente strutturata da un punto di vista storico.

La redazione del dizionario, che è sempre sotto la responsabilità scientifica dei quattro direttori dell'opera cartacea, è un progetto aperto nel senso che chiunque può proporre voci, integrazioni, correzioni o forme di collaborazione che possano arricchire la banca dati (email: redazione@bfs.it). Il dizionario degli anarchici italiani si affianca sul piano internazionale ad altre esperienze che sono nate nell'ultimo decennio in Francia, Svizzera e in altri paesi e con questi progetti vuol mantenere un rapporto di collaborazione e integrazione.

Infine, va ricordato che il dizionario è inserito in una piattaforma digitale della Biblioteca F. Serantini che offre ai navigatori e ai ricercatori altre banche dati, da quella relativa ai «documenti di pietra» (un censimento di tutti i monumenti e le lapidi presenti sul territorio nazionale che sono afferenti alla storia dell'anarchismo; ne parleremo su uno dei prossimi numeri di A); ai manifesti e fogli volanti, fino al catalogo della biblioteca (oltre 45.000 record) e altre banche dati che verranno implementate nei prossimi mesi. Tutte le banche dati sono interrogabili da un'unica pagina.

Questo progetto è stato realizzato grazie alla collaborazione di diverse per-

sone di cui sarebbe lungo fare l'elenco, voglio però ricordare in particolare il giovane Fabio Tiana che ha dedicato ben due anni al progetto, curando la scelta del software open-source e creando l'architettura della piattaforma.

L'articolo del 2004 terminava affermando che «solo con il trascorrere del tempo si potrà cogliere fino in fondo la profondità e l'importanza di questo lavoro collettivo» che oggi, giorno dopo giorno offrirà nuovi spunti alla ricerca, allo studio e alla passione per la più intrigante storia del movimento politico e sociale che da oltre due secoli lotta per una società di liberi e uguali.

Franco Bertolucci

Parma/ **La Torre** **Libertaria**

Lo scorso lunedì 19 gennaio l'esperienza della Torre Libertaria occupata, iniziata il primo novembre 2014, si è conclusa.

L'occupazione, o meglio ancora, la liberazione, di una Torre medievale abbandonata da anni nonostante fosse stata ristrutturata da poco, di proprietà comunale, situata di fronte al Parco Ducale, in pieno Centro Storico, è stata portata avanti dal gruppo Anarchico Antonio Cieri-FAI e l'USI-AIT Parma, con l'aiuto del gruppo di ragazzi di Azione Proletaria. L'obiettivo era denunciare la situazione di ormai insostenibile attesa rispetto ad un'amministrazione comunale che da troppo tempo è bloccata circa l'approvazione del regolamento di assegnazione di sedi, e per l'USI Parma la sede è un diritto di riappropriazione di parte del suo patrimonio storico, distrutto dal fascismo. La necessità di una sede che non fosse più quella distante e un po' fatiscente di S. Prospero è divenuta impellente dato il crescente radicamento in città. Mai come in questi ultimi tempi, la lunga, estenuante, generosa attività sta iniziando a dare qualche frutto! Nella sede, oltre alle consuete attività politiche, sindacali e culturali, dovrebbe trovare uno spazio adeguato l'Archivio-Biblioteca Sociale Furlotti, col suo patrimonio librario e archivistico ora non utilizzato.

Nella Torre si sono svolte in que-

sto periodo parecchie attività, interne e pubbliche, che raccontarle tutte nel dettaglio ci vorrebbe un articolo apposta: presentazioni di libri, mostre, assemblee di movimento (in un periodo particolare per Parma, con la venuta di Salvini, Renzi e Moroni, in distinte occasioni), incontri con registi, concerti, mercatino del baratto; info-point, assemblee sul pensiero libertario, sportello autogestito di lotta sindacale, ecc. Ma soprattutto, abbiamo dato la possibilità a tanti parmigiani di visitare uno spazio di alto prestigio e bellezza, cosa che la burocrazia e l'incompetenza dei nostri politici stava impedendo. Non erano rituali le lacrime che ci scendevano una delle ultime sere in Torre, quando dal panorama più bello della città, abbiamo brindato alle nostre idee accompagnati dal bellissimo Coro dei Malfattori.

Fin qui la parte della cronaca, che è raccontabile ancora meglio sfogliando Umanità Nova o guardando i vari profili facebook (Gruppo anarchico A. Cieri, USI Parma, Torre Libertaria).

Ma altrettanto importante è anche il momento della riflessione, che attorno a questa esperienza si può fare. Innanzitutto, per noi era importante affermare la centralità di un "modo" di intendere l'anarchismo, quello comunemente definito "sociale", che se è vero che non può avere il monopolio di un'idea tanto poliedrica come quella anarchica, è anche vero che noi lo rivendichiamo con orgoglio, perché ci sembra il più credibile. Quindi, senza equivoci, noi non volevamo uno spazio generico (magari molto estetico negli slogan e negli atteggiamenti, ma poco interagente con il contesto in cui viviamo e forse poco realmente consapevole nella realtà della specificità della storia, dei valori, degli obiettivi libertari), ma una sede di USI e FAI. E anche questo passaggio è importante: noi non crediamo nel valore dell'occupazione di per sé, ma ugualmente questa è una pratica che può avere anche significati importanti, e perché anarchici della FAI o sindacalisti dell'USI non possono farlo? A volte, anche nel panorama libertario si cristallizzano opinioni e pregiudizi, ma è la prassi la vera discriminante.

Altro aspetto importante, in parte accennato prima, è la critica all'anarchismo puramente "estetico" e ribellistico, che è vissuto come sfogo temporaneo, ma non ci fa avanzare di un passo verso il nostro ideale. Nell'anarchismo contempo-

raneo italiano, questa tendenza, un po' di comodo (vuoi mettere la difficoltà di provare a confrontarti, a coordinarti con altri anarchici sparsi per la penisola?), un po' genuina (la ribellione al sistema gerarchico è quasi istintuale e prepolitica, e quindi da coltivare con intelligenza), è quella che maggiormente s'impone. Per cui si deve fare la faccia cattiva, si devono urlare slogan, ci si deve abbigliare in un certo modo, si devono avere gli stessi pregiudizi verso ogni forma di organizzazione libertaria. Da noi invece i contenuti, prima ancora dell'apparenza, devono avere la priorità.

Per intenderci: noi siamo gente che se serve prende in mano un bastone contro i fascisti o per fronteggiare una carica poliziesca, ma sappiamo bene che il mito della violenza fine a se stessa non ci porta da nessuna parte. Detestiamo l'assetto economico e politico in cui viviamo, ma proprio per questo riteniamo doveroso che gli sfruttati si autorganizzino cercando forme non gerarchiche e libertarie di confronto. Non ci piace come pensa gran parte della gente "comune", ma sono i nostri amici, i nostri familiari, i nostri colleghi, i nostri compagni di curva, con cui, volenti o nolenti, dobbiamo entrare in relazione. Anche dura e conflittuale, se serve, ma mai nichilistica. Poi, è inevitabile, attorno ad un progetto certo consapevole ma portato avanti da persone in carne ed ossa, ci sono ugualmente contraddizioni e problemi: dall'occasionale (a volte con problemi suoi personali) che viene pensando che "dagli anarchici si possa fare quel cavolo che gli pare" (e come diciamo, da noi c'è una buca, tutti i buontemponi vengono a noi, sarà che dagli altri prenderebbero due schiaffi e noi invece...); da chi non regge la tensione e s'incassa anche per niente ad ogni parola; da chi prima predica, predica, predica e poi... sparisce; dai "compagni" che s'ingelosiscono perché gli rubi visibilità e perché gli anarchici vanno bene, ma se si accodano e non se sono protagonisti e credibili; dal dover ripetere dieci-cento-mille volte chi sei, come la pensi, quali sono i tuoi metodi, quando pensavi ormai fosse chiaro; e via dicendo. Ma questa è la realtà in cui viviamo.

Per noi l'anarchismo si fa in primo luogo cercando di diffondere le nostre idee. Per noi l'anarcosindacalismo si pratica consapevolizzando i lavoratori della loro condizione. Tutto il resto viene da sé.

Massimiliano Ilari

Rubbiano (Pr)/ Inceneritori e diossina

Laterlite è la maggiore azienda italiana per la produzione di argilla espansa e altri premiscelati per edilizia. Lo stabilimento di Rubbiano, situato nel comune di Solignano (Parma) è uno dei tre impianti del gruppo Laterlite operativi in Italia. Il quarto impianto, quello di Bojano (Campobasso), è stato chiuso nel 2012 dopo essere stato coinvolto in vicende giudiziarie per cui l'azienda fu accusata di disastro ambientale.

A Rubbiano, Laterlite brucia rifiuti speciali pericolosi per alimentare il proprio processo produttivo di cottura dei materiali edilizi. Fino al 2000 il combustibile utilizzato era il gas metano, successivamente la provincia di Parma ha autorizzato l'utilizzo prevalente di "reflui industriali costituiti da oli esausti ed emulsioni oleose esauste", nella quantità di 65 mila tonnellate all'anno, limite tuttora concesso e mai ridotto nonostante le proteste di associazioni e cittadini.

La combustione dei rifiuti tossici è molto eterogenea, i codici autorizzati in Aia (Autorizzazione Integrata Ambientale) sono decine, e gli inquinanti emessi in atmosfera sono centinaia. Dal camino fuoriescono 100'000 metri cubi/ora di emissioni contenenti, tra gli altri, metalli pesanti, diossine, furani, Ipa (Idrocarburi policiclici aromatici), ossidi di zolfo e azoto, cloro, fluoro, polveri sottili (fonte Arpa). Molti dei rifiuti bruciati presentano alcune caratteristiche decisamente preoccupanti: si tratta di rifiuti tossici, cancerogeni, corrosivi, teratogeni (possono produrre malformazioni congenite o aumentarne la frequenza), mutageni (possono produrre effetti generici ereditari o aumentare la frequenza).

È appurato a livello scientifico che, nonostante i limiti stabiliti dal legislatore nazionale e/o comunitario, per sostanze come gli Ipa e le diossine non esistono ragionevoli livelli di sicurezza al di sotto dei quali esse non provochino danni alla salute umana e all'ambiente.

Laterlite è situata in adiacenza al centro abitato di Rubbiano, nel raggio di alcuni chilometri sono situati diversi centri abitati (Ramiola, Fornovo, Varano, Viazzano, Felegara, Riccò), sui quali ricadono gran parte degli inquinanti emessi dal camino.

Gli impianti di co-incenerimento sono dotati di sistemi di abbattimento che dovrebbero garantire un rilascio ridotto di inquinanti, anche se permangono dei dubbi sull'effettiva efficacia della misurazione di tale impatto, poiché le altissime temperature, anche superiori ai 1.000 gradi, producono nanoparticelle finissime che sfuggono al controllo.

Attualmente nessun sistema di filtraggio è in grado di trattenere le particelle inquinanti con diametro inferiore ai 2,5 nanometri. Questo è il principale problema degli inceneritori, la causa di un inquinamento "sconosciuto", che desta allarme presso i cittadini e la comunità scientifica.

Come dimostrato da una letteratura scientifica ormai corposa, la pericolosità delle particelle è direttamente proporzionale alla diminuzione della loro dimensione. Quindi il particolato ultrafine risulta essere infinitamente più aggressivo e pericoloso, anche se la legislazione vigente non ne considera il monitoraggio.

Nel 2005 si è costituito un comitato di cittadini, "Rubbiano per la Vita", e nei mesi successivi è stato istituito un Osservatorio ambientale con la partecipazione di Arpa, Ausl e provincia di Parma. Nel 2006 l'Osservatorio commissionò ad Arpa un'indagine sulle matrici ambientali. I test di mutagenesi, analisi che verificano la capacità di indurre mutazioni genetiche da parte di agenti fisici o chimici, furono tutti positivi, "[...] evidenziando una prevalenza di sostanze che agiscono sul Dna inducendo sostituzione di coppie di basi [...]".

Si ha la sensazione che l'attività di incenerimento dei rifiuti costituisca il business principale per Laterlite. Un business che la comunità paga a caro prezzo in termini di contaminazione ambientale (3 tonnellate di particolato, ad esempio, rilasciate in atmosfera ogni anno). In una delle zone più inquinate d'Europa, quale risulta essere la Pianura Padana, l'autorizzazione a tali attività concesse a multinazionali private appare come una insulsa e sconcertante superficialità da parte degli enti locali.

Le campagne di monitoraggio dell'aria effettuate negli ultimi mesi da Arpa hanno confermato come i livelli degli inquinanti controllati a Rubbiano siano superiori a quelli registrati in alcune centraline di Parma città. Questo nonostante Rubbiano sia in una zona molto meno antropizzata, alla confluenza di due fiumi, con la presenza di un'autostrada (Autoci-

sa Fornovo-La Spezia) che ha negli ultimi anni registrato oltretutto un notevole calo del traffico veicolare.

Il Comitato Rubbiano per la Vita, spesso additato di volere la chiusura dell'azienda, propone sostanzialmente di ripristinare l'utilizzo del gas metano come combustibile per il funzionamento del forno, in modo da attenuare l'impatto emissivo ed eliminare l'immissione in atmosfera di sostanze cancerogene come le diossine prodotte dalla combustione eterogenea degli oli esausti.

Questo comporterebbe una diminuzione del profitto per Laterlite, ma, di certo, un miglioramento delle condizioni ambientali e sanitarie. Il Comitato si propone anche di sensibilizzare ed informare rispetto ad una realtà che, per volumi e impatto, ha pochi eguali in Italia. Laterlite è uno dei 25 stabilimenti di questa tipologia in Europa e la quantità di rifiuti inceneriti è pari a quella dell'inceneritore di Parma, ma suscita molto meno clamore e pare una situazione tanto acclarata quanto accettata supinamente dalla maggioranza dei cittadini e delle amministrazioni locali.

Comitato Rubbiano per la Vita

www.comitatorubbiano.it
comitatorubbianooperlavita@gmail.com
<https://www.facebook.com/comitatorubbianooperlavita>

*Si ringrazia Michele Salsi
per la collaborazione*



Expo 2015/ L'appello della FAI

Il Primo Maggio, giornata di lotta e di festa della classe lavoratrice, sarà in questo 2015, la giornata inaugurale della massima espressione del paradigma capitalistico del 21° secolo: la fiera espositiva Expo prende il via.

Expo non è una semplice fiera, un'e-

sposizione delimitata nel tempo e nello spazio. Expo 2015 travalica qualsiasi funzione storica, ha natura invasiva e si erige a modello, a paradigma di un sistema sociale caratterizzato da un progressivo e inarrestabile processo di privatizzazione.

Privatizzazione che parte dalle speculazioni sui terreni su cui si erigono i padiglioni della fiera internazionale, si estende in modo tentacolare a vaste zone della metropoli riproducendo meccanismi di espropriazione a discapito di settori sempre maggiori di popolazione proletaria soggetta a violenti sgomberi coatti.

Expo è massima espressione della cosiddetta "grande opera", ovvero drenaggio di soldi pubblici a solo vantaggio di soggetti privati gestori di una devastante e inutile rete veicolare e di viabilità all'insegna di cemento e catrame. La rete stradale e autostradale lombarda modificherà in modo irrimediabile il paesaggio extraurbano della regione.

Il sistema capitalistico, nella sua mortifera corsa devastatrice, ha però anche bisogno di ripulirsi l'immagine – non certo la coscienza di cui è privo – ed è per questo motivo che Expo e la stragrande maggioranza di Paesi e aziende multinazionali presenti, per questa edizione giocano la carta dell'alimentazione con toni e slogan propagandistici relativi alla volontà e capacità di nutrire l'intero pianeta.

Ne scaturisce la volontà di rappresentare un mondo pacificato all'interno del quale, nel rispetto delle gerarchie strutturali, possano convivere modalità di produzione e consumo spacciate un tempo come alternative le une alle altre, ma in realtà solo concorrenti nello stesso mercato capitalistico. Vi è quindi la possibilità di vedere multinazionali come Monsanto – maggiore responsabile di produzioni alimentari ogm – con aziende fautrici del cosiddetto mercato biologico. Mc Donald's e Nestlé a braccetto con Slow Food. In questa sorta di villaggio globale i vari conflitti e contraddizioni devono essere banditi e *in primis* quella relativa a capitale e lavoro.

I processi realizzativi e di gestione dell'evento nei suoi sei mesi devono essere laboratorio di sperimentazione legislativa e giuridica di forme di lavoro schiavizzanti. Con accordi padronali, istituzionali e sindacali si sancisce la volontà di rendere completamente asservita a logiche di mercato – con i suoi

tempi e spazi – la figura del singolo lavoratore. Lavoratore che non è più, nella sua forma contrattuale, anche soggetto collettivo ma bensì soggetto atomizzato, separato, in rapporto individuale asimmetrico con il proprio datore di lavoro, nella fattispecie, rappresentato da una agenzia di caporalato interinale incaricata di effettuare selezioni in cui, primo requisito richiesto è la propria capacità di resilienza ovvero l'adattamento alle mutevoli condizioni richieste. Il lavoro quindi non è più considerato nella sua dimensione di scambio di vendita di prestazione d'opera in cambio di adeguato salario: con la scusa di opportunità formative attraverso collaborazioni volontarie, di stages, ecc. si torna a forme di schiavitù, il lavoro senza salario. Un esercito di forza lavoro gratuito quindi anche richiesto e ottenuto dal mondo della formazione scolastica ed universitaria.

Questi, molto brevemente ed in sintesi, solo alcuni dei motivi per cui ribadiamo il nostro rifiuto e contrarietà allo svolgimento di Expo 2015. Un rifiuto e contrarietà che non si dovrà esaurire nel contrasto alle giornate inaugurali, ma che sia capace di disegnare un percorso altro rispetto ai diktat socio economici del sistema.

Partire da queste giornate di maggio con la propensione ad interconnettere, a saldare tra loro, i vari scenari di conflitto sociale: la lotta intransigente contro la devastazione ambientale con quella della salvaguardia del diritto ad un lavoro e ad un reddito degno. La volontà di anteporre una modalità di formazione dei saperi libera e critica a quella asservita alla logica d'impresa così come oggi si delinea nel mondo della scuola e dell'università, con la volontà di ridisegnare modelli di relazione sociale alternativi a quelli imposti da culture religiose, patriarcali, gerarchiche e autoritarie.

Le anarchiche e gli anarchici della FAI invitano pertanto le realtà federate a dare la massima diffusione alle iniziative di opposizione all'Expo 2015, sia nelle iniziative locali del Primo Maggio che in occasione dei vari appuntamenti previsti a Milano: corteo studentesco nazionale del 30 aprile; giornata di lotta internazionale del 1 maggio con un corteo pomeridiano comunicativo in centro, attraverso i simboli esemplificativi della natura predatrice e sfruttatrice di Expo; nei due giorni successivi azioni dirette di blocco e contrasto all'apertura ufficiale

della kermesse; proposte di mobilitazione nei mesi successivi decise in modo assembleare.

**Il convegno nazionale della
Federazione Anarchica Italiana**
Milano, 23 marzo 2015

La rivoluzione comoda/ Sedere è sovversivo

Come in quel gioco di ragazzi, alla fine della musica ci si lancia sulla sedia più vicina e chi resta in piedi ha perso. Ben saldi sulle loro poltrone gli amministratori locali negli ultimi venti anni di gestione liberista e autoritaria della povera cosa pubblica hanno lasciato col culo per terra i cittadini. Letteralmente.

Il divieto di sedere o semplicemente di stare, vero divieto di sosta pedonale, è diventato uno dei parametri del peggioramento della qualità della vita e delle relazioni sociali in regime capitali-

sta. Già vietate le panchine a Vicenza e i gradini a Firenze: misure deliziosamente bipartisan, dalla Lega al Pd. Fermarsi, restare, occupare lo spazio pubblico per qualcosa più che qualche secondo è socialmente poco accettabile, sconsigliabile perché magari pericoloso, sintomo manifesto di inattività, malattia, vecchiaia e renitenza alla produttività. Chi siede è fuori e, forse, contro.

La classe dirigente ha il terrore, la fobia della possibilità dell'occupazione dello spazio pubblico urbano da parte di masse non semplicemente, rapidamente e continuamente in transito. Perché accomodarsi, o comunque stare, vuol dire esserci, più o meno consapevolmente, rivendicando la propria esistenza, con annessi diritti, e la propria potenzialità di cittadinanza.

Attendere, rilassarsi, contemplare, oziare e socializzare fermi all'aperto in tre o più senza consumare nulla è sovversivo, lo è diventato via via per sottrazione di spazi e di diritti. Le categorie sociali improduttive, marginali e cosiddette deboli, dunque quelle potenzialmente pericolose o comunque da gestire in anticipo attraverso il controllo,

siedono o sostano: al muretto i giovani disoccupati del quartiere; all'angolo, ingombranti e chiassosi, gli immigrati stranieri; sulle poche panchine residue in piazza o al parco gli anziani; siedono poveri ed esclusi di ogni nazionalità alle fermate del tram, quando ci sono sedili, sennò stanno in piedi, ma stanno. Chi non corre, escluso dalla catena di produzione e consumi, e siamo sempre di più, diventa un problema, rappresentazione fisica, statica, plastica della cattiva coscienza di chi comanda.

Nelle periferie di Roma fioriscono sedie. Con la bella stagione ma non solo, spontaneamente. Prima una, due. Poi sempre di più. Queste disegnano crocchi di socialità diffusa e spontanea, spazi instabili e incontrollabili di incontro, luoghi autonomi abitati da chi li inventa insieme, creandoli e disfaccendoli, mutandoli in continuazione, liberamente e gratuitamente.

Prati, aiuole, incroci sono abbelliti da pavesi di seggiole e poltrone di ogni foggia, epoca, colore. Storie che tornano all'aria alla rinfusa: quelle di questi vecchi sedili usciti da case, cantine e discariche e quelle raccontate da chi ci si

Sotto: ascoltare una storia

A destra, sopra: ora di pranzo

A destra, sotto: incontrarsi in un prato



siede. Sedere insieme chiama la parola, il racconto, magari perfino il confronto. Minuzie, facezie, partite, pettegolezzi e problemi di vita, di lavoro, commenti su cosa ci succede intorno. Un modo di cercarsi e trovarsi, sedere: gesto semplice tra i più semplici, accessibile a tutti, nel vuoto di senso e relazioni di una società invasa da segni e simboli nei quali senza soldi è sempre più difficile riconoscersi.

Ci si autorganizza, spesso senza saperlo, pensando magari di avere solo portato una sdraio, per migliorare lo spazio pubblico urbano sottraendolo al degrado. Si raccolgono i rifiuti, propri e altrui, si taglia l'erba, ci si cura di allontanare ratti e serpi anche per la sicurezza dei bambini e dei cani che scorrazzano intorno, si decorano i luoghi di volta in volta prescelti con oggetti disparati, spaiati e curiosi, recuperati chissà come, scovati chissà dove. Spazi pubblici metropolitani temporaneamente occupati e autogestiti, riappropriazione di ciò che è di nessuno e di tutti. Ha davvero tutto il sapore e il valore di un sobrio sit-in permanente in cui c'è sempre posto per tutti.

Che fioriscano allora ancora mille e mille seggiole e inizi finalmente da qui la minima rivoluzione comoda ma non passiva, certamente e inconsapevolmente libertaria, dagli esiti imprevedibili, che ci riporta a stare insieme in pubblico smettendola di essere pubblico.

Paolo Papini

Patagonia argentina/ Mapuche in lotta contro Benetton

Nei paraggi di Vuelta del Rio, nel nord-est della provincia del Chubut nella Patagonia argentina, lungo la strada 40, tra Cholila e Esquel, ha preso vita un'iniziativa di recupero del territorio ancestrale mapuche.

I partecipanti, che avevano tutti il volto coperto, denunciano da molto tempo una persecuzione politica da parte della polizia. Ci raccontano che durante le prime ore della mattina del 13 marzo scorso, un gruppo di uomini, donne e bambini di distinte comunità mapuche della zona hanno deciso di attraversare



Fabio D'Enrico

il filo spinato e dare inizio al recupero delle terre recintate dall'azienda di Luciano Benetton. Ci riferiscono che appena arrivati, e mentre iniziavano a preparare il luogo dove fermarsi, c'è stato un tentativo di sgombero da parte della polizia che ha anche sparato alcuni colpi di arma da fuoco.

Gli attivisti hanno resistito all'interno del campo, reclamando la presenza di qualche responsabile politico che si incaricasse di stabilire un dialogo per poter arrivare ad un accordo in merito alla restituzione della terra. Hanno denunciato anche il dislocamento storico delle comunità mapuche verso zone aride e inadatte al pascolo degli animali, al fine di smantellare le comunità incentivando le migrazioni verso i centri urbani.

Riportiamo il comunicato del gruppo che ha effettuato l'azione di recupero territoriale.

Michele Salsi

Di fronte alla situazione di povertà delle nostre comunità, la mancanza d'acqua, la desertificazione, il dislocamento forzato in terre improduttive (pietrose e sabbiose) e il saccheggio che è stato realizzato dalla mal denominata "conquista del deserto", la presenza di grandi proprietari terrieri sommata all'immensa quantità di famiglie senza una terra dove poter sussistere dignitosamente e svilupparsi, affermiamo che:

il territorio è di vitale importanza per la nostra esistenza come popolo, soprattutto nel contesto attuale, in cui grandi proprietari terrieri winka (bianchi, stranieri) posseggono la maggior parte

del nostro territorio ancestrale (territorio che nella sua grande maggioranza venne dato come "moneta di scambio" per ripagare chi finanziò la campagna militare genocida della "conquista del deserto").

Mentre noi mapuche continuiamo ad essere un'immensa maggioranza senza terra, con l'unica alternativa di essere *peones* (contadini), impiegati domestici e operai, sarebbe a dire manodopera a basso costo e sfruttata, per l'oligarchia creola e l'impresario internazionale.

Per tutto questo, noi comunità in resistenza, vogliamo comunicare che iniziamo un nuovo processo di recupero di territori produttivi dalla multinazionale Benetton, nel settore Leleque-Ranguilhuo-Vuelta del Rio, intendendo questa come l'unica soluzione concreta per far fronte alle nostre necessità insoddisfatte [...]. Questo processo è legato anche alla nostra lettura della logica espansiva del modello estrattivo capitalista che, con imprese minerarie e petrolifere, pretende di distruggere il poco che ci resta; l'unica maniera per frenare "l'assassinio pianificato" da parte del potere economico e dello Stato (ecocidio e etnocidio) è mediante il controllo territoriale effettivo delle nostre comunità in mobilitazione, affermando tutte le forme di lotta fino ad ottenere tutto il territorio ancestrale libero e recuperato per il nostro popolo.

Fuori Benetton, le imprese minerarie, petrolifere e idroelettriche dalla Wallmapu!

**Pu Lof in resistenza del
dipartimento Cushamen,
Argentina**

Sgomberi e affari

di **Maria Matteo**

Squallore, speculazioni, repressione, ammantati di “attenzione democratica” e solidarietà. Anche a Torino. Come per Mafia Capitale.

Viviamo come topi, se non abbiamo diritto nemmeno ad una baracca, allora tanto vale che veniate a spararci.
(dal documento dell'assemblea degli abitanti di Lungo Stura Lazio)

La storia del campo rom di Lungo Stura Lazio a Torino è uno specchio che ci mostra le viscere della nostra società.

Diverse vicende degli ultimi mesi ci hanno rivelato quello che tutti sanno: assegnazioni di appalti per la gestione di soldi pubblici ottenuta oliando nel modo giusto questo e quel funzionario, questo o quel politico. L'inchiesta su mafia-capitale o quella più recente sulla gestione del CARA di Mineo in Sicilia hanno rivelato una fitta trama di corruzione intorno al business dei rifugiati e dei rom. Gli affari sono tanto buoni da produrre alleanze trasversali tra destra e sinistra, perché la spartizione dei soldi mette tutti d'accordo.

C'è tuttavia un paradosso: le inchieste che inguaiano questo o quello, spalancando le porte del carcere per uomini e donne potenti, nascondono più di quanto non rivelino. Il dito indica la luna ma lo sguardo si concentra sul dito. La corruzione, una società intimamente corrotta come la nostra, fa parte del modo normale in cui vengono gestite le cose nel nostro paese.

Interi consigli regionali e comunali sono stati sciolti per ruberie, intralazzi, firme false, ma le inchieste non hanno fermato la giostra, che gira al di là di chi la manovra.

La questione vera, indipendentemente dai modi più o meno allegri, in cui vengono assegnati gli appalti, è la gestione dei poveri, un buon affare per enti, associazioni, cooperative la cui ragion d'essere è proprio "l'emergenza" del momento.

A Torino, lungo le rive della Stura, dove per chilometri si estende l'area industriale della Fiat Iveco, lontano dalle case e dagli sguardi, è cresciuta la baraccopoli più grande d'Europa. Nei tempi "migliori" ci hanno vissuto sino a duemila persone.

Andava bene a tutti. Specie al Comune, non c'era niente di meglio che un campo abusivo in un posto che non interessava nessuno, neppure ai proprietari che non sono mai riusciti ad ottenere permessi di costruzione in un'area che ad ogni pioggia rischia di allagarsi.

Ne sanno qualcosa gli abitanti della "franz", la "fossa", l'area del campo più vicina al fiume, dove si sono concentrati i *calderasc*, i rom che hanno rifiutato la "rumenizzazione" imposta dal regime di Ceausescu e sono considerati "barbari" da chi abita più sopra, alla "platz".

Quando si arriva al campo al tramonto, il fiume oltre le baracche distoglie lo sguardo dai cumuli di immondizia che assediano l'area. L'odore acre delle stufe sovrasta il lezzo dei cumuli.

Non c'è acqua potabile, perché il comune l'ha tagliata, sperando che la gente se ne andasse. Peccato che chi abita in Lungo Stura Lazio non abbia altri posti dove andare.

I tanti bambini che riempiono di vita le baracche tra fango e topi riescono a cacciare la tentazione di fuggire lontano, di chiudere gli occhi, di dimenticare la puzza.

Dopo la stagione degli sgomberi e degli incendi razzisti tra il 2008 e il 2010, la baraccopoli di Lungo Stura ha accolto tanta parte dei rom rumeni della città.

Gli equilibri sono saltati di fronte ai milioni di euro stanziati dal ministero dell'Interno – il dicastero era in mano al leghista Maroni – per l'emergenza rom a Torino.

L'amministrazione comunale, saldamente in mano

al PD da decenni, ha messo in piedi un'operazione in cui buoni affari e immagine andavano a braccetto.

Se non fosse stato per un gruppetto di antirazzisti e per un paio di avvocati, il piano "la città possibile" sarebbe andato in porto senza troppi intoppi. Oggi, nonostante i principali media diano ampio spazio all'autodifesa del Comune, la vicenda sta mettendo in difficoltà l'amministrazione cittadina e, soprattutto il vicesindaco Elide Tisi, che, solo due mesi prima, durante un incontro alla sesta circoscrizione aveva dichiarato che il nuovo questore di Torino aveva due impegni importanti: "contrastare il movimento No Tav e sgomberare il campo rom di Lungo Stura".

In un'intervista al quotidiano La Stampa di fine marzo Tisi ha dichiarato che dopo i primi sgomberi, al posto delle baracche, già cresce "un bel prato verde". A Torino di chi ha il coraggio di dire cose impossibili si dice "faccia d'tola", "faccia di latta", capace di mentire sorridendo.

Civilizzati e barbari

L'operazione "la città possibile" era un ingranaggio ben oliato che funzionava a puntino. Duecento rom meritevoli di "emergere" dal campo di Lungo Stura Lazio, il più grande insediamento spontaneo d'Europa, piazzati temporaneamente in strutture di *social housing*, erano il fiore all'occhiello con il quale Torino si vendeva come prima città italiana ad aver cancellato la vergogna dei campi. Peccato che l'operazione, costata 5.193.167,26 euro, abbia riempito le casse di una bella cordata di cooperative ed associazioni amiche - AIZO - Stranaidea - Liberitutti - Terra del Fuoco - Croce Rossa - , mentre ai rom "meritevoli" ha offerto due anni sotto ad un tetto, purché rispettino regole di comportamento a metà tra la caserma e l'asilo.

Il nocciolo dell'operazione è stata l'arbitraria separazione degli abitanti del campo in "meritevoli" ed "immeritevoli", "civilizzati" e "barbari", "adatti" ed "inadatti" ad una condizione abitativa autonoma e dignitosa. Ai primi - appena 250 persone a fine gennaio 2015 - l'offerta di una casa temporanea o la collocazione in sistemazioni di *housing* sociale, o ancora il rimpatrio "volontario" in Romania. Va da sé che quando i soldi finiranno, le cooperative cercheranno altri business, mentre i rom "meritevoli" finiranno nuovamente in strada, perché non avranno i soldi per pagare un affitto vero.

Come se non bastasse la struttura di corso Vigevano dove sono state ospitate alcune famiglie che hanno firmato il "patto di emersione" dal campo, gestita dall'associazione AIZO di Carla Osella, è di proprietà di una società controllata da Giorgio Molino, il ras delle soffitte, affittate a prezzi esorbitanti ad immigrati con problemi di documenti. Inutile dire che i locali di corso Vigevano non hanno l'abitabilità e quindi chi ci vive non potrà mai ottenere la residenza.

Agli altri seicento abitanti rimasti in Lungo Stura

il Comune di Torino ha offerto la strada o la deportazione.

Duecento tra adulti e bambini sono stati sgomberati il 26 febbraio. 150 persone sono state rastrellate mercoledì 18 marzo, portate in questura, denudate e perquisite. Alla gran parte sono stati consegnati fogli di via che impongono di lasciare il paese entro un mese, due sono stati portati al CIE, da dove sono stati deportati.

Il tam tam aveva battuto la notizia che giovedì 19 marzo sarebbe stata sgomberata "la fossa", la zona del campo abitata dai *calderasc*.

Poi, a sorpresa, il Tribunale europeo dei diritti dell'uomo ha imposto al governo lo stop momentaneo dello sgombero, perché, non si possono buttare in strada uomini, donne e bambini senza offrire un'alternativa.

Un granello di sabbia ha cominciato a sporcare la vetrina luccicante del Comune.

Nei giorni successivi i quotidiani hanno dato ampio risalto alla notizia dello stop momentaneo imposto dalla CEDU, concedendo ampia facoltà di replica sia a Tisi, sia a Borgna, il pubblico ministero che lo scorso maggio aveva posto sotto sequestro l'area.

Neanche una riga è stata concessa al documento dell'assemblea degli abitanti del campo, che negli ultimi due mesi hanno cominciato, tra mille difficoltà, a discutere tra di loro, dando vita ad assemblee, in cui hanno cominciato ad autorganizzarsi, perché al prossimo sgombero nessuno venga più lasciato solo di fronte alle ruspe, alla polizia, ai vigili urbani.

Nel pomeriggio dello stesso giorno al Campus "Luigi Einaudi" c'era l'inaugurazione di un convegno sui rom, senza i rom. Non invitati c'erano anche gli antirazzisti di Gattorosso Gattoneo che hanno aperto uno striscione, si sono presi il microfono per leggere il documento degli abitanti di Lungo Stura Lazio, gli unici a non essere mai stati interpellati su quanto veniva deciso ed attuato sui loro corpi, sulle loro vite, sul futuro dei loro figli.

Il vicesindaco Elide Tisi ha dato *forfait* all'ultimo momento, limitandosi a inviare una lettera. L'eco delle parole dei senza voce è comunque risuonata nell'aula nuova e linda del Campus. Pochi chilometri di strada da Lungo Stura Lazio, anni luce di repressione e disprezzo dalle baracche dove i rom vivono da anni tra topi e fango. La prima volta che le vedi quelle baracche fanno orrore. Poi vedi che sono state dipinte, che ci sono le tendine alle finestre, dietro cui brillano candele e luci scarse. E ti accorgi che l'orrore vero è quello di tanti giorni all'alba, tra lampeggianti, antisommossa e vigili urbani con il manganello e i guanti.

Maria Matteo

Il testo integrale dell'Assemblea degli abitanti del campo di Lungo Stura Lazio, letto abusivamente nell'aula magna del campus, lo trovate su www.anarresinfo@inventati.org.

Per info: gattoneogattorosso@inventati.org



Junta del Buen Gobierno de Oventic

Questioni economiche (e non solo)

testo e foto di **Orsetta Bellani**

La distribuzione delle donazioni (anche internazionali), il ruolo dei programmi assistenziali del governo centrale, le difficoltà della “banca zapatista”. In questa prima parte del suo focus sull’economia, Bellani parte come sempre dall’esperienza quotidiana e dai problemi concreti che si frappongono alla realizzazione di un’economia “altra”.

È più equa la divisione dei progetti e delle donazioni della società civile di tutto il mondo: siamo migliorati nella salute e nell’educazione anche se ancora manca un bel po’ perché sia come deve essere, lo stesso con le abitazioni e l’alimentazione, e in alcune zone è stato migliorato molto il problema della terra, perché sono state distribuite le terre che sono state recuperate ai proprietari delle fattorie, ma ci sono zone che ancora soffrono per mancanza di terre da coltivare.

Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona¹

Satoschi apre la busta e mostra una mazzetta di banconote. Sono 17mila pesos² da consegnare alla Giunta di Buon Governo, spiega che li ha raccolti un collettivo pro zapatista giapponese durante un evento solidale.

Una nebbia spessa imbeve la montagna, impedendo di vedere al di là della sbarra che delimita l’accesso al Caracol di Oventic. Un uomo con il volto coperto dal passamontagna segna su un foglio i dati anagrafici miei, del ragazzo giapponese e dell’amico che mi accompagna.

“Motivo della visita?”, chiede con la voce attutita dalla lana che gli copre la bocca. “Ho dei soldi da consegnare”, dico. “Li ha raccolti la squadra di calcio del fratello di un ragazzo ucciso dai paramilitari, mi hanno chiesto di consegnarli alla giunta”.

Dietro la scrivania, due donne e tre uomini della Giunta di Buon Governo di Oventic ricevono la busta e ascoltano con attenzione le mie parole. Spiego da dove proviene il denaro, poi uno per uno contano i soldi e preparano la ricevuta. Alle loro spalle il ritratto di un guerrigliero zapatista, uno di Che Guevara, alcune foto e disegni di bambini, uno scudetto dell’Inter.

“Ci fa piacere ricevere la vostra solidarietà e vi ringraziamo molto. Comunque noi non vi abbiamo chiesto nulla”, dice uno di loro.

“Sì, lo sappiamo”, rispondo stupita della franchezza, mentre sento fremere di emozione il mio amico, che per la prima volta incontra una Giunta di Buon Governo.

“Io vengo dallo stato di Chihuahua, nel nord del paese. Da Chihuahua sempre lotteremo al vostro

fianco”, dice con trasporto.

“Grazie - gli risponde pacificamente un membro della giunta -, ma noi non ve lo abbiamo chiesto”. Il mio amico si offende un po', a me viene da ridere.

Fino a una decina di anni fa, le donazioni da parte di gruppi solidali, nazionali ed internazionali, venivano versate direttamente ai Municipi Autonomi. Se i municipi limitrofi non ricevevano lo stesso tipo di cooperazione si creavano squilibri tra una zona e l'altra, che dal 2003 con la creazione delle Giunte di Buon Governo si è cercato di evitare, convogliando tutte le donazioni nelle loro mani. Nella zona della Garrucha non riuscirono ad adattarsi subito al nuovo modello, e fino al 2007 continuarono a lasciare che i municipi gestissero le risorse. Uno zapatista che vive nella zona racconta:

“Quando ci siamo resi conto che non andava bene camminare in quel modo nell'autonomia, si sospese tutto per fare tutto collettivamente, perché la Giunta di Buon Governo possa controllare tutti i progetti, che controlli il progetto di educazione, quello di salute e quelli delle altre aree. In questo modo camminiamo nello stesso cammino³”.

Una volta ricevuta la donazione o la proposta di un progetto da implementare nei territori autonomi, le Giunte di Buon Governo si riuniranno con i rappresentanti dei municipi, che a loro volta ne parleranno con le basi d'appoggio zapatiste. È la base dell'organizzazione che decide come investire le nuove risorse, e la Giunta non dovrebbe far altro che mettere in pratica le sue decisioni. In realtà, si sono verificati casi in cui membri della Giunta di Buon Governo hanno cercato di far confluire gli aiuti o i progetti verso la propria comunità.

Che cosa c'è dietro i programmi assistenziali

È difficile valutare la sostenibilità economica del progetto zapatista, soprattutto a causa della mancanza di dati pubblici. Quel che è certo è che le donazioni sono utili ma modeste, e che il cammino verso l'autonomia dovrebbe tendere alla completa indipendenza anche dalle cooperazioni solidarie. Più volte gli zapatisti hanno affermato che non esiste un copione per la costruzione dell'autonomia, che stanno creando attraverso un processo fatto di tentativi ed errori. Secondo una base d'appoggio della comunità Victórico Grajales: “L'obiettivo principale è questo: resistere e costruire quella che chiamiamo autonomia, cioè essere indipendenti dal governo, dal mal governo, ed imparare ad organizzarci in modo indipendente, perché pensiamo che quello che stiamo facendo è una cosa simile ad una scuola in cui impariamo molte cose, impariamo ad organizzarci in collettivo, impariamo ad organizzare vari lavori. Cosa faremo più avanti? Non lo sappiamo, ma il nostro compito è questo: rendere realtà il sogno zapatista di costruire quella che noi chiamiamo l'autonomia dei popoli zapatisti, dei popoli indigeni⁴”.

Perché questa autonomia sia effettiva, gli zapatisti non accettano i programmi governativi che dispensano aiuti economici alle famiglie più povere. Pensiamo quanto sarebbe difficile per noi rinunciare a un sussidio di disoccupazione o a una borsa di studio e capiremo quanto può essere duro per una famiglia umile, come sono le famiglie zapatiste.

Molti programmi governativi sono stati avviati dopo l'insurrezione del 1994 e vengono considerati



Anziano zapatista



Caracol de La Garrucha (Chiapas) - Negozio di alimentari di una cooperativa zapatista

dall'EZLN come una strategia di controinsurgenza, visto che portano i beneficiari ad allontanarsi dalla resistenza in cambio di “briciole”. Sono infatti studiati per dare un contentino a chi li riceve, senza essere capaci di cambiarne la vita in modo strutturale.

L'appoggio del governo può consistere, ad esempio, nella consegna di una lamina per il tetto o in un versamento mensile in denaro. Sono programmi assistenzialisti che possono portare i beneficiari ad essere totalmente dipendenti da essi, invece di aiutarli ad avviare un'attività produttiva che permetta loro di essere autonomi dagli aiuti. Si può affermare che, invece di incentivare la creatività e l'indipendenza economica dei cittadini, lo stato dà una paghetta mensile ai cittadini, rendendoli passivi e privi di iniziativa.

Il programma Prospera⁵ distribuisce alle donne 130 pesos al mese (meno di 9 euro), più 110 pesos (poco più di 7 euro) per ogni figlio tra zero e nove anni⁶. Si tratta di un apporto economico minimo che rappresenta un aiuto per chi vive ai margini della sussistenza, ma che non può dare una reale spinta all'economia familiare. I dati dimostrano che in dodici anni i risultati del programma sono stati scarsi: il 25% delle famiglie hanno problemi di accesso al cibo e più del 30% non è uscita dal circolo intergenerazionale della povertà, che è l'obiettivo principale del programma⁷.

Alcune organizzazioni sociali denunciano che Prospera/Oportunidades porta le beneficiarie ad avere

un atteggiamento passivo e ad affidare al programma quasi il totale mantenimento della propria famiglia. “L'unica cosa che ci dà da mangiare è Oportunidades”, spiega una donna del Municipio di Chilón. “La terra ha già perso forza, non dà più nulla, e non c'è lavoro. Ora mantengo la mia famiglia con quello che ci dà il governo con Oportunidades⁸”.

Lo stesso può succedere in Europa con sussidi statali e ammortizzatori sociali, la cui finalità è aiutare le persone in momenti di difficoltà ma che per alcuni possono diventare un pretesto per vivere stipendiati dalla collettività.

E la banca zapatista?

Le comunità zapatiste cercano, al contrario, di incentivare il lavoro produttivo. Per iniziare un progetto è necessario un capitale iniziale, che può provenire dalle donazioni solidali, dai piccoli risparmi delle basi d'appoggio o da un prestito della BAZ, la Banca Autonoma Zapatista.

La cassa presta denaro alle famiglie zapatiste con un interesse che varia dal 3% al 5%, a seconda della zona, mentre scende al 2% se la richiesta è motivata da una malattia che comporta spese in medicine o cure. Se la persona decede, alla famiglia non verrà chiesto il pagamento del debito.

L'idea di creare una banca ad uso delle basi d'ap-

poggio dell'EZLN nacque per rispondere alle pratiche di usura che si erano create all'interno delle comunità, con richieste di tassi d'interesse che potevano arrivare fino al 20%⁹.

"Ho lavorato per alcuni anni in una comunità zapatista che vide migrare molte persone negli Stati Uniti", racconta Guadalupe Cardenas Zitle del Colectivo Femenista Mercedes Oliveira (COFEMO). "Ricordo il caso di un migrante la cui moglie, a cui ogni mese mandava denaro, ad un certo punto divenne "la ricca" della comunità. Si mise a prestare soldi ed iniziò ad avere problemi con molte famiglie, alla fine se ne è dovuta andare. Ora la coppia vive negli Stati Uniti e non è più zapatista¹⁰".

La BAZ ha dato avvio a progetti di successo, come quello di un gruppo di donne del Caracol de La Realidad, che con un prestito di 15mila pesos (circa 870 euro) aprirono un ristorante e un negozio. Organizzarono l'attività e i turni di lavoro, e dopo non molto tempo avevano già raccolto 40mila pesos. In generale, però, l'esperimento della banca zapatista non ha avuto molta fortuna. Nella zona de La Garrucha sono stati ripagati solo il 50% dei prestiti concessi dalla BAZ, e si sono verificati casi di persone che falsificavano i documenti per poter ricevere crediti superiori a quelli concordati con le autorità zapatiste¹¹.

Orsetta Bellani
@sobreamerica

All'economia del Chiapas sarà dedicata anche la lettera del prossimo numero.

- 1 In italiano consultabile all'indirizzo: <http://enlacezapatista.ezln.org.mx/sdsl-it/>
- 2 Circa 1000 euro.
- 3 Quaderni di testo della prima Escuelita Zapatista, Gobierno autónomo II, pag. 8. I quaderni si possono scaricare all'indirizzo <http://anarquiacoronada.blogspot.it/2013/09/primer-escuela-zapatista-descarga-sus.html>
- 4 Cristina Híjar González, *Autonomía Zapatista. Otro mundo es posible*, AMV, México, 2008, pag. 230.
- 5 Fino al settembre 2014 chiamato *Oportunidades*.

Cara "A" ti scrivo

Ecco l'elenco delle precedenti lettere dal Chiapas di Orsetta Bellani:

San Cristóbal de Las Casas: la "città vampiro" e l'insurrezione armata zapatista in "A" 391 (estate 2014)

Il potere diluito in "A" 392 (ottobre 2014)

Clandestine tra i clandestini in "A" 393 (novembre 2014)

Tra cultura maya e altre culture in "A" 394 (dicembre-gennaio 2015)

Un'analisi impietosa del sistema mediatico in "A" 395 (febbraio 2015)

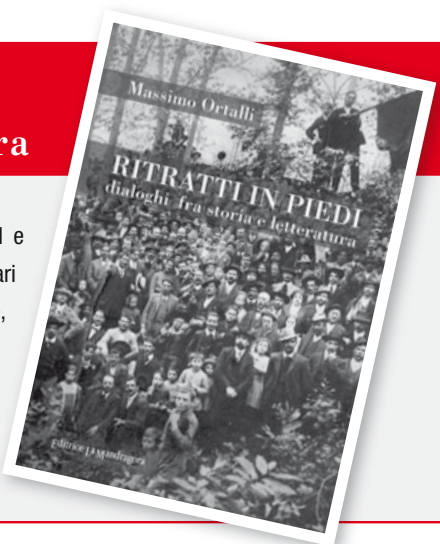
Presunzione di colpevolezza in "A" 396 (marzo 2015)

Tra rimedi tradizionali e medicina allopatrica in "A" 397 (aprile 2015)

- 6 https://www.prospera.gob.mx/Portal/wb/Web/oportunidades_cumple_15_anos_de_incentivar
- 7 Ángela Enciso L., *Oportunidades no logró romper cadena generacional de pobreza*, quotidiano *La Jornada*, 24 febbraio 2015. Consultabile all'indirizzo: <http://www.jornada.unam.mx/2015/02/24/sociedad/035n1soc>
- 8 <http://www.sipaz.org/es/informes/118-informe-sipaz-vol-xviii-no-4-noviembre-de-2013/472-enfoque-violencia-hacia-las-mujeres-en-mexico-olvidan-castigar-a-los-responsables.html>
- 9 Quaderni di testo della prima Escuelita Zapatista, *Gobierno autónomo II*, pag. 44. I quaderni si possono scaricare all'indirizzo <http://anarquiacoronada.blogspot.it/2013/09/primer-escuela-zapatista-descarga-sus.html>
- 10 Intervista di Orsetta Bellani a Guadalupe Cárdenas Zitle, San Cristóbal de Las Casas, aprile 2014.
- 11 Quaderni di testo della prima Escuelita Zapatista, *Gobierno autónomo II e Resistencia Autónoma*. I quaderni si possono scaricare all'indirizzo <http://anarquiacoronada.blogspot.it/2013/09/primer-escuela-zapatista-descarga-sus.html>

RITRATTI IN PIEDI dialoghi fra storia e letteratura

Questo libro raccoglie i quaranta *Ritratti in piedi* apparsi sulla nostra rivista tra il 2001 e il 2009. In ciascuno di essi Massimo Ortalli propone al lettore una scelta di testi letterari affiancandovi documenti d'epoca tratti dalla pubblicistica o da fonti d'archivio. Il volume, 572 pagine con illustrazioni e indice dei nomi, va richiesto direttamente all'autore Massimo Ortalli, via Emilia 216, 40026 Imola (Bo). Cellulare 348 7445927. Una copia costa € 22,00 (invece dei 32,00 di copertina), spese di spedizione comprese. Pagamenti: bonifico bancario, intestato a Massimo Ortalli, IBAN IT 49 G05080 21012 CC 120000075, Bic/Swift IMCOIT2AXXX.





di Nicoletta Vallorani

La guida apache

Il mondo che vorremmo

Ci piacerebbe vivere in un mondo di uguali. È la triste, noiosissima verità. Siamo monotoni, resistenti al cambiamento e spaventati. Invece, per parte mia, tendenzialmente mi vesto di spirito rivoltoso, adoro la festosa differenza di teste e di pensieri che respiro quando entro in un'aula piena di testoline differenti e a volte diversamente giovani: insomma, non voglio pensare che l'omologazione sia un dato reale...

Come dimostrano alcuni fatti recenti.

Due o tre settimane fa, a Milano – la città dell'Expo, del multiculturalismo, della globalizzazione e del liberalissimo governo di sinistra – una ragazzina iscritta a un istituto professionale turistico, di famiglia egiziana, ma nata in Italia – si preparava con grande cura al suo primo giorno di stage. Per una

futura addetta ai servizi turistici come lei, lo stage, nella nostra bistrattata ma ancora pubblica istruzione statale, è previsto e obbligatorio, edificato su una convenzione firmata dalla scuola della ragazzina e controfirmata da una selezione di alberghi. Nel caso specifico, questi ultimi si erano a suo tempo dichiarati disposti ad accogliere gli studenti. Sulla base di un accordo, s'intende, che avrebbe reso la scuola garante del corretto comportamento, e del benessere complessivo dei ragazzi, e l'albergo responsabile di un breve percorso formativo.

Naturalmente il servizio fornito era ed è, come si conviene in queste convenzioni, gratuito. E naturalmente la scuola in questione ha studenti festosa-mente e copiosamente differenti, in termini di etnia, cultura, religione, appartenenza politica, preferenze sessuali, gusti alimentari e chi più ne ha più ne metta. Come spesso è. O come dovrebbe essere nel mondo reale.

Dunque, in questa scuola reale nel mondo reale,



www.flickr.com/photos/gaia_d/

il dirigente scolastico manda una ragazzina egiziana in un hotel milanese, che possiamo immaginare gestito da prime, seconde, terze o quarte generazioni: italiani in *technicolor*, ma sempre italiani.

La ragazzina si prepara. Indossa il velo come una cattolica indosserebbe una croce: con consapevolezza ma senza troppa retorica, non per vezzo, ma per convinzione. Non è un burqa, non è un hijab, ma un velo che copre solo i capelli. La ragazzina finisce di truccarsi, si guarda allo specchio soddisfatta e serena, e va. Oggi è un giorno importante, e quella che si appresta a fare è una cosa da grande. È pronta, si è preparata seriamente, sa quello che la aspetta. O crede di saperlo.

Condizioni di indegnità

In metrò, ignora gli sguardi obliqui di chi vorrebbe commentare quel suo capo coperto, e tuttavia capisce anche che, a dispetto di tutto, anche la sua differenza sta diventando a Milano un dato consueto. E in ogni caso, lei è sicura di se stessa, non sta facendo male a nessuno, tiene il viso scoperto ed è riconoscibile, e dunque, che problema c'è? Da una sua compagna, italiana, sa che molti anni fa anche in questo paese, il paese in cui lei è nata e al quale appartiene, le donne serie giravano con la testa coperta, e dovevano anche guardare per terra e non rivolgere la parola agli uomini. Sorride, la ragazzina, mentre scende dal metrò e si avvia verso l'albergo. In fondo, lei è nata in questo paese. Ha una cultura diversa e una fede differente, ma non fa male a nessuno, e nessuno farà del male a lei.

Con questa certezza, la ragazzina entra nell'albergo pronta a cominciare il suo servizio. Ancora sorride quando le dicono che no, hanno cambiato idea, e che insomma se non vuole togliersi il velo, lì lo stage non lo può fare. Confusamente, risponde che non capisce e che è pronta a lavorare bene: questo è l'importante, no? Ma non c'è verso. La mandano via. Se non può togliersi il velo, niente. Così la ragazzina torna a scuola. E il dirigente scolastico le deve trovare un albergo diverso, e mandare una brava filippina a capo scoperto nell'albergo che non aveva voluto la piccola araba determinata, che in realtà araba di nascita non è. Ammesso che si possano oggi definire geograficamente le appartenenze.

Ora, in questa storia, che è vera a tutti gli effetti, ci sono stratificati significati diversi. Il primo è la banalissima mancata osservanza di un accordo: un datore di lavoro ospita personale gratuito sulla base di una convenzione che ha firmato con un ente pubblico. L'ente pubblico deve garantire – e di fatto in questo caso lo fa – un trattamento equo, che non risenta di discriminazioni di etnia, genere e quant'altro. Dunque la convenzione è concepita in modo consequenziale, e non fa menzione della possibilità dell'albergatore di rifiutare uno stagista il cui aspetto, per ragioni etniche o religiose, non sia conforme alle sue aspettative. Se è vero che ognuno

è libero di fare quel che vuole in casa sua, a mio parere un datore di lavoro può scegliere liberamente (e neanche tanto, secondo me) chi assumere se poi lo paga anche. Qui si tratta invece di un accordo che risulta in una suddivisione delle responsabilità per una prestazione di lavoro non retribuita e orientata all'acquisizione di esperienza professionale. In altri termini, un datore di lavoro prende con sé una persona teoricamente formata ma che manca di esperienza pratica. Perciò se ci si offre per ospitare uno stage, non è che si può anche scegliere di non accettare chi viene proposto, a meno che non si tratti di casi palesi di indegnità.

Il punto, in effetti è proprio questo: il velo definisce una condizione di indegnità? O si tratta appunto, soltanto, di una dichiarazione di fede, come lo è la croce per un cattolico? Cos'è che ci spaventa esattamente? La differenza? O la possibilità che il velo dimostri un'appartenenza deteriore? L'idea che il profilo dell'arabo sia uno solo e sempre quello del terrorista?

Forse sarebbe utile, certe volte, ricordarsi come venivano considerati i migranti italiani all'estero non troppi anni fa. O forse, per quel che mi riguarda, mi basta ricordare le piccole torture quotidiane inferte ai "terrori" che abitavano le classi degli IPSIA dell'hinterland milanese nei miei primi anni di esperienza da insegnante.

I ragazzi stanno bene

Anche allora, tuttavia, sempre nella nostra bi-strattata scuola pubblica, forme di esclusione così pesanti non ne ho mai conosciute. I ragazzi trovano sempre un modo di assestarsi. Perciò mi ricordo che forse più o meno trent'anni fa, nella classe di periti meccanici in cui avevo la prima ora di lezione 3 volte alla settimana, il calabrese che arrivava tutti i giorni in bicicletta da Bollate a Rho, con qualunque tempo, era preso in giro, sempre e irremissibilmente, ma con una forma di affettuoso cameratismo che mi ha sempre scaldato il cuore. E quando me lo portavano davanti alla cattedra semicongelato e me lo mostravano dicendo "Guardi prof: un terron glacé", quel ragazzo mingherlino sorrideva, e nel giro di mezz'ora, quando si era sbrinato, era a far casino esattamente come gli altri e con gli altri. Certo, non so poi cosa ne è stato del terron glacé quando è uscito di lì per avviarsi al mirabolante mondo del lavoro. Ma finché è rimasto a scuola, anche e soprattutto in quella scuola disgraziata, abbiamo riso con lui. Tutti, me compresa. Allo stesso modo in cui i compagni di classe della ragazzina rifiutata dall'hotel hanno scritto tutti insieme una lettera di protesta al datore di lavoro un po' razzista: semplice, ma decisa, e molto consapevole.

Così penso questo: la scuola, quella pubblica, è un posto dove ancora restiamo umani.

Fuori, è una cosa diversa.

Nicoletta Vallorani

Quel valico non s'ha da fare

di **Andrea Papi** / foto **Massimo Prosperì**

Dall'Acna ai coloranti, passando per le discariche e il terzo valico. Da quasi due secoli la Val Bormida si trova al centro di una colonizzazione economico-politica che ha portato ad uno sviluppo industriale altamente inquinante. Un nostro collaboratore è andato in valle per parlare con **Vincente Taquias Vergara** ("Urbano"), anarchico cileno tra i protagonisti delle lotte, e per raccogliere documentazione.



Sezzadio (Al) - L'area della cava



Novi Ligure (Al) - I comitati di base sfilano contro il Terzo Valico

Quando sono entrato in contatto con la recente esperienza di lotta nella Val Bormida attraverso il racconto di alcuni dei suoi protagonisti, mi sono subito reso conto che non era affatto semplice parlarne o scriverne. Oltre a contenere indubbiamente alcuni elementi di novità presenta anche alcune rotture di schemi interpretativi d'intervento, non facili da comprendere immediatamente perché vanno approfonditi per riuscire a decifrarne il senso.

La prima peculiarità che salta agli occhi è che quasi subito durante la mobilitazione si è verificata una simbiosi spontanea tra le popolazioni di diversi paesi della valle e un numero consistente di sindaci. I rappresentanti delle istituzioni locali, invece di porsi innanzitutto come funzionari istituzionali, hanno accettato di diventare richiesti portavoce delle istanze di base espresse dai comitati dei vari paesi. Tra sindaci e cittadini si è dunque verificata una convergenza significativa per tutta la durata della mobilitazione, che perdura in un clima di reciproco ascolto e rispetto. Durante le assemblee dei comitati i sindaci si sono sempre posti convinti al pari di ogni altro cittadino, indipendentemente dal fatto che difficilmente avrebbero potuto far diversamente.

La seconda peculiarità, particolarmente eloquente, è che questa lotta è sostanzialmente pagante. Senza ambiguità sembrava avesse vinto la ragione sociale sulla speculazione privatistica, facendo emergere in tutta la sua portata la volontà popolare, dando in pieno ragione ai contenuti posti fin dall'inizio dalle comunità locali. Anche se ancora non ha la vittoria in pugno, la valle nel suo complesso è riuscita a resistere con fermezza contro una volontà a lei estranea, smascherandone il tornaconto di violento impatto ambientale antropico. Gli interessi padronali questa volta si sono dovuti fermare di fronte alla fermezza e alla dignità di popolazioni che non amano invasioni "aliene" sul proprio territorio.

La terza peculiarità è Urbano Taquias, un emigrato cileno dichiaratamente anarchico, da decenni radicato nel territorio e ampiamente conosciuto per la ostinata pertinacia nel lottare contro le ingiustizie. Elemento di punta negli anni novanta per la fondazione di un Comitato Cileni Esiliati che non si limitava alla denuncia, ma alla creazione concreta di spazi di esistenza dignitosi per tutti quegli emigrati che fino a quel momento, in Alessandria e provincia, avevano rappresentato nient'altro che un comodo serbatoio di lavoro nero a buon mercato in cambio di indifferenza, quando andava bene, altrimenti di xenofobia. Già protagonista a suo tempo sia della lotta contro la Montedison a Carrara sia di quella contro l'Acna di Cengio, fin da subito è stato un riconosciuto fondamentale polo di riferimento per tutta la conduzione della vicenda (sul numero "A" 249 - novembre 1998 è stata pubblicata un'intervista di Emanuela Scuccato a Urbano Taquias dal titolo *Quel rifugiato non abbastanza urbano*).

Nel promuovere e stimolare la lotta, in questa contingenza della Val Bormida, ha trovato un validissimo

aiuto nell'attivismo del giornalista Massimo Prosperi e dell'antropologo libertario Pier Paolo Pracca, i quali più che supportarlo ne sono stati cooperanti d'azione. L'aver lottato fianco a fianco un anarchico, a tutti gli effetti un protagonista primario, e dei sindaci, i quali non solo non si sono contrapposti bensì hanno sposato in pieno la causa delle popolazioni, rappresenta certamente un indiscutibile elemento di novità, che non può essere sottovalutato e che porta a porsi alcune domande, almeno per chi è abituato a ragionare d'anarchia. Abbiamo perciò chiesto direttamente ad Urbano: "Da anarchico come hai vissuto la lotta fianco a fianco con dei sindaci e come pensi che questo fatto non intacchi la tua coerenza anarchica?".

Ecco la sua risposta: "Io penso che un anarchico prima di tutto debba partecipare all'interno delle lotte popolari quando sono in gioco gli interessi collettivi dei cittadini, come ad esempio qui in Val Bormida, per la difesa delle falde acquifere, della salute e del territorio dove si abita. Credo che sia molto importante dare il proprio contributo. Questo mi ha sempre portato ad essere al centro nelle lotte locali senza dover rinunciare ai miei principi, tanto meno ad aderire per forza a qualsiasi altra organizzazione politica. Nel territorio dove abito tutti sanno che sono anarchico e questo non impedisce che per portare avanti le lotte debba parlare con gli altri senza pregiudizi o settarismi, che mi porterebbero ad un isolamento settario. Penso che in questa fase in cui viviamo, dove una rivoluzione libertaria è di là da venire, non possiamo aspettare per intervenire oggi con la nostra esperienza ed estraniarci da quello che succede intorno.

Sfruttamento del territorio

Non esistono isole felici. Esiste invece un quotidiano pieno di aggressione al territorio, alla salute, all'ambiente in generale, con uno sfruttamento da parte del capitale e delle multinazionali che non dà tregua, mentre vediamo all'orizzonte i venti di guerra più generalizzati e più globalizzati, con le libertà dei cittadini sempre più assottigliate. Penso che in questo contesto portare i cittadini alle assemblee per discutere di queste cose sia già un contributo importante, che noi come anarchici dobbiamo dare. Per noi non esistono santuari. Tutto è in movimento ed è all'interno di queste lotte che dobbiamo parlare con più persone possibili, perché la società futura che ci auguriamo non potrà che essere il frutto di quello che facciamo oggi. È adesso che dobbiamo portare le nostre idee libertarie all'interno di tutto quello che si muove oggi. Noi saremo sempre riconosciuti dalla gente e dai cittadini per quello che diciamo e per quello che facciamo. Il nostro esempio deve aiutare a creare la coscienza dei diritti delle collettività che oggi si trovano davanti ad una aggressione permanente da parte dei politici, dei padroni e degli stati. Se staremo fuori da queste dinamiche ora, non potremo pretendere di cambiare la società domani".

Personalmente concordo con questa impostazio-

ne, nonostante sia insolita anche rispetto alla mia esperienza. Non la trovo contraddittoria né incoerente. Il rapporto tra chi la pensa diversamente è stato sempre solare senza che si richiedesse ad alcuno di fare o dire cose che non si condividono e non vorrebbe. Il metodo d'azione, aperto e trasparente, non ha prodotto gerarchie e le decisioni comuni continuano ad esser prese concordemente in seguito ad approfondite discussioni in assemblee pubbliche, dove ognuno dei presenti può esprimersi alla pari senza che nessuno decida per altri. Siamo senza dubbio all'interno d'una pratica libertaria.

Dall'Appennino ligure al basso Piemonte

Conosciuta come Val Bormida, la valle è disegnata dal fiume omonimo. Diviso in due tronconi si estende dall'Appennino ligure, nell'entroterra savonese, protendendosi sino al basso Piemonte dove confluisce in un altro fiume, il Tanaro, il quale termina la sua corsa nel Po, il "grande fiume".

Come ben sottolineato da Pierpaolo Poggio: "in un'ottica spaziale bisogna ragionare in termini di bacino idrografico [...] perché [...] per la sua struttura la Valle non riesce ad essere un vero fattore di unificazione" (*Il peso della storia in valle Bormida in "Comuni polvere, polvere di comunità"*, n.3-4, 2005). A parte Acqui terme, importante centro termale e turistico che comprende poco più di 20.000 abitanti, e Cairo Montenotte, che ne ha poco più di 13.000, la valle è composta da un nugolo di paesi e paesini, ognuno con poche migliaia di abitanti, spesso solo qualche centinaio. Paesi non frazioni, con la dignità istituzionale di comuni col loro municipio, tanto è vero che ognuno ha il suo sindaco o sindachessa. "[...] Se poi spostiamo l'attenzione alla dimensione temporale, le fratture e divisioni scompongono ben più profondamente il nostro territorio, una fascia sottile e tormentata che divide la pianura dal mare, la catena alpina da quella appenninica".

Una frammentazione amministrativa particolare, dovuta probabilmente al fatto che dopo la restaurazione postnapoleonica in Piemonte si realizzò una sorta di "ibridazione" tra le istituzioni d'antico regime con quelle d'età napoleonica, che istituzionalizzava una chiara suddivisione gerarchica del territorio. Il 10 novembre 1818, infatti, *il Regio editto n. 859* di Vittorio Emanuele I confermava la suddivisione del territorio in quattro ordini di gerarchia: divisioni, province, mandamenti e comunità. Un modo consolidatosi da allora di tentare di tenere i territori sotto controllo, oggi molto probabilmente non più così funzionale.

Il potere centrale ha sempre usato questa frammentazione per l'utilizzo di risorse umane e ambientali in loco legate ai cicli dell'industrializzazione in Italia. Nonostante le opposizioni delle popolazioni locali, fu imposta la costruzione di bacini artificiali per soddisfare le esigenze di acqua e di energia idroelettrica delle città della Riviera ligure e delle loro fabbriche. Soprattutto, in alta Val Bormida, tra otto

e novecento, prese avvio, sulla spinta di esigenze militari, l'installazione di alcuni stabilimenti chimici, un polo chimico di tutto rilievo, attorno agli impianti di Ferrania, della Montecatini di Cairo Montenotte e dell'Acna di Cengio, collegati al porto di Savona tramite una funivia industriale (tuttora funzionante e all'epoca di avanguardia). Per usare una metafora che invero nella realtà rispecchia la concretezza del vissuto, è come se fin da subito dopo l'unità nazionale l'italiana val Bormida fosse stata colonizzata dalla centralità politico-governativa italiana.

Un'altra volta risulta molto chiaro Pierpaolo Poggio, che riesce a dare con efficacia una visione d'insieme delle dinamiche intercorse: "L'opzione per la valorizzazione delle risorse locali, l'agricoltura, il turismo, comune a molte aree italiane, assume il suo vero significato alla luce del fatto che tale scelta si è affermata dopo un lungo conflitto, avente come epicentro l'Acna di Cengio (SV), e dopo che, attraverso i decenni, sono falliti i tentativi di dar vita ad uno sviluppo industriale nei paesi della Valle". Una situazione fallimentare erede di un periodo in cui si voleva a tutti i costi l'industrialismo come unica strada valida per lo sviluppo socio-economico. "[...] l'obiettivo era di portare le fabbriche, possibilmente le grandi fabbriche, nelle campagne".

Poiché da parte del potere centrale si era sempre privilegiato l'industrialismo come via unica ed obbligata allo sviluppo, in questa valle in particolare ancora una volta si è dimostrato che le scelte politiche dall'alto, aggravate da pressapochismo perché prive di una precisa visione strategica, condannano i territori a forti marginalità e frammentazione indesiderate. È su questo sfondo di continui e sistematici tentativi di piegare l'intera valle a strategie industriali non pensate in sintonia col territorio, che prese corpo e forma la lotta dell'Acna di Cengio, che per la sua persistenza e qualità ha poi assunto una rilevanza storica. Visione e lettura fra l'altro in buona sintonia con quella data e vissuta in particolare dagli abitanti e dalle forze politiche espressione del territorio.

In una situazione in cui il Bormida, pur percorrendo un territorio a bassa densità di insediamenti produttivi, era ed è da sempre uno dei fiumi più inquinati d'Italia, oggi d'Europa, a metà degli anni ottanta sorse spontaneamente con forza la lotta contro l'Acna, quando ormai si era persa memoria delle lotte contadine succedutesi nei decenni precedenti senza ottenere alcun risultato. Un disastro evidente che le popolazioni non riuscivano più a sopportare, che portò a un progressivo coinvolgimento di tutta la vallata, "con la sola vistosa eccezione di Alessandria" (come testimonia il Poggio), fino a imporre la chiusura dell'Acna.

Un sito esplosivo

La lotta contro l'Acna di Cengio segnò una svolta nel modo di rapportarsi della valle nei confronti del potere centrale e fu talmente importante da diventare simbolica. L'Acna era sorta nel 1882 per esigenze

militari come fabbrica di dinamite. Senza ovviamente consultare chi vi abitava, il luogo era stato scelto per la grande disponibilità d'acqua e di manodopera a basso costo e il collegamento ferroviario col vicino porto di Savona. Polo produttivo importante, i cui esplosivi rifornirono ampiamente la guerra coloniale di Libia nei primi decenni del secolo scorso.

Il problema dell'inquinamento si manifestò fin dall'inizio. Non si poteva più usare l'acqua del Bormida per irrigare, mentre la nebbia e le piogge portavano un agente chimico, il fenolo, nei terreni. Nel 1909 il pretore di Mondovì vietò l'utilizzo a scopo potabile dei pozzi nei comuni di Saliceto, Camerana e Monesiglio. La fabbrica raggiunse il massimo numero di occupati, circa 6000, in piena guerra mondiale nel 1918. Conseguenza: nel 1922 il pretore ordinò la chiusura dell'acquedotto di Cortemilia.

Nel 1925 l'Italgas rilevò l'impianto e lo riconvertì alla produzione di coloranti. Insieme a quello di Cengio rilevò anche gli impianti di Rho e Cesano Maderno e nel 1929 costituì l'Acna, acronimo di *Aziende Chimiche Nazionali Associate*. Siccome la situazione finanziaria del gruppo peggiorò rapidamente, nel 1931 l'Italgas fu costretta a cederla alla Montecatini e alla IG Farben. L'acronimo Acna rimase, ma di qui in avanti la denominazione sarà Azienda Coloranti Nazionali e Affini; con circa 700 dipendenti. Da vera fabbrica di veleni riprese anche la produzione di esplosivi e di gas tossici, necessari per la guerra in Abissinia. Tali gas vennero usati in Eritrea.

Data la persistenza sistematica dei disastri ambientali che procurava, finalmente nel 1938, un anno prima che una tremenda esplosione causasse la morte di cinque operai, 600 contadini citarono l'azienda per danni causati dall'inquinamento. Una causa che durò ben 24 anni senza ottenere giustizia, anzi. Nel 1962 la sentenza diede loro torto condannandoli al pagamento delle spese processuali. Lo stato e un sistema industriale completamente imposto avevano soggiogato la valle con grande prepotenza, umiliando sistematicamente ogni spinta di volontà popolare autonoma.

Imporsi ad ogni costo

Nel frattempo era iniziata la protesta di massa. Esasperati dalle continue sopraffazioni venefiche che il potere centrale esercitava da decenni sul proprio territorio, finalmente nel maggio del 1956 si svolse una grande manifestazione di tutti i valligiani, che risalirono l'intera valle per protestare contro l'inquinamento sistematico. Dimostrando la propria caparbia di volersi imporre ad ogni costo, lo stato reagì da par suo reprimendo con forza arrestando 54 valligiani, mentre criminalmente nel 1960 il Ministero dell'Agricoltura rinnovò all'Acna la concessione a derivare le acque del Bormida per altri 70 anni.

Per decenni, fino alla sua chiusura forzata, l'Acna ha continuato imperterrita a produrre veleni e ad inquinare pesantemente il territorio della valle, igno-

rando, complice l'autorità centrale costituita, le proteste e la volontà dei valligiani. Sul finire degli anni '70 produce 30 mila tonnellate l'anno di veleni, sostanze chimiche destinate alle industrie di pigmenti e coloranti. Nel 1979 occupa 1621 dipendenti. Nel 1983 passa alla Montedison, nel '91 entra a far parte dell'Enichem e nel '99 lo stabilimento viene chiuso: 200 operai finiscono in cassa integrazione e viene dichiarato lo stato di emergenza socio-ambientale per i 300 mila metri cubi di veleni da smaltire. Una vera e propria colonizzazione economico/politica da parte dello stato centrale e dei grossi interessi di aziende di respiro nazionale e multinazionale che ne ricavano profitti.

Con il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 18 marzo 1999 fu istituito un "Commissario Delegato" per lo stato di emergenza nel territorio di Cengio, in ordine alla situazione di crisi socio-ambientale con bonifica del sito, il cui completamento era previsto per il 2013/14. In realtà la bonifica propriamente detta non è mai stata completata. Anzi, è rimasta alle fasi preliminari. Esiste ufficialmente un sistema di "messa in sicurezza" specifico, che in verità presenta molte carenze, in particolare per quanto riguarda il percolato, che in minima parte continua a defluire nel fiume. Ma, essendo "decolorato", nessuno si allarma perché non è appariscente, mentre ce ne si accorge quando c'è bisogno di visite oncologiche. Inoltre nel 2000 un'inchiesta della commissione parlamento d'inchiesta sui rifiuti mise in luce che probabilmente dei fanghi dell'Acna di Cengio sono stati smaltiti nella discarica di Pianura, a Napoli, per un ammontare di almeno ottocentomila tonnellate.

I comitati di base a difesa della valle, tuttora vigili, in proposito sono molto chiari e denunciano la situazione disastrosa. "L'Acna resta un pericolo. È una bomba ecologica priva di una vera messa in sicurezza. Il sito è inquinato da oltre un milione di metri cubi di rifiuti tossico-nocivi, è impermeabilizzato solo su tre lati e viene emunto percolato per 160 metri cubi all'ora. L'acqua viene poi decolorata e finisce nel fiume. Si parla anche di fratture nella roccia di marna sottostante l'area, solo in teoria impermeabile". (La Stampa, sabato 14 settembre 2013 - "Torna all'allarme Acna in Val Bormida")

Riportiamo le parole di Urbano che con grande efficacia di sintesi chiarifica bene la situazione al momento: "La bonifica dell'Acna di Cengio si è basata su una "messa in sicurezza permanente" costruendo una discarica che contiene oltre 3 milioni di metri cubi di rifiuti pericolosi. A questa si affianca l'azione di bonifica (asportazione del terreno contaminato e depurazione del percolato). L'impresa ENI-Syndial, proprietaria del sito e responsabile della bonifica, ha intenzione di vendere il sito, passando all'acquirente i 40 milioni di euro rimanenti per completare la bonifica. Non è però chiaro chi garantisca il mantenimento del controllo ambientale necessario per alcuni decenni su un sistema così pericoloso". ("L'Anzora", 30 giugno 2013)

Tutto ciò per chiarire come l'intervento statale e

istituzionale prima ha imposto una determinata politica industriale altamente inquinante e velenosa, poi, una volta smascherato, di fatto ha continuato a permettere di deturpare il territorio fingendo di volerlo sanare. È per questo che con ostinata convinzione sosteniamo che se i vari processi fossero stati gestiti direttamente dalle popolazioni, le quali hanno sempre tentato di opporsi a questa politica devastatrice, tutto ciò non sarebbe successo.

Un'industrializzazione devastatrice

In questa situazione, in cui fin dai primi insediamenti ottocenteschi un potere centrale corrotto e ottuso senza ritegno aveva cocciutamente deciso di sacrificare la Val Bormida sull'altare di una industrializzazione devastatrice, senza tenere minimamente conto, com'è tipico della prepotenza del potere, della volontà della valle stessa, s'inserisce la lotta per impedire l'insediamento di discariche che senz'altro un'altra volta non farebbero bene alla valle. In fondo, proprio guardando come si era sviluppata storicamente, ci si rende conto come l'industrializzazione forzata alla fin fine non solo non era riuscita a trionfare, dal momento che ogni insediamento imposto era stato costretto a chiudere, ma che la valle stessa l'ha sempre vissuto come corpo estraneo che ogni volta ne intaccava progressivamente l'ormai perduta integrità originaria. Una considerazione che affiora con forza ancora una volta anche nella riflessione che Pier Paolo Poggio fa col suo ottimo studio-ricerca "Il peso della storia in Valle Bormida".

Secondo le testimonianze dei suoi protagonisti si può dire che questa ultima vicenda di conflitto col potere ebbe origine quasi per caso. Attento da sempre ai movimenti socio-antropici, il suo nominato giornalista Massimo Prosperi del settimanale locale "L'Ancora", a metà del 2011 aveva captato casualmente la notizia che si voleva aprire una discarica a Sezzadio.

Qualche parola va subito spesa per chiarire il ruolo del periodico "L'Ancora", espressione delle diocesi. C'è una storia alle spalle che val la pena raccontare brevemente.

È importante sottolineare subito che "L'Ancora" è un giornale di origine parrocchiale da sempre schierato coi problemi concreti della popolazione, per questo molto seguito e autorevole in zona. Da decenni sostiene queste posizioni perché ha una storia specifica legata alle tematiche di difesa del territorio valligiano. Don Oberto Bernardini, combattivo parroco di San Pantaleo, dopo l'assoluzione dei responsabili nel 1962 dichiarava amareggiato: "Tumori, tumori, tumori. Facciamo tante sepolture. Oggi dobbiamo essere tutti uniti e pretendere prima la salute e poi il lavoro. Se il lavoro vuol dire pericolo, vuol dire inquinamento, vuol dire morte". Il 2 dicembre precedente aveva inviato un telegramma a quaranta sacerdoti della Valle. "Carissimo confratello - c'era scritto - ti invitiamo caldamente a una riunione di tutti i parroci della Valle per studiare una comune

linea di comportamento nella complessa questione dell'inquinamento del fiume Bormida." "I preti in prima fila", dunque. Si capisce leggendo la prima pagina del settimanale diocesano "L'Ancora" di Acqui Terme: "Siamo terzi in Italia in fatto di inquinamento", strillava con enfasi il titolo di apertura, dando spazio a chi attaccava i poteri responsabili del disastro e le forze politiche complici. Contro gli ingordi amministratori pronti ad allungare le mani sul finanziamento pubblico promesso dal ministro Ruffolo, i famosi 150 miliardi destinati alla bonifica del fiume e dell'intera valle. Ma anche contro il Partito comunista che continuava a collezionare brutte figure e a cucinare aria fritta al Festival dell'Unità: aveva organizzato la raccolta di firme per richiedere la dichiarazione di zona ad alto rischio ambientale per la Val Bormida quando il Consiglio regionale ligure e piemontese l'avevano già richiesta all'unanimità.

Massimo Prosperi, che conosce bene Urbano per averlo seguito da giornalista nelle sue battaglie precedenti, lo avvisò dell'informazione ricevuta. Urbano è un anarchico molto conosciuto e stimato nella valle, come pure lo è il Comitato Lavoratori Cileni Esiliati di cui lui stesso è stato promotore protagonista. Sia l'uno che l'altro, per la coerenza e la persistenza sempre dimostrate, hanno conquistato negli anni di godere di grande autorevolezza presso gli abitanti del territorio valligiano. Ormai sull'avviso, Massimo e Urbano, coadiuvati da Pier Paolo Pracca, insieme cominciarono così a ragionare e informarsi sulla probabile entità della cosa. In breve presero consapevolezza dell'entità della faccenda e si accorsero che non si poteva lasciare sotto silenzio qualcosa che, se fosse passata in sordina come stava avvenendo, una volta insediata avrebbe cambiato la qualità della vita nella Val Bormida.

Il problema può essere riassunto così. La Riccoboni spa, multinazionale impegnata nello smaltimento dei rifiuti, attraverso l'ente giuridico provinciale richiede di realizzare una discarica di rifiuti "non pericolosi" nell'area di Cascina Borio, in località Sezzadio, utilizzando uno spazio "già pronto" all'interno di una cava dismessa per l'estrazione di ghiaia, dove per molti anni aveva lavorato la ditta Allara. Richiesta di per sé non scandalosa. Come spesso succede in questioni ambientali per fare affari, dietro l'apparente facciata si cela l'inganno, finalizzato a favorire gli interessi degli speculatori di turno.

Prima questione, non secondaria, l'impossibilità di fidarsi della ditta richiedente. La Riccoboni di Parma si presenta con l'apparente faccia pulita di una ditta impegnata sul fronte ecologico. Per usare una sua pubblicità: "Riccoboni Holding è una realtà dinamica, composta da tre aziende che operano in sinergia tra loro nel business ambientale, offrendo servizi specifici per ogni esigenza di bonifiche, trattamento, smaltimento e trasporto di rifiuti industriali". Una presentazione che contrabbanda garanzie di pulizia, competenza e affidabilità. In realtà l'azienda parmigiana attiva nel settore ambientale è, per esempio, coinvolta in un'indagine della Procura ligu-

re per turbativa d'asta nell'ambito della bonifica di un sito industriale, la dismessa fabbrica Stoppani a Cogoleto, ed è pure implicata in una brutta faccenda di traffico di smaltimenti illegali di rifiuti tossici abusivi da Genova all'Andalusia, dove risulta uno scambio ambiguo di disponibilità tra l'area dismessa Stoppani e la discarica di Nerva in Spagna.

Una discarica sulla falda naturale

La questione principale però riguarda ovviamente il sito richiesto. Si chiede di approntare a Cascina Borio, in località Sezzadio, una discarica da 1,7 milioni di metri cubi di rifiuti, definiti non pericolosi, su un'area sotto la quale si trova la falda che alimenta gli acquedotti dei paesi di Acqui Terme. Scosse di terremoto o di assestamento del terreno potrebbero benissimo produrre falle nel sistema protettivo lasciando libero scorrimento al percolato e allora addio falda naturale. Attualmente sono circa 50.000 i valligiani che beneficiano dell'acqua di questa falda, ma la sua potenzialità di usufrutto è stata stimata attorno ai 200.000 abitanti, praticamente l'intera valle. Si comprende quindi come sia delicata la faccenda e come non si possano prendere decisioni alla leggera, dal momento che a ragion veduta non si può rischiare in alcun modo d'inquinare una falda che è fondamentale per la sussistenza e la sopravvivenza di un'intera popolazione residente.

La testimonianza battagliera di Urbano all'inizio della lotta chiarifica molto bene come si andava prospettando il quadro d'azione. "Le risposte della Riccoboni su come intende gestire la discarica in Cascina Borio non sono per niente rassicuranti. Sotto la Cascina Borio ci sono riserve d'acqua per consumo umano in grado di risolvere i problemi di erogazione per centinaia di migliaia di persone in caso di siccità. In questo territorio molti Comuni si servono dell'acqua di quella falda che è inoltre tutelata nel PTA (piano di tutela delle acque), che costituisce atto di indirizzo pianificatorio cui attenersi per la valutazione degli impatti che possono gravare sulla risorsa idrica. La stessa Regione ha inviato il suo parere alla provincia di Alessandria [...] in cui fra l'altro sostiene che il sito prescelto non risulta idoneo, per ubicazione e caratteristiche, ad ospitare un impianto di discarica, dal momento che l'intervento interessa un territorio che sovrasta un sistema idrico sotterraneo vulnerabile e vulnerato. Io penso che la Commissione di Impatto Ambientale non possa e non debba rilasciare nessun permesso di discarica di rifiuti nella Cascina Borio, perché si assumerebbe una grossa responsabilità politica e morale". ("L'Ancora", 9 dicembre 2012)

Ma il problema non si limita a questo. Anche la ditta Bioinerti srl, che a sua volta per l'occasione aveva ceduto i diritti alla ditta Allara spa che precedentemente aveva sfruttato il sito come cava, aveva chiesto l'usufrutto di una discarica. Bioinerti/Allara, per conto del Cociv, chiedevano di usare la cava di Cascina Borio per portare seicentosessantaseimila metri cubi

di smarino provenienti dalla lavorazione del Terzo Valico. Lo smarino è l'insieme dei detriti (sia terre sciolte sia frammenti rocciosi) provenienti dai lavori di scavo di gallerie, cave e miniere. Evidentemente, essendo in questo caso considerato rifiuto e come tale sottoposto alle disposizioni della normativa in materia, esce inquinato dal tipo di scavo del Terzo Valico.

Il "Terzo valico" è un progetto per la costruzione di una linea ferroviaria ad Alta Velocità ed Alta Capacità in progettazione dal 1991 che unirà la città di Genova a quelle di Milano e Torino, ovvero la tratta italiana del Corridoio Europeo Reno-Alpi, i cui lavori sono iniziati nell'autunno 2013. Il soggetto che realizza gli investimenti infrastrutturali ferroviari necessari è composto sia dal Gruppo Ferrovie dello Stato Italiane, che opera attraverso la Rete Ferroviaria Italiana (RFI) e che è il proponente dell'opera, e la società di ingegneria Italferr cui spetta l'alta sorveglianza sulla realizzazione del progetto. Il General Contractor incaricato della progettazione e costruzione del Terzo Valico è il Consorzio Cociv che risulta composto dalle seguenti primarie società di costruzioni italiane: Salini-Impregilo (64%), Società Italiana Condotte d'Acqua (31%), CIV (5%).

Di fronte a queste richieste di usufruire di due discariche, i cui siti sono ubicati su una falda naturale che già fornisce acqua a 50.000 persone della valle, ma che è anche prevista come riserva in caso di bisogno per circa 200.000 persone, è fondamentale capire bene cosa succederebbe se venissero autorizzate e attuate. I comitati hanno fin da subito denunciato con forza che sicuramente la falda sarebbe gravemente messa in pericolo sia dal progetto Terzo Valico, che intende usare le cave per portare smarino contenente amianto, sia da quello della Riccoboni, che a sua volta intende portare rifiuti contenenti metalli pesanti e rifiuti di siti di bonifica di altre aree già inquinate. Di fatto è ufficiale che le rocce dell'area interessate dallo scavo sono prevalentemente serpentini, pertanto vi è un elevato rischio che il materiale depositato contenga quantità rilevanti di amianto, nonché di composti tossici di nichelio, cobalto e cromo.

Ma il problema si amplia ulteriormente. Il quotidiano "La Stampa" del 17 novembre 2013 riporta a chiare lettere che "La Riccoboni è solo la punta dell'iceberg. La Grassano di Predosa intende ampliare la sua attività di lavorazione degli olii in un'area che è ancora più vicina alla falda della discarica di Cascina Borio". Mentre sempre per bocca di Urbano, portavoce dei comitati: "Come tutti sanno il Cociv sul nostro territorio voleva anche la cava di Noviglia, per 350.000 metri cubi, finita nel nulla a seguito di accordi fra la ditta scavatrice e il Comune di Castelnuovo. Oggi ospita una distesa di pannelli solari e una parte sarà usata per attività sportive. Altra cava che era stato chiesto di utilizzare era quella di Badia-2 di 25.000 metri cubi. [...] mentre sul piano preventivo alla ditta Allara è stata anche negata l'autorizzazione per aprire una cava da 19 ettari sull'area di Prato Regio. [...] Purtroppo, com'è noto è ancora sul tappeto un permesso, concesso in ma-

niera molto discutibile il 21 aprile, alla vigilia delle elezioni, alla ditta Grassano per un impianto di *soil-washing*¹ destinato ad accogliere rifiuti sia pericolosi sia non pericolosi, ancora proprio sulla falda acquifera" ("L'Ancora", 9 novembre 2014).

Come si può notare è un territorio letteralmente martoriato da richieste di cave prima e discariche una volta che le cave esauriscono le loro estrazioni. Dopo che attraverso l'Acna si era ridotta la Val Bormida ad essere la più inquinata d'Europa, si è continuato imperterriti a depredare e massacrare il territorio, impedendo lo sviluppo della sua tendenza naturale che sarebbe di organizzare aree coltivate e agricole di qualità. Fortunatamente con le ultime lotte, esercitate da una popolazione tenace e dignitosamente decisa, questo scempio sistematico ha avuto una battuta d'arresto, gettando, speriamo, le basi per l'avvio di una vera e propria inversione di orientamento.

Lo sviluppo della lotta

Nel momento in cui ci si cominciò a rendere conto dell'entità, della qualità negativa e della pericolosità, non dichiarate né esplicitate in alcun modo, insite nelle richieste delle discariche, quasi spontaneamente è cominciata una mobilitazione che ha avuto una sua progressione d'intensità e di compattezza divenute in breve inattaccabili e irresistibili. Ciò che veramente contava, se si voleva raggiungere un punto di forza difficilmente scalzabile, era la consapevolezza collettiva degli abitanti della valle che se si fossero mossi insieme con chiarezza di argomenti e d'intenti avrebbero potuto bloccare la realizzazione

dello scempio che si stava per imporre loro.

Fu subito chiesto un parere tecnico al dott. Foglino, un geologo particolarmente competente perché anni prima aveva studiato accuratamente l'area in questione. Era stato fra gli artefici del progetto che aveva collegato il campo pozzi di Predosa ad Acqui Terme attraverso una condotta idrica lunga ben 40 km. Conosceva perciò benissimo la situazione geologica della zona e senza esitazione confermò che "non era ammissibile una discarica a Sezzadio, seppur garantita che viene fatta nel modo più protetto, perché è proprio sopra una falda acquifera che fornisce l'acqua a circa 50.000 abitanti della valle. Scosse di terremoto o di assestamento del terreno avrebbero potuto benissimo produrre falle nel sistema protettivo lasciando libero scorrimento al percolato e allora addio falda naturale".

Nel corso della mobilitazione si sono poi aggiunte altre voci autorevoli, come quella considerata importantissima del geologo docente universitario in pensione professor Antonio della Giusta, che nell'assemblea dei comitati di base del 16 gennaio 2013 prese ufficialmente posizione contro la discarica, ponendo l'accento soprattutto sulle garanzie al cittadino legate ad una simile opera.

La prima cosa che fece Urbano fu quella di mobilitare il Comitato Cileni Esiliati, che dall'atto della sua fondazione negli anni novanta non si era mai limitato a svolgere mera azione di denuncia sulla condizione degli immigrati, mentre si era sempre mosso attivamente sulle situazioni di disagio sociale dei territori dove vivevano. Soprattutto in Val Bormida, dove sono attivi da decenni, sono conosciuti e sti-



Sezzadio (AI) - La sala della conferenza dei servizi viene occupata

mati e, per la tenacia che hanno sempre dimostrato, si sono conquistati una certa notorietà e una solida autorevolezza, ampiamente riconosciute dalla popolazione valligiana.

Il Comitato Cileni Esiliati si mosse subito con forza, distribuendo materiale informativo, pubblicando articoli e facendo dichiarazioni alla stampa, se necessario organizzando presidi, cercando insomma in ogni maniera di estendere alla popolazione consapevolezza e conoscenza della posta in palio. Agiva su un terreno fertile e non tardò a dare risultati consistenti. Contribuì in modo rilevante alla formazione in diversi comuni di combattivi comitati di cittadini contrari all'insediamento delle discariche, i primi sorsero ad Acqui Terme e a Gavonata, che nel giro di qualche mese agivano compatti e in sintonia per la salvaguardia dell'ambiente. Il primo presidio organizzato dai comitati antidiscariche è del gennaio 2013, con una conferenza che li ufficializzava nella sala riunioni cittadina ad Acqui Terme. In contemporanea sorse anche un Comitato dei sindaci che si riconosceva nelle istanze di quelli popolari. Inizialmente erano 19, mentre ad oggi sono 25 pronti ad intervenire se se ne ripresenta l'occasione.

Come esponente di punta e portavoce del Comitato Lavoratori Cileni Esiliati, durante una marcia popolare del 6 ottobre 2012 ad Arquata contro il Terzo Valico, Urbano dichiarò: "La situazione esistente è la base ideale per favorire lo svilupparsi di specula-

zioni in grado di arricchire pochi sulla pelle di molti, col rischio di inquinare zone ancora incontaminate e mettere a serio repentaglio la salute dei cittadini. Per quanto riguarda la discarica di Cascina Borio, abbiamo assistito alla mobilitazione dei sindaci della zona, ma solo se anche la popolazione sarà seriamente mobilitata a difesa dell'integrità del proprio territorio potremo avere dei risultati. Non bastano i sindaci per vincere le battaglie, occorre una sincera mobilitazione popolare" ("L'Ancora", 14 ottobre 2012).

Come ho accennato all'inizio, l'apporto dei sindaci è stato qualcosa di veramente interessante nello sviluppo d'insieme di questa vicenda. Invece di porsi soprattutto come rappresentanti istituzionali, portando di conseguenza avanti gli interessi delle istituzioni di cui in fondo sono funzionari, molti di loro si sono apertamente schierati con le ragioni addotte dai comitati di lotta, diventandone al contempo elementi attivi, nei momenti cruciali portavoce di fatto. Alla fin fine è innegabile che il loro apporto, sia per l'afflato personale sia per la carica che rivestivano, sia stato determinante per i risultati di blocco della costruzione delle discariche, che a tutti gli effetti fin dall'inizio ha rappresentato il vero e autentico proposito dell'intera valle. Sindaci dunque, in questo caso, innegabile espressione della volontà popolare.

L'opera di propagazione delle informazioni, delle prese di posizione e di progettazione alternativa dal basso in breve divenne battente, trovando come

A proposito di cave, discariche e utilizzo consapevole del territorio

Intervista di **Alessandra Fava**
a **Antonio Della Giusta**

Come fa il cittadino ad avere garanzie su quanto viene conferito in una cava?

Questo è uno dei punti nodali: chi ci garantisce che in una discarica deputata a ricevere la terra del Terzo valico non finiscano altri rifiuti, magari tossici? Il privato fa i suoi interessi e allora chi mi garantisce che il tritume di roccia non sia mescolato ad altre cose? È impossibile controllare che cosa portano tutti i camion, specie se ne passano 30 o 40 al giorno. Ci vorrebbe un uomo fisso che controlli ma dalle esperienze che leggiamo nelle cronache giudiziarie questo non basta. Se ci sono rifiuti tossici sotto uno strato di terriccio come si fa? Tutto quello che abbiamo visto realizzarsi nel napoletano, non ce lo siamo mica inventati. Camion interi che sparivano sotto altra roba. Un controllo effettivo non ci sarà mai.

Le amministrazioni dovrebbero anche riflettere sull'uso del territorio nel futuro. Non guardare solo ai pochi anni di un ciclo amministrativo...

Se il Monferrato vuole attrarre gli inglesi e diventare il Chianti del nord, i politici devono anche chiedersi che cosa gli offriamo: vigneti frutteti e agricoltura di qualità o discariche? Bisogna pensare in prospettiva. Se oltre ai capannoni ci mettiamo anche le discariche, abbiamo venduto tutto.

I comitati No-tav e No-Terzo valico fanno anche presente che se si scava vengono fuori i filoni di amianto. Che tipo di complicanze porta e come andrebbe trattato?

Se si trattasse solo di roccia naturale con una piccola parte di amianto non ci sarebbero grossi problemi perché quello non produce neppure percolato. In pratica in cava l'amianto farebbe lo stesso effetto di quando è imballato nel terreno. Però se invece i terreni sono mescolati ad altri rifiuti, il mix può diventare molto pericoloso. Se là sotto si trovano dei filoni grossi di amianto puro allora va messo in sicurezza, non può essere conferito così. Insomma ci vuole un'analisi molto dettagliata per capire che tipo di amianto

valido portavoce il settimanale "L'Ancora", come abbiamo visto ben conosciuto e seguito dai valligiani, che instancabilmente, attraverso l'attenta penna di Massimo Prosperi, settimana dopo settimana ha informato e aggiornato con rigore e sorprendente puntualità il progredire della vicenda. Una situazione montante che è riuscita a rendere di dominio pubblico ciò che i potenti di turno (economici e politici) volevano fare, avendo cercato di farlo inizialmente in sordina, in contrasto con ciò che invece chi abita il territorio temeva, voleva e documentava. Uno scontro politico e sociale in piena regola.

Dopo mesi di dibattiti, incontri pubblici, confronti di carte e documenti in ambiti istituzionali, le associazioni e i comitati chiamarono alla mobilitazione per un presidio da tenersi martedì 22 gennaio 2013 davanti agli uffici della Conferenza di Servizio, che avrebbe dovuto dare ufficialmente l'autorizzazione per l'uso della cava di Sezzadio alla Riccoboni e al Cociv per il Terzo Valico. C'erano già state opposizioni annunciate di sindaci che avevano rilanciato la protesta, anche con una lettera in cui erano poste dieci domande alla Giunta Provinciale, "con il preciso intento d'illuminare tante zone d'ombra". I comitati sapevano che era un punto cruciale, perché quella Conferenza "non poteva e non doveva" dare nessuna autorizzazione per quello scempio. La responsabilità politica della Provincia sarebbe stata gravissima se avesse autorizzato nonostante sape-

se perfettamente che tutta la cittadinanza di Acqui Terme e dei paesi limitrofi era contraria. Di fatto la Conferenza ed ogni decisione furono rinviate.

Circa due mesi dopo un altro momento cruciale segnò di fatto una prima vittoria per chi lottava contro le discariche. Il sindaco leghista Arnera del Comune di Sezzadio fu costretto a decadere e il Comune commissariato. Il giorno dopo la riunione del Consiglio comunale del 21 marzo otto consiglieri (4 di minoranza e 4 di maggioranza) avevano dato "le dimissioni al fine di provocare lo scioglimento del Consiglio comunale e di conseguenza la decadenza del Sindaco e della Giunta [...] essendo in totale disaccordo con l'indirizzo amministrativo assunto dal Sindaco di Sezzadio in merito ai progetti, presentati da Riccoboni spa e Bioinerti srl, per la realizzazione di due discariche di rifiuti in località Borio", come da loro stessi dichiarato nella lettera di dimissioni. Arnera si era dimostrato estremamente ambiguo sulla problematica relativa alla discarica. L'aveva formalmente avversata come capo del Comune, ma apertamente sostenuta, anche nel corso di interviste, da un punto di vista strettamente personale. All'atto pratico, proprio nel consiglio comunale del 21 marzo, era stato l'unico a esprimersi con voto contrario rispetto alle due mozioni di minoranza che chiedevano il rifiuto di sostenere la discarica, appoggiando invece le richieste della Riccoboni sul cambio di destinazione d'uso. Il suo comportamento, biecamente opportunistico, l'aveva smascherato portandolo

è e quanto sono grosse le fibre.

Per Sezzadio lei ha fatto presente che manca una modellazione di falda in 3D (la cosiddetta Modflow) per l'elaborazione delle fasce di rispetto con le portate attuali. Ci spiega meglio?

In sostanza quando la cava è limitrofa a una falda dovrebbero misurare la portata e i livelli della falda e studiarla nel periodo di magra e di piena. È uno studio che va fatto su un arco temporale almeno di un anno e mezzo tenendo presenti piogge e nevi per capire come variano i livelli nel tempo e capire anche come la falda si sposta a seconda del pompaggio dei pozzi. Insomma per valutare davvero le situazioni e quindi decidere se una cava o una discarica è idonea ci vogliono molti dati e una ricerca fatta seriamente, su tutta l'area e non su tempi brevi. Ad esempio per Sezzadio gli studi a mio avviso sono su un'area troppo ristretta.

Quando si può parlare di una cava sicura?

Vanno fatti degli studi sulla stratigrafia. Spesso si parla di impermeabilizzazione con teli speciali tentando di sottacere che in 30 o 40 anni i percolati potrebbero intaccare i teli oppure si potrebbero formare delle fessure in seguito a piccoli

eventi sismici. E poi c'è un criterio di prudenza contadina e torno a Sezzadio. Lì c'è una falda che dà acqua a 200 mila persone: un tempo letamaio e pozzo dell'acqua in campagna erano sempre distanti. Quindi dico, se le discariche vanno fatte per forza, almeno mettiamole dove non c'è acqua potabile.

Quel che stupisce un profano è che negli atti consegnati agli enti locali persino il dato scientifico diventa interpretabile. Ad esempio per Sezzadio, la Riccoboni parla di strati di argilla che potrebbero comunque limitare la discesa del percolato...

Da studioso dico che la continuità dei terreni argillosi non esiste. Ci sono strati e quindi i liquidi possono passare da uno strato all'altro e scendere. Quindi tornando all'argomento più generale servono campagne di studi reali e il concetto del buon contadino va tenuto presente.

Alessandra Fava

Intervista estratta dall'articolo Cava non cava e le terre del Terzo valico, di Alessandra Fava del 18 gennaio 2013, inviato a BlogAl il 23 gennaio 2013

a perdere la carica oltre la faccia.

Lo stesso Urbano dichiarerà a "L'Ancora" del 31 marzo "Crediamo che con la caduta del sindaco Arnera la Riccoboni abbia perso un importante alleato sul territorio: il nostro impegno per dire no alla discarica comunque non si fermerà qui e speriamo che ora in Provincia il presidente Filippi, che sappiamo in privato convinto assertore della discarica, faccia tesoro di quanto accaduto cogliendolo come un importante segnale". Era chiaramente un avviso a tutti i coinvolti che la lotta avrebbe continuato con maggior forza e determinazione fino a raggiungere pienamente l'obiettivo prefissato.

Effettivamente gli incontri pubblici, le dichiarazioni alla stampa e i presidi si moltiplicarono e la presenza dei comitati lungo tutto il territorio coinvolto della valle divenne assidua. Grazie ai comitati di base la questione della discarica di Sezzadio divenne una presenza costante, che inchiodava alle loro responsabilità le ditte richiedenti e chi, apertamente o sottobanco, le sosteneva. Per citarne solo alcuni particolarmente significativi, con striscioni a convegni ad Acqui Terme, Alessandria, Novi Ligure, al presidio di Piazzetta della Lega, al Foral di Novi Ligure del 6 aprile all'attenzione di un uditorio di circa 500 persone, a una marcia contro le discariche e l'uso delle cave in provincia di Alessandria il 20 aprile da Novi Ligure a Pozzolo Formigaro, durante la manifestazione del 1 maggio a Torino. Sempre "L'Ancora" il 14 aprile riporta: "[...] il popolare "Urbano" ha incontrato anche una delegazione NoTav proveniente dalla Val di Susa, che, un po' a sorpresa, ha manifestato la propria soddisfazione per i risultati raggiunti dal movimento contro la discarica nelle ultime settimane, dimostrando come la problematica di Sezzadio abbia ormai ampiamente varcato i confini della provincia". I consensi ricevuti dai comitati in ogni consesso dove hanno manifestato sono sempre stati ampi e numerosi.

Nel frattempo le ditte non erano state con le mani in mano e avevano fatto ricorso contro le due delibere del Comune di Sezzadio, con la pretesa di riappropriarsi del territorio che stava sfuggendo loro di mano e minacciando di pretendere un rimborso nel caso non fosse stato accordato il permesso. Di fronte a una tale protervia padronale la risposta di tutti, comitati cittadinanza e sindaci, fu compatta. Una serie di assemblee partecipatissime nei vari paesi mostrò praticamente un fronte unito e determinato che fece montare la cosa fino a che la popolazione nella quasi totalità comprese che le discariche non si dovevano fare per il bene e la salute della valle.

Il 25 novembre 2013 trenta sindaci della Val Bormida (ben 6 in più di quanti avevano aderito in origine al patto per la difesa ambientale) interruppero la seduta del Consiglio Provinciale e lessero un documento unitario contro le discariche. Il giorno dopo circa 200 persone dei comitati occuparono la Conferenza di Servizio, che già per cinque volte aveva rimandato la decisione, richiesta dal protocollo, di approvare o impedire i lavori. "Politicamente, la nostra vittoria è chiara - spiega Urbano - abbiamo

dimostrato che la Valle Bormida non è disposta ad accettare compromessi, e che le istituzioni devono prendere atto che questo progetto non si deve fare". Il sindaco di Acqui, Enrico Bertero, conferma il suo proverbiale ottimismo. "Già il giorno precedente la Conferenza avevo pronosticato che le cose sarebbero andate bene per noi. Massima fiducia nell'operato dei Comitati, ma soprattutto credo che la presenza dei 30 Comuni al Consiglio provinciale abbia sortito un certo effetto" ("L'Ancora", 1 dicembre 2013).

Di fronte a una tale determinazione popolare, tenendo anche conto del fatto che il tutto si stava svolgendo di fronte a un pubblico numeroso, al quinto incontro i tecnici cominciarono a cedere. Non potevano più sostenere l'insostenibile: che tutto era a norma e poteva svolgersi regolarmente senza pericoli d'inquinamento, come richiesto dalle ditte richiedenti. La Conferenza fornì una documentazione sfavorevole e dopo mesi la Provincia non poté che pronunciarsi contro la discarica. Non furono accordati i permessi e il sito conteso fu coperto, destinato ad altri usi. Per gli aspiranti inquinatori sembrava un vero e proprio colpo di grazia.

Testimonianze

Parlando con alcuni sindaci di questa loro esperienza, come il sindaco e il suo vice di Strevi, o quello di Cassine, o ancora con la sindachessa di Merana, ho raccolto brevi ma efficaci testimonianze di lotta e di vissuto che ne denotano un'acquisizione di consapevolezza oltremodo interessante perché va oltre il loro impegno istituzionale.

"All'inizio ci credevo poco. In passato c'erano state altre battaglie che non avevano portato a niente. Avevo poche speranze perché mi sembrava che i comuni coinvolti fossero pochi.

A un certo punto ci siamo tutti resi conto che ognuno doveva avere una consapevolezza maggiore per l'acqua, perché è fondamentale per la nostra vita.

Prima dell'uso della falda, qui eravamo tutti abituati con l'acqua delle autobotti, perché l'acqua era stata inquinata dall'Acna. Sapevamo bene l'importanza dell'acqua. Con le ultime elezioni c'è stato un cambio generazionale dei sindaci e c'è una maggiore consapevolezza dell'importanza dell'ambiente, che va salvaguardato. I sindaci fanno da collettori di una coscienza collettiva che aumenta. È un anno zero di una nuova era in cui la salvaguardia dell'ambiente è diventata prioritaria.

Prima la politica nazionale la faceva da padrona con gli interessi degli schieramenti. Ma questa esperienza ha messo in moto un cambio di rotta. Se vuoi vincere le elezioni devi promettere posti di lavoro e non occuparti troppo dei problemi ambientali. Nei piccoli comuni il rapporto è diretto. Da anni è uso e costume continuare a inquinare e dare importanza alla salute vuol dire perdere posti di lavoro. L'apparato statale dava solo vincoli. Raccogliere l'uva e mangiarla era proibito perché inquinata. A differenza del passato i sindaci hanno sostenuto i comitati e

s'è creata una buona sinergia.

La Riccoboni è venuta in questa provincia perché c'erano un presidente, un sindaco e una commissione che per interesse le erano favorevoli. Il potere però non aveva previsto gli elementi che li avrebbero sconfitti: Urbano e la compattezza popolare.

C'era stato un problema alla fine degli anni novanta per una discarica. C'era stata una sollevazione ed era stata impedita. Oggi avvisati abbiamo aderito in 25 piccoli comuni attorno a Sezzadio, che fra l'altro è una zona vincolata dalla regione per la ricchezza delle sue acque. Ma c'è una dichiarazione di tutela senza indicazioni operative di come tutelarla, proprio in questa zona dove c'è Acqui che ha sempre avuto problemi idrici.

Il progetto della Riccoboni sembrava tecnicamente accettabile, ma era del tutto inopportuno come scelta del luogo perché non si può prevedere l'imprevedibile. Un sito senza pubblica utilità scelto perché c'era già una cava dismessa, comodo per la ditta perché quel buco era di una tale grandezza che sarebbe stato disponibile per servire tutto il nord come raccolta di rifiuti.

Già il Bormida è un fiume morto e non è possibile accettare una discarica per rifiuti inerti. Stiamo con l'anarchico Urbano perché ci propone battaglie giuste”.

Molto interessante anche la testimonianza di Marco Ribaldone, un coltivatore di Gavonata, sulla lotta contro una discarica fatta nella sua zona tra il 1995 e il 2001, che dimostra come il potere ha da sempre il vizio di occupare e imporsi al di là dei bisogni di chi vi abita. Si trattava di una discarica per i rifiuti urbani, un sito posto letteralmente in mezzo ai campi coltivati, col percolato che avrebbe irrimediabilmente messo in crisi le produzioni agricole. Il *leitmotiv* era sempre lo stesso: era una cava dismessa, quindi già improntata per essere adibita. Inoltre i camion avrebbero dovuto passare in mezzo ai campi attraverso una strada consorziale privata. Una situazione davvero insostenibile. Decisi avevano fatto i blocchi e non facevano passare i trattori, bloccando letteralmente la strada. L'area fu poi destinata a parco regionale.

L'orco ci prova a non demordere

L'11 gennaio 2015 "L'Ancora" riporta una lettera del comune di Predosa relativa agli articoli apparsi sul numero 48 dello stesso settimanale, nella quale contesta la posizione del "Comitato dei Sindaci per l'ambiente", che in una riunione del 12 gennaio chiariva come vuole agire rispetto alla "gestione associata di funzioni relative alla tutela e alla salvaguardia delle risorse idriche". L'amministrazione comunale di Predosa in questa lettera difende il suo "diritto di agire negli interessi dei cittadini di Predosa" annuncia che "si batterà con tutte le proprie forze per difendere ed agevolare i presenti e futuri insediamenti industriali, in piena trasparenza ed informazione". Inoltre accusa il Comitato e Urbano, suo accreditato

portavoce, ritenendo che "facendo un uso disinvolto del Fondamentalismo Ambientalista, il portavoce del Comitato di base, abbia l'obiettivo di terrorizzare le aziende già presenti e di disincentivare eventuali investimenti produttivi futuri nel nostro Territorio". Finisce ribadendo "che non ha intenzione alcuna di assoggettarsi ad interessi terzi a discapito dei legittimi interessi della comunità che rappresenta”.

Una chiara presa di distanza istituzionale da parte di un Comune che non ha nessuna intenzione di unirsi alla lotta per la salvaguardia dell'ambiente e rivendica il "diritto" di permettere di installare nella propria giurisdizione le industrie che ritiene opportune, ovviamente nel "pieno rispetto delle norme vigenti", proponendo nei fatti di isolare il territorio comunale come se non facesse parte di un insieme idrogeografico, come se le sue scelte non avessero dirette conseguenze ambientali oltre i confini comunali, come se la falda acquifera in pericolo non riguardasse l'intera Valle Bormida.

La questione aveva preso avvio il 12 dicembre, quando a Predosa si era svolto un incontro fra l'Amministrazione Comunale e la ditta Grassano, per discutere su un nuovo CER (Catalogo Europeo dei Rifiuti) richiesto dalla ditta, riguardante circa 7 mila tonnellate di materiale all'anno, L'esigenza di richiedere un CER specifico nasce dall'acquisizione del contratto di appalto per il "Servizio di raccolta, trasporto e smaltimento rifiuti non pericolosi della Centrale Termoelettrica Federico II di Brindisi", il cui committente è Enel Produzione Spa.

Dal momento che tutti gli smaltimenti di rifiuti portano consistenti circolazioni di denaro, il Comune di Predosa era rimasto allettato economicamente dalla proposta e si era convinto a tentare di farla propria, scontrandosi con la linea di lotta fino allora tenuta dalla popolazione dell'intera valle. Per questo si era scagliato contro comitati e sindaci, attaccando in particolare Urbano, con qualche ragione ritenuto una specie di punta di diamante della lotta, pedestremente definendolo un fanatico "fondamentalista" che non sente ragioni, nella convinzione e nella speranza di decapitare il fronte che, finché unito, le avrebbe impedito di portare avanti l'agognato lucroso contratto.

Di fronte a tale critica offensiva, così spudoratamente anticomitati, si è alzato spontaneo un coro unanime che ne ha condannato le posizioni e l'insita pericolosità. Sia il comitato dei sindaci che i comitati di lotta hanno subito risposto, sconfessando l'accusa di fondamentalismo, attaccando l'intenzione istituzionale di accettare le proposte della ditta Grassano e dichiarando con decisione che, come avevano fatto contro le richieste di discarica a Sezzadio, non sarebbero stati inermi in attesa. Lo spirito battagliero contro ogni tentativo d'inquinare la riserva idrica della valle non era affatto sopito e si sarebbe pienamente rinfocolato. L'Ancora del 25 gennaio 2015 riporta fra l'altro che il comitato "Vivere a Predosa" ha contrastato con decisione il sindaco, dicendo sostanzialmente che la sua posizione e le sue scelte non rappresentano i cittadini che lo hanno eletto.

Chi difende la salute non è un fondamentalista

di Pier Paolo Pracca

Scrivo dopo la lettura di un comunicato apparso su "L'Ancora" nel quale si accusavano i Comitati di Base di fondamentalismo ambientalista in relazione alla battaglia che, in questi ultimi due anni, hanno portata avanti insieme al popolo della Valle Bormida ed ai suoi sindaci in difesa della falda acquifera di Sezzadio-Predosa. Intervengo in questo dibattito in quanto da trent'anni mi occupo di ambiente e salute ritenendo questi beni prioritari e fondamentali e non per questo mi sento un fondamentalista (sarebbe interessante chiedere a questi signori cosa intendano davvero con questo termine). I comitati di base, i sindaci, gli uomini e le donne del territorio si sono battuti e si stanno battendo non in nome di un concetto astratto, di un'ideologia, ma in nome di un bene quotidiano di uso comune come l'acqua. Hanno fatto ciò, e continueranno a farlo, con caparbia in qualità di cittadini che si assumono la responsabilità di confrontarsi e pronunciarsi apertamente su un tema non negoziabile come quello della salute. Se la vecchia convinzione della politica ("sono tutti uguali e noi non possiamo farci nulla") declinava in una muta rassegnazione dopo questa esperienza di lotta crediamo sia giusto e possibile far rispettare i nostri diritti ribellandoci, se è il caso, a tutto ciò che troviamo ingiusto e pericoloso per le nostre vite e quelle dei nostri figli. Lo spirito civico che

ha visto coagularsi intorno al 'No' alla Discarica di Cascina Borio con Comuni, enti e popolazioni uniti nello spirito della orizzontalità, spontaneità e molteplicità di un movimento che, in Valle Bormida, non si ricordava dai tempi dell'Acna di Gengio, non rinuncerà a contrapporsi ad altri tentativi nel caso noi non li ritenessimo potenzialmente lesivi per l'ambiente nel quale viviamo. Un'attenzione per la nostra salute e per quella delle generazioni a venire che al di là e al di fuori degli schieramenti politici ha unito e sta unendo le persone di una intera Valle e non sparute avanguardie di ecologisti radicali come sembrerebbe far credere l'articolo comparso sul vostro settimanale.

Di questo dovranno tenere conto coloro che vorranno proporre insediamenti industriali sul nostro territorio: c'è una nuova consapevolezza e volontà di partecipazione alle decisioni dal basso che, in modo democratico e non violento, è pronta a controllare e ad esprimersi su ogni decisione inerente il territorio. Continueremo su questa linea senza timori reverenziali forti di un'etica e di una fede nella bontà di una causa giusta come la difesa di una delle più importanti falde acquifere del Basso Piemonte. Siamo chiamati a suonare un nuovo spartito, che prevede la partecipazione alle scelte cruciali per la nostra vita e saremo sempre presenti proponendo la nostra visione in una articolazione dialettica sempre più democraticamente partecipata con le istituzioni e con i territori.

Pier Paolo Pracca

*Originariamente apparso in "L'Ancora",
25 gennaio 2015*

Lo stesso Urbano, che era stato attaccato direttamente, rispondeva per le rime, da una parte respingendo con determinazione l'accusa infondata di fondamentalismo, dall'altra riproponendo il cosiddetto "piccolo piano-Marshall", che come comitati avevano proposto dopo le terribili esondazioni dell'autunno scorso che *avevano portato morte e distruzione in Provincia*. Questo "piccolo piano-Marshall" consiste sostanzialmente nella proposta di dirottare i fondi stanziati per le grandi inutili opere, in particolare il Tav e il Terzo Valico. Invece di spenderli come previsto si chiede di usarli per la messa in sicurezza dei territori che da diversi anni dimostrano di esser sempre meno in grado di reggere l'impatto con le variazioni climatiche, trovandosi sistematicamente sottoposti a esondazioni, frane, bombe di fango e acqua, che ne disastano ulteriormente il territorio, già di per sé dissestato, soprattutto per la costante mancanza di una manutenzione adeguata ed efficiente.

A metà febbraio si è materializzato il fatto che fa comprendere il perché di questa ripresa vigoria degli

incrollabili "orchi". Un'inaspettata sentenza del TAR, al quale la Riccoboni aveva fatto ricorso, ha annullato la decisione provinciale di negare l'autorizzazione, rinnovando perciò alla ditta la possibilità di attivare la discarica. Dopo la letterina di qualche settimana prima con cui il presidente della provincia e sindaco di Alessandria Rita Rossa aveva auspicato serenità di giudizio a proposito del ricorso al Tar, il 16 febbraio 2015 lo stesso Tar ha fatto sapere che la ditta ha ragione e che può fare la discarica a Sezzadio in località Cascina Borio, nonostante che ben 25 comuni del territorio siano fermamente decisi a non volerlo in quanto temono l'inquinamento della falda acquifera sottostante.

Naturalmente i comitati non l'hanno presa bene e si sono immediatamente mobilitati. Senza esitazione hanno deciso di riprendere la lotta con rinnovata energia ed hanno espresso le loro intenzioni in un comunicato: "È una sentenza che i Comitati di Base disconoscono e stigmatizzano nei tempi, nel metodo e nel merito, ritenendola inaccettabile anche e soprat-

tutto perché assume connotati chiaramente politici. Non si era mai vista, in vicende giudiziarie di questo tenore, un'ingerenza così spudorata e palese da parte di una carica pubblica come il Presidente della Provincia. Quella stessa Provincia che, presente in aula per difendere il diniego che aveva espresso tramite la conferenza dei servizi, ha sconfessato la propria linea con una lettera scritta dal suo attuale Presidente, Rita Rossa. È evidente come siamo di fronte a un atto prettamente politico, di cui la Presidente Rossa è chiamata ora ad assumersi la piena responsabilità, e lo stesso vale per i ripetuti giudizi positivi espressi a sostegno dell'azienda ricorrente, una ditta privata, che con il suo progetto privato mette a rischio una risorsa pubblica di primaria importanza come è l'acqua. [...] La nostra lotta non si ferma. Diciamo ancora, con forza, NO alla discarica di Sezzadio”.

Brevissime riflessioni finali

Tutta questa vicenda è una testimonianza/dimostrazione di come il potere economico/politico occupa e colonizza i territori senza rispettare bisogni e volontà di chi vi abita e li sente propri, predisponendoli come conseguenza a sicuri incurabili degradi e perdita di valore. La tracotanza padronale e di dominio non demordono mai e continuano sistematicamente a tentare d'imporre la propria sfrontata sopraffazione. Fortunatamente non sempre ci riescono e qualche volta, come appunto nel caso della Val Bormida, sono costrette a desistere per la resistenza e la tenacia delle popolazioni che trovano forza, compattezza e motivazioni per opporsi e non subire. Purtroppo non è ancora finita. Come dimostra l'ultima sentenza del Tar il potere ha mille strumenti al

suo servizio per continuare a imporsi al di là della volontà popolare.

Ma i comitati non demordono e rimangono vigili a proteggere la propria terra. Oltre a tentare con grande tenacia di battere un'altra volta la reiterata volontà d'ingerenza e di sopraffazione, premono affinché il Consiglio regionale definisca le tanto attese norme attuative del PTA (Piano territoriale delle Acque), già approvato dalla Regione Piemonte. Norme attesissime dagli abitanti della valle per dare finalmente una protezione adeguata e permanente alle sue preziosissime risorse idriche. È stato sancito in linea teorica che la zona è protetta, ma non è stato spiegato come. Di fatto non sono sanciti i criteri ufficiali per intervenire in modo adeguato ed efficiente al fine di una vera concreta protezione, per cui tutta la zona continua ad essere esposta a incursioni deturpatrici. Dato il precedente di lotta che si è determinato, ci dovrebbero ormai essere le credenziali e i presupposti per riuscire a completare l'opera intrapresa di vera salvaguardia dei beni naturali, che sono a disposizione di tutti (esseri umani e le altre specie animali e vegetali) e non devono appartenere a nessuno.

Al momento di andare in stampa, ci giunge la notizia di una prima vittoria: in via definitiva sono state approvate dalla regione importanti norme attuative del PTA (Piano di tutela delle acque).

Andrea Papi

- 1 Il soil washing è una tecnica di bonifica del suolo contaminato che prevede il recupero della parte pregiata del mezzo attraverso un processo di separazione fisica dell'inquinante, un vero e proprio lavaggio (washing) con acqua, soluzioni acquose di tensioattivi, biosurfattanti, oppure con solventi organici.



Val Bormida - Pesca sul fiume (ma i pesci non si possono mangiare per l'inquinamento)



Carmelo Musumeci

9999

fine pena mai

La morte tra le sbarre

È questa una macchina mostruosa che schiaccia e livella secondo una certa serie. Quando vedo agire e sento parlare uomini che sono da 5, 8, 10 anni in carcere, e osservo le deformazioni psichiche che essi hanno subito, davvero rabbrivisco, e sono dubbioso nella previsione di me stesso. Penso che anche gli altri hanno pensato (non tutti ma almeno qualcuno) di non lasciarsi soverchiare e invece, senza accorgersene neppure, tanto il processo è lento e molecolare, si trovano oggi cambiati e non lo sanno, non possono giudicarlo, perché essi sono completamente cambiati.

(Antonio Gramsci, *Lettera a Giulia*, 19 novembre 1928)

A volte penso che molti detenuti che in carcere si tolgono la vita forse scelgono di morire perché si sentono ancora vivi. E forse, invece, alcuni rimangono vivi perché si sentono già morti o hanno già smesso di vivere.

Credo anche che molti detenuti si tolgano la vita perché l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io) non risponde mai ai loro appelli disperati.

Altri invece lo fanno per ritornare a essere uomini liberi. E molti si tolgono la vita perché non hanno altri modi per dimostrare la loro umanità.

Oggi nella rassegna stampa ho letto la notizia di un altro suicidio, poche parole, pochi dati:

Si chiamava Osas Ake. Si è impiccato nel carcere di Piacenza. Era in cella di isolamento perché "molto agitato". Aveva 20 anni, era nigeriano.

Ed ho pensato a quella volta che ero entrato in una cella dove s'era impiccato un detenuto. Piano terra, cella 17. La chiave non girava. La mandata non scattava. Il blindato non si apriva.

Mi stanco di aspettare con il sacco nero della spazzatura con dentro la mia roba personale sulle spalle. La poso in terra e chiedo alla guardia: *Ma da quando è che non aprite questa porta? La guardia prima di rispondermi mi guarda con sufficienza, dall'alto al basso e poi ringhia: Da alcuni mesi, c'erano i sigilli giudiziari, c'è stata un'inchiesta, quello che c'era prima si è impiccato tra le sbarre. Puzza di galera. Aveva una faccia da beccamorto.*

Una faccia di vampiro sfortunato che non riceveva da tempo una sufficiente razione di sangue. Gli dico: *Mettetemi in un'altra cella.* La faccia da beccamorto mi risponde: *Non sei in albergo, qui sei a Nuoro e poi celle libere non ce ne sono.* E poi urla alla guardia del piano di sopra: *Collega, manda quelli della manutenzione: la porta non si apre.* Io intanto aspetto. Dopo dieci minuti arriva una guardia con due lavoranti e un cannello con la fiamma ossidrica. Tagliano la serratura e ne saldano una nuova. Entro, mi chiudono il cancello e mi lasciano il blindato aperto. Mi guardo intorno, non mi muovo, rimango fermo e vedo escrementi di topo dappertutto, ragnatele al soffitto, macchie di umidità alle pareti. Ero arrivato all'inferno di Badu e Carros. E pensai per un attimo di impiccarmi anch'io alle sbarre della finestra. Solo i coraggiosi però hanno il coraggio di evadere dal carcere, i vigliacchi come me rimangono. Ed io sono rimasto in quella cella per cinque lunghi anni. Poi ho saputo che il compagno che s'era tolto la vita in quella cella era un ergastolano ostativo. E sono diventato amico del suo fantasma che mi ha tenuto compagnia per tanti anni.

Carmelo Musumeci

www.carmelomusumeci.com





di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Mitizzazione delle identità

Stiamo vivendo anni complessi, mentre scrivo sono molte le guerre e gli scontri che si stanno consumando e la maggior parte di questi sono dettati da un "delirio" identitario. Sono sempre più convinto che nella società contemporanea ci sia un eccesso di identità, che ci sia una manipolazione, strumentalizzazione del fattore cultura, come dice Amselle; l'adozione di una prospettiva culturalistica, finalizzata a legittimare la realtà sociale nascente.

Assistiamo sempre di più a fantomatici richiami alle origini e alla purezza, (fondamentalismi religiosi o politici) che sono in realtà proiezioni all'indietro di necessità attuali; il passato usato, manipolato in funzione di bisogni presenti.

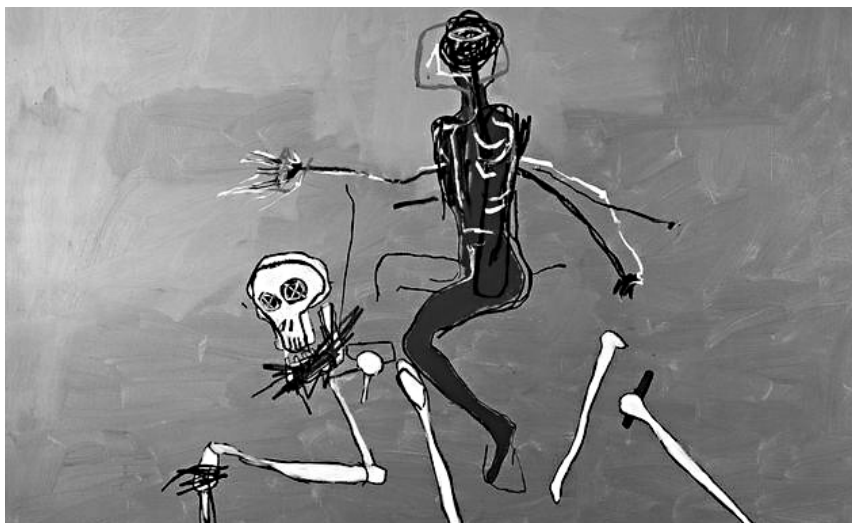
Spesso tramite la violenza si inventa l'identità, violenza intesa non solo come atto di forza fisica, ma anche come imposizione o classificazione attraverso l'azione politica basata su un rapporto di forza asimmetrico.

Le élites dominanti creano, modellano e utilizzano categorie come: tradizione, etnicità, cultura, per perseguire determinati obiettivi politici. Esistono forme di identità indotte dall'alto e altre che nascono dal basso, ma molto più spesso sono indotte

dalle classi dominanti. Il recupero delle tradizioni o la loro invenzione da parte delle élites serve per giustificare la loro *leadership*, devono creare un loro campo di dominio, sia esso un'etnia, un popolo, o una nazione. Le identità collettive non si creano con un atto amministrativo, quindi occorre creare un retroterra culturale che renda partecipi le comunità coinvolte.

Nel mondo della globalizzazione sembra che la paura di essere uguali agli altri ci porti a creare tante identità chiuse, culture serrate da recinti invalicabili. Questo tipo di società diventa un unico grande ghetto sociale nel quale le diverse comunità etniche che lo vivono, indipendentemente dalla loro ricchezza sono ostili e quindi si generano conflitti interni.

Tutto questo sembrerebbe in contraddizione con un'analisi adeguata del mondo contemporaneo, dove i mondi locali si articolano in riferimento a strutture aperte sulla realtà globale, producono forme di immaginazione che si fondano sulla relazione fra contesti diversi e non solo in riferimento al contesto legato a un'unica dimensione territoriale. È anche nei mondi "nuovi" creati dall'immaginazione che gli individui riformulano le proprie identità e le proprie culture. L'immaginazione consiste nel rappresentare realtà che sono esperite non solo personalmente, ma anche da altri, nel quotidiano questo consiste nel pensarsi in congiunzione ad altri soggetti aventi lo stesso tipo di immaginario. Da questo contesto



Jean-Michel Basquiat, *Riding with Death*, 1988



Jean-Michel Basquiat, *dipinto senza titolo*, 1984

nascono entità nuove, delle comunità immaginate. Il fatto che dobbiamo prendere in considerazione la dimensione dell'immaginario significa che non possiamo più limitarci ad analisi che hanno come riferimento dei territori ben definiti.

La creazione di identità culturali non è più costruita solamente da persone che abitano lo stesso territorio; gli uomini circolano sempre più nel mondo globalizzato con i propri significati, i significati con il tempo trovano modo di circolare anche senza chi li aveva fatti migrare e i territori cessano di essere i contenitori privilegiati delle culture. Si crea un'immagine di cultura che non dà per scontato il vincolo con territori e popolazioni particolari, bensì prevede come punto di partenza un mondo più aperto, interconnesso. La deterritorializzazione costituisce una delle forze più potenti del mondo contemporaneo, in quanto coincide con lo spostamento e la dispersione di masse di individui che elaborano concezioni particolari della loro esistenza e sentimenti di appartenenza e di esclusione nei confronti sia della nuova dimora sia della patria originaria, per questo l'immaginario di individui e gruppi non fa più riferimento a un luogo, a un territorio come punto di ancoraggio della propria esperienza e identità.

D'altro canto la nascita in questi ultimi anni di svariati gruppi identitari, fondamentalisti, chiusi e

Consigli di lettura

Benedict Anderson, *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1983.

François Laplantine, *Identità e meticciato*, Elèuthera, 2011.

Arjun Appadurai, *Sicuri da morire*, Roma, Meltemi, 2005.

Marco Aime, *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004.

fortemente legati al vincolo territoriale, sembrerebbe una risposta al fenomeno del mescolamento culturale, in quanto questi gruppi vivono uno spaesamento, assistono a una perdita dell'identificabilità e quindi acutizzano la voglia di identificare.

Diventa una vera e propria ossessione: trovare l'origine pura del gruppo di appartenenza, una lotta di identità, territorio contro l'inevitabile, complessa e meravigliosa ibridazione culturale e meticciamento.

Andrea Staid



La prima rivista italiana

(in ordine alfabetico)

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiediela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri "prodotti collaterali" (dossier/cd/dvd su Fabrizio De André, dvd sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.



di Felice Accame

à nous la liberté

Insipienza ed errore nella manipolazione della storia

1.

La "Revue des deux mondes" del 1 gennaio 1836 pubblicava una noticina in cui si poteva leggere che "Alexandre Dumas torna a Parigi dopo un soggiorno di otto mesi in Italia e in Svizzera, dal quale – se ne parla negli stessi termini in cui si parla di un famoso cacciatore – ha riportato tre drammi, una traduzione in versi della **Divina Commedia** e delle **Impressioni di viaggio**". Quest'ultime – intitolate ad una sorta di clessino tramite il quale Dumas si scarrozzava curiosando per Napoli e dintorni- vennero poi pubblicate come **Il corricolo** (Rizzoli, Milano 1963, in due volumi) e, pur costituendo una piacevolissima lettura, sono state sottoposte al vaglio critico di vari studiosi fra cui spiccano i nomi di Gino Doria e di Benedetto Croce che di "cose napoletane" sapevano parecchio. Leggerle senza l'aiuto di coloro che ne hanno messo in evidenze le pecche, pertanto, sarebbe pericoloso. Faccio qualche esempio. Quando Dumas vuol far raccontare un apologo da un famoso frate questuante, padre Gregorio Ruocco (1700-1782), direttamente alla famiglia reale di Ferdinando IV di Borbone, detto "Re Nasone", pur di raccontare l'incontro non esita a falsificare la storia, perché, quando i Borboni tornarono la prima volta dalla Sicilia – dove si erano rifugiati dal dicembre del 1799, allorché venne dichiarata la breve Repubblica Partenopea promossa dai francesi -, padre Ruocco era già morto da diciassette anni. Quando Dumas vuol dimostrare quanto "jettatore" fosse un noto principe napoletano non esita ad anticipare di altri diciassette anni l'incendio del teatro San Carlo. Allo stesso scopo, fa durare un viaggio da Parigi a Roma qualcosa come quattro mesi e, pur di addossare allo jettatore anche il colera, manipola un po' di date. Ancora: per conferire sensazionalità storica alla liquefazione del "sangue di San Gennaro" la data ai quindici secoli che lo precedono, ma, a dire il vero, la prima notizia del "miracolo" la dobbiamo a Enea Silvio Piccolomini nel 1456. Prima di allora nessuno aveva mai parlato del fenomeno, tanto è vero che nessuna ampolla era mai apparsa nell'iconografia del santo. Mi fermo qua.

2.

Gli esempi precedenti costituiscono un repertorio ben diverso da quello degli errori e da quello delle sempre possibili autocontraddizioni. Se Dumas ci racconta che a Napoli, quando lui c'è stato, si vendevano anche pizze di otto giorni è a causa di un semplice errore ben comprensibile: a Napoli, all'epoca, si vendeva la pizza "a oggi a otto", il che voleva dire che la mangiavi oggi e che, con il tasso d'usura, la potevi pagare dopo otto giorni. Se Dumas dice prima che ad accompagnare il re in Sicilia era stato uno e dice poi che era stato l'altro è in palese autocontraddizione. "Va a braccio", evita la fatica di controllare, e si è dimenticato di quanto aveva affermato in precedenza.

Ora, mentre errori, omissioni più e meno volontarie, autocontraddizioni possono essere continuamente corrette e ricorrette – e in ciò consiste buona parte del lavoro dello storico -, gli esempi precedenti tendono a collocarsi in un limbo particolarmente nefasto. Da un lato sono presentati come storia, ma, dall'altro, storia non sono, perché in essi la storia viene per così dire modificata a fini prettamente estetici. Le manipolazioni di Dumas – le sue vere e proprie falsificazioni volontarie - svolgono la funzione di abbellire il racconto, di renderlo letterariamente più gradevole, hanno l'intento di far quadrare i conti ideologici al costo di sparigliare i conti storici. L'atteggiamento di Dumas in proposito, d'altronde, è chiarissimo: "chi legge la storia", dice "se non gli storici quando correggono le loro bozze?". Che questo scetticismo di fondo conduca dritti dritti al qualunquismo politico è evidente.

3.

Mentre la storia è un racconto vincolato al massimo di coerenza raggiungibile – né più né meno dell'attività scientifica – e come tale sempre "aperto", il prodotto estetico, per sua stessa natura, è svincolato da checchessia che non sia liberamente scelto dal suo autore – "liberamente", beninteso, nella misura in cui, come diceva il fisiologo ottocentesco Claude Bernard, l'artista, come tutti noi e il "grand'uomo" siamo "sempre e necessariamente più o meno funzione del nostro tempo". Il prodotto estetico non risponde del "vero" da coerenza, ma del "bello" e di tutti gli altri valori (compresa la negazione del "bello") che sono evoluti nella storia dell'arte almeno a partire da quel particolare momento

ben analizzato da Darwin in cui l'evoluzione culturale ha preso il sopravvento sull'evoluzione culturale.

La proposta di Dumas – che ho scelto come caso paradigmatico da una gamma a disposizione purtroppo amplissima – è “pericolosa” per il lettore perché è un ibrido non dichiarato come tale o, almeno, la cui dichiarazione è rimasta implicita, sacrificata alle ragioni economiche di un rapporto di autorità in cui l'autore si eleva nei confronti del suo lettore. Come a dire: posso imbrogliarlo come mi pare, perché l'importante è divertirlo. Se, poi, costui prende lucciole per lanterne, ovvero conferisce storicità al prodotto della mia fantasia, tanto peggio per la storia – lui, il lettore, d'altronde, è mero suddito, li apposta per essere ingannato e la storia è il campo della libera invenzione e, soprattutto, della dimenticanza; la correzione estetica della storia non solo è permessa ma va incoraggiata. E pensare che, in uno dei suoi rari momenti di onestà politica, Dumas afferma che “la sensibilità è un'invenzione moderna”. “Speriamo che duri”, aggiunge, ma è lui stesso – che gli tocca fa pe' magnà - a darsi da fare per dissolverla.

4.

A proposito di errori. Debbo a Delio Salottolo, curatore dei saggi di Claude Bernard, l'evidenziazione di un brano dei **Fratelli Karamazov** in cui Dostoevskij fa chiedere ad uno dei suoi personaggi: “Chi era, di un po', Charles Bernard?”. “Charles Bernard?”, annaspa

l'altro, “No, non Charles, aspetta”, si corregge il primo, “Ho sbagliato: Claude Bernard. Che roba è? Chimica, mi pare?”. Ci si pensi su: non è un errore di Dostoevskij, ma, invece, è uno stratagemma per porre un'analogia e suggerirci qualcosa di più di quanto non sia reso esplicito nel testo. Charles è il nome di Darwin, non di Bernard, ma la confusione è possibile – ha un senso in chi la compie - perché entrambi, a loro modo, sono stati gli artefici di un pensiero “rivoluzionario” nei confronti del vivente – l'uno per avergli restituito una storia, l'altro per aver cercato di definire rigorosamente un metodo con cui descriverlo.

Felice Accame

Nota

Anche l'informazione relativa alla traduzione in versi della **Divina Commedia** ha un che di irrimediabilmente falso. In realtà, Alexandre Dumas si limitò a un tentativo di tradurre il primo canto dell'**Inferno**, ma sia lui che il giornale su cui scriveva necessitavano di un certo grado di enfasi. Diciamo che, anche qui, le esigenze del commercio predominavano quelle della correttezza storica.

La citazione di Claude Bernard è tratta da **Il progresso nelle scienze fisiologiche**, oggi ristampato, a cura di Delio Salottolo, in C. Bernard, **Un determinismo armoniosamente subordinato**, Mimesis, Sesto San Giovanni 2014, pag. 68. Charles Darwin si è occupato della questione estetica in **L'origine dell'uomo e la selezione sessuale** pubblicato nel 1871.



Gli anarchici nella lotta antifascista

*un dossier sul partigiano
anarchico Emilio Canzi*

*un dossier storico sull'impegno
nella lotta antifascista*

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiedicela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri numerosi “prodotti collaterali” (dossier/CD/DVD su Fabrizio De André, DVD sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.



di **Marco Pandin**

Musica & idee

Egle Sommacal. Il cielo si sta oscurando

A volte, anche senza bisogno di parole, succede che un musicista riesca a raccontare delle belle storie attraverso il suo strumento e a segnare un punto nuovo sulle mappe, allungando un percorso, tracciando una strada nuova, spostando il confine un po' più in là. Ci riesce ancora Egle Sommacal, che ha da poco realizzato "Il cielo si sta oscurando", terzo lavoro da solista. Avevo segnalato il suo debutto "Legno" su "A" 334 (aprile 2008) come pure il successivo "Tanto non arriva" su "A" 346 (estate 2009), parlando come di opere capaci di accendere attenzione e far riflettere, entrambe importanti e fuori posto quasi fossero lavori adatti ad altri luoghi e tempi, come se nel nostro paese non potessero succedere oggi certi miracoli. Dove il primo era bello ed ombroso e malinconico, e il secondo bello e maturo e consapevole, il terzo è bello di una meraviglia devastante. Se con i precedenti l'aveva messo in discussione, con questo lavoro Egle distrugge il suo ruolo sociale di chitarrista muto, intrappolato nella propria arte e destinato ad esecuzioni perfette. Egle regala sogni, proprio come certi poeti. Te li fa toccare. Ti spinge ad allungare le dita, a immaginare. Difficile muoversi nel vocabolario per trovare le parole giuste, tante sono le emozioni, la sorpresa, l'appagamento, che giungono a ondate su questa spiaggia.

Quando ho ascoltato il cd per la prima volta avevo la sensazione che la musica fosse fisicamente già presente nella stanza e stesse aspettando me. La chitarra di Egle racconta canzoni senza tempo, anzi che il tempo lo hanno afferrato tra le mani e stretto forte, e addirittura fermato. Sono tutte composizioni originali e recenti, non sono né blues né folk ma a volte pare abbiano addosso secoli, ciascuna indecisa se essere una storia di ieri oppure una pagina di diario scritta di fresco, con l'inchiostro ancora che brilla al sole. In più occasioni durante l'ascolto ci si sorprende dell'assenza della voce umana, per arrendersi all'evidenza di questa voce, voce insolita, voce differente da tutte, voce che passa per strade inusuali e raggiunge comunque il centro perfetto della testa. Amo queste corde di metallo che vibrano tese, questo

legno semplice che avvolge ed amplifica, il riverbero dell'aria tutt'attorno. Non so voi, ma io trovo meravigliosi i suoni che escono da certi strumenti acustici, poveri, vecchi, addirittura antichi, suoni così curiosi proprio per nostra scarsa abitudine alla curiosità, suoni così altri dal magma irricognoscibile, liberi dalle manipolazioni tecnologiche di tendenza e dalla compressione obbligatoria per riuscire a farli passare, omologati, attraverso la radiolina prima, il walkman poi, lo smartphone adesso. Ogni ascolto ripetuto si rivela un'ora di illuminazione, un accadimento, un'esperienza. Quando passa sotto il laser l'ultimo brano (ti risveglia dal viaggio una pioggia veloce di risate, sempre imprevedibile), senti addosso tutta la viscosità pesante del silenzio e il solo modo per continuare a respirare è far ricominciare tutto daccapo.

Il cd è stato pubblicato senza far troppo chiasso dall'indie bolognese Unhip (www.unhiprecords.com).



Antonello Franzini

Egle Sommacal

Le tre opere di Mike Watt

“Mettili insieme il tuo gruppo musicale. Dipingi il tuo quadro. Scrivi il tuo libro, la tua poesia”. Segnalazione auto-pubblicitaria, anche se solo per metà (è una coproduzione/collaborazione tra Dethector e stella*nera). Esce a fine marzo “Le tre opere”, testi originali inglesi e traduzioni italiane dell'americano Mike Watt. L'autore dovreste già conoscerlo, o almeno lo spero: è uno di quelli che c'erano in California ad accendere la miccia sotto il culo del rock tra la fine degli anni Settanta ed i primi anni Ottanta. Suonava il basso coi Minutemen e anche grazie a lui e al suo gruppo il punk di lì aveva preso quella sua certa piega impegnata e problematica, la loro era una vena creativa bizzarra, piuttosto diversa dalla politicizzazione estrema che si usava sbandierare volentieri dalle nostre parti su palchi e copertine.

Erano in tre (D. Boon chitarra, Watt al basso, George Hurley alla batteria), ragazzi semplici che, fossero nati nel nostro quartiere invece che in America, sarebbero senz'altro stati nostri compagni di giochi. Facevano pezzi brevissimi e contorti, canzoni sghembe e spesso ironiche, stilisticamente più affini alle sperimentazioni del Pop Group e di Captain Beefheart che all'hardcore. L'attività dei Minutemen si interrompe alla fine del 1985, quando D. Boon rimane vittima di un incidente stradale. Watt e Hurley sono distrutti, ci mettono un po' a tornare sulla scena: spinti dagli amici formano i FIREHOSE e si lasciano invischiare volentieri in dozzine di progetti diversi, da allora non li hanno fermati più niente e nessuno. Del primo periodo restano una manciata di album che fanno sospirare di nostalgia (il mio preferito è “Double nickels on the dime” del 1984, un disco davvero curioso e innovativo) e le sequenze raccolte nel documentario “We jam econo”, tre parole che spiegano proprio tutto, reperibile a facile portata di mouse. Curioso, anche se non sempre, l'album del 1995 “Ball-hog or tugboat?” realizzato da Watt con la collaborazione di amici musicisti misti tra vecchia nuova e nuovissima leva (membri di Pearl Jam, RHCP, Sonic Youth, Nirvana, Meat Puppets, Dinosaur Jr., Henry Rollins dei Black Flag, Pat Smear dei Germs, Mark Lanegan, Carla Bozulich, Petra e Rachel Haden, etc.).

Il libro curato da Dethector si concentra su tre “opere punk rock” di produzione recente, ed una raccolta di poesie. Ciascuna delle opere di Watt è molto fortemente caratterizzata. In “Contemplando la sala macchine” (1997) egli setaccia scrupolosamente il rapporto col padre, ed esamina più in generale i meccanismi che regolano i gruppi, sovrapponendo la vita in mare del genitore alla sua vita in strada, mettendo in evidenza gli intrecci, le complicità e gli scherzi del destino che legano gli uomini tra loro, siano essi membri di un equipaggio a bordo di una nave oppure musicisti stipati dentro un furgone diretto al prossimo concerto. In “La fermata intermedia dell'assistente” (2004) Watt racconta di una improvvisa quanto grave malattia che lo ha colpito e quasi ucciso, dalla



Mike Watt

quale è uscito solo dopo cure ed una lunga convalescenza, in una sorta di viaggio d'ispirazione dantesca. I toni del discorso cambiano completamente, influenzati per certo dal delirio e dalla febbre, dal rimbalzare frenetico dei pensieri in testa nelle ore immobili su un letto d'ospedale, dalla deriva dei farmaci. In “Uomo-con-il-trattino” (2010), esplicitamente ispirato ai quadri apocalittici di Hieronymus Bosch, sono raccolti trenta pezzi in cui Watt racconta il modo in cui “gli uomini diventano uomini”. Ancora, lo stile cambia: qui si fa visionario, strisciante come serpente, le parole usate come giochi di specchi, come enigmi, come profezie. Quasi la seconda metà del volume è occupata da una raccolta di poesie, non esplicitamente datate ma complessivamente recenti, che spesso rivelano il lato più intimo dell'autore. Un paio sono inni d'amore smisurato ai monumenti (John Coltrane, John Entwistle degli Who), molte altre sono invece un'occasione per fermarsi a sedere sul ciglio della strada, guardarsi intorno e riflettere. Detta così è francamente detta male: il libro, specie in questa quarta parte, è molto più complesso e meditativo di quanto io possa avervi descritto in queste poche righe.

La traduzione italiana a volte non smette di tenersi stretto tra le braccia il testo originale, così che serve un certo impegno investigativo da parte di chi legge. Va detto che Watt ha letteralmente inondato Dethector di aggiunte, spiegazioni, commenti, aneddoti, curiosità che il curatore ha in massima parte evitato di riportare nelle note: a volerci ficcare tutto sarebbe stato necessario altrettanto volume e, azzardo, il risultato sarebbe stato meno interessante.

Il libro, 160 pagine belle piene, non è distribuito commercialmente: si può richiedere a Dethector (dethector.wordpress.com) oppure a stella*nera (e-mail: stella_nera@tin.it) in cambio di un'offerta libera/consapevole.

Marco Pandin



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

L'affare Gino Paoli e la presidenza della Siae

Facciamo salva la presunzione d'innocenza.

Faccio anche presente di non essere in alcun modo un giustizialista, anzi di avere in orrore i forcaioli, i "vaingalera", i "tuttidentro", ecc.

Faccio anche un'ulteriore impopolare distinguo: i poveri cristi, fruttaroli dei banchi del mercato coi "dieci limoni a un euro", i musicisti che suonano per la strada o anche in piccoli circoli, minute librerie, festival di provincia, che trasportano qualche decina di copia dei loro CD autoprodotti senza alcuna bolla di accompagnamento, e anche gli osti veri sopravvissuti alla strage del Fast Food e degli apericena, con una passione sociale per il "luogo rifugio" che somiglia alla militanza: so perfettamente che tutti loro evadono - poco, molto o del tutto - le tasse. Ma fra ciò che è illegittimo e ciò che è illegale ma giusto, e forse essenziale per la sopravvivenza, trovo importante provare a fare la differenza, soprattutto per un anarchico.

Sono anni che mi occupo di musica: mi è nota l'importanza del cantautore Gino Paoli per la storia della cultura italiana. Penso anche che sia sempre stata sopravvalutata la sua effettiva forza poetica, preferisco a lui la totalità dei cantautori a lui contemporanei: Bindi, Tenco, Endrigo, Jannacci, Gaber... anche Lauzi, più fragile e limitato degli altri, ma simpatico persino nel suo essere schiettamente reazionario. Mi stupisce l'incontestabile valore di un pugno di brani come "Sassi", "Che cosa c'è", "Il cielo in una stanza", qualche altra cosa che non ricordo e soprattutto "Senza fine"... mi arrendo all'evidenza che le abbia scritte questo pugile, pittore, parlamentare trasformista, burocrate capo e oggi (forse) grande evasore, in un momento di grazia che non si è mai più ripetuto.

Appropriazioni indebite

Mai più: i dischi di Paoli degli anni '70, '80, '90 (mi auguro che non ne esistano anche degli anni 2000) sono un catalogo di banalità - tranne pochissime e irrilevanti eccezioni, come il disco "La luna e il signor Hyde" del 1984 - laddove presentino materiale originale firmato da lui, in ogni caso sono arrangiati sen-

za gusto o al limite con inserti di grandi jazzisti che risultano come posticci cerotti di musica per tenere assieme il nulla. Ci sono senz'altro sue incisioni che sono state importanti nel rendere giustizia al talento di Piero Ciampi (in modo postumo) o di Joan Manuel Serrat, da Paoli giustamente considerati per il loro valore (il che fa pensare che, quando ascolta le canzoni altrui, le orecchie le abbia). Infine il Paoli traduttore m'è sempre sembrato poco più che pessimo, talentuoso semmai nell'attribuirsi il lavoro altrui (la splendida "Albergo ad ore", che portò al successo, era di Herbert Pagani), e il titolo "Appropriazione indebita", che lui attribui a un suo disco, mi pare molto meno una battuta autoironica che una confessione artistica.

Unico valore che attribuisco al Paoli della maturità è quello di aver imparato a cantare molto meglio che ai suoi esordi, con voce ruvida e profonda, con meno sprezzo dell'intonazione e con una sincera emozione, onestamente difficile da provare alla milionesima esecuzione del "Cielo in una stanza".

Sarà che era ispirato dall'idea del *cachet* che percepiva in nero (per sua stessa ammissione) e del futuro viaggio in Svizzera che (forse) avrebbe fatto...

Come potete vedere se il mio giudizio su Paoli è severo ai limiti del disprezzo (avrò pur diritto ai miei gusti e soprattutto ai miei disgusti), non è però privo di riflessioni derivate dai ripetuti ascolti dei dischi e delle *performance* dal vivo. Se ero riuscito a tenere da parte l'irritazione che l'incredibile supponenza e arroganza che l'uomo esprimeva in ogni intervista, in ogni intervento pubblico e in ogni casuale incontro a tu per tu (me lo trovai una volta compagno di camerino e riusciva a guardarmi dall'alto in basso persino da seduto, stupito e forse un po' offeso dal dover condividere lo spazio con un'assoluta giovane nullità quale doveva considerarmi) ed ero stato colto da un vero compiaciuto stupore quando partecipò a un'iniziativa di sensibilizzazione, promossa dai Têtes de Bois, sull'incredibile caso dell'attentatore di Umberto I Giovanni Passannante. Mi pare che, a suo tempo, ne diedi debito conto su questa rivista.

Mi sono perso nel 2010 il suo appoggio a un senatore del centrodestra - «Non è un mistero che appoggio Musso, unisce buonsenso e competenza» - da lui considerato il sindaco ideale di Genova, nelle prossimità del decennale dell'assassinio di Carlo Giuliani. Non mi sono invece perso nel 2013 la sua designazione a presidente della Siae, su indicazione diretta dell'allora Capo del Governo Mario Monti e del suo

Consiglio dei Ministri. Pensate: un autore, anzi il decano degli autori italiani, presidente di una società molto contestata dalla base dei suoi stessi iscritti (persino io lo sono), in pratica la quasi totalità degli autori di canzoni. Poteva sembrare un buon inizio, soprattutto in considerazione dell'aura di sinistra (se non proprio libertaria) che circondava il Presidente Gino (a non conoscere la presa di posizione forzatamente di più sopra).

Alla Siae noi chiedevamo la trasparenza che non ha mai avuto, una vocazione redistributiva nei confronti degli associati più poveri che si è sempre guardata bene dall'assumere, funzionando anzi da Robin Hood al contrario: rubando dal calderone dei micro concerti dei musicisti di base per arricchire ulteriormente i soci di maggioranza, quelli che già guadagnano di più. A dire il vero già allora la battaglia sulla Siae la consideravo persa in partenza: forse è la legge stessa sul diritto d'autore che va riformata per metterla al passo con le nuove tecnologie e coi tempi. Dopo di che si aprano le porte al libero associazionismo e ciascuno si regoli con la formula che lo soddisfa di più (Copyright, Copyleft, No-Copyright, ecc.).

Ma nulla di più lontano di questo da Gino Paoli che, in quanto presidente della Siae, si è comportato come il più strenuo dei difensori dei suoi peggiori vizi, annichilendo ogni dibattito e confronto. La ciliegina sulla torta fu, nel novembre del 2013, l'appello allo sgombero invocato contro i lavoratori del Teatro Valle Occupato di Roma: «Quando una cosa è illegale qualcuno dovrebbe intervenire. Perciò mi rivolgo, come presidente Siae, alle istituzioni a partire dai presidenti di Camera e Senato» arrivando a citare (in modo del tutto scorretto e distorto) il famoso incipit di Pasolini «Mi ricordano i figli di papà di Valle Giulia che, in nome del popolo, picchiavano i poliziotti, ossia i veri figli del popolo», citare questi versi è una cartina di tornasole: sono decenni che, da Ignazio La Russa in giù, tutti i fascisti se ne appropriano indebitamente... povero Pasolini!

È da quel momento che a livello pubblico non ho più fatto il nome di Paoli, non ho più cantato una sua canzone, non l'ho più citato fra i cantautori italiani, l'ho letteralmente obliterato dal mio orizzonte: ognuno fa le piccole *damnatio memoriae* che può. Già un artista divenuto burocrate capo mi pareva un artista disonorato, lo scivolone sbirresco nei confronti di un tentativo generoso e coraggioso di difesa di uno spazio culturale da parte dei suoi lavoratori mi è parso un imperdonabile atto d'infamia.

Oggi il "grande moralizzatore", quello che cianciava di «illegalità totale» e di non «accettare accuse», si trova ad affrontare delle serissime accuse di evasione fiscale, con la fuga dei capitali all'estero, con un conto nella stessa Svizzera di chi fa "lavare" il denaro sporco, per un ammontare parrebbe di due milioni di euro... per ora l'auto-difesa accennata nelle poche interviste rilasciate dopo il fattaccio è stata peggio dell'accusa, e va dalla gestione dei "cachet in nero" che era "costretto" (SIC!) ad accettare alle Feste dell'Unità, alla minaccia di aggressione nei confronti di qualche eventuale interlocutore che, magari con una battu-

ta, si sentisse nel pieno diritto di chiedere esaurienti spiegazioni al Presidente di una società di esazione e controllo, che ha accettato questa carica sapendo di non essere affatto al di sopra di ogni sospetto.

«Se qualcuno, in queste occasioni pubbliche, mi avesse fatto qualche battuta di quelle che circolano adesso, qualche sfottò, bene io l'avrei mandato all'ospedale», sembra una battuta di Al Capone nel film *Gli intoccabili*, e visto il motivo per cui fu condannato quest'ultimo non mi pare nemmeno di buon auspicio...

Nessun cambio di passo

Intanto il Gino si è doverosamente dimesso.

Per suo conto, passata indenne la gestione del "compagno" Paoli, la Siae è rimasta ciò che era: quella che veglierà occhiuta sul borderò di ogni mio concerto dato per sostenere una cassa di solidarietà ai disoccupati, ma che non mi garantirà mai un'indennità di malattia o una pensione (e scusate se faccio un po' di confusione con la "sorellina" di malefatte Enpals!). La Siae è sempre quella che nel 2006 multò i bambini di Chernobyl: «La Siae ha fatto una multa di 205 euro a 14 bambini di Chernobyl per violazione del diritto d'autore. I piccoli, di età compresa tra i 7 e 12 anni, avevano preparato un piccolo spettacolo per dire grazie alle famiglie da cui erano stati ospitati [...]. Le piccole casse di un computer portatile diffondevano una canzone popolare e loro, sulla base musicale, avevano iniziato a cantare le prime strofe per salutare le persone che si erano prese cura di loro per quasi un mese [...] hanno indossato abiti buffi fatti di carta igienica e piatti di plastica e dalle casse del portatile era partita la musica. Mentre i bambini cantavano "Viva la gente" [...] si è affacciato il «dottor Francesco Disanto, titolare dell'ufficio Siae di Martina Franca» perché nessuno dei bambini bielorussi aveva chiesto l'autorizzazione a esibirsi alla Società italiana degli autori e editori». (da *Repubblica* del 3 settembre 2006. Articolo di Paolo Russo).

Sta tranquillo (Ex)Presidente, vedrai che t'assolvono. In fondo è vero, avevi ragione tu: la vera illegalità è quella degli occupanti dei teatri, che cercavano di dare dignità al lavoro degli artisti e agli spazi cittadini.

Da noi non si paga il biglietto, perciò non avremo mai i milioni da nascondere in Svizzera. Per questo siamo i delinquenti e tu eri il presidente!

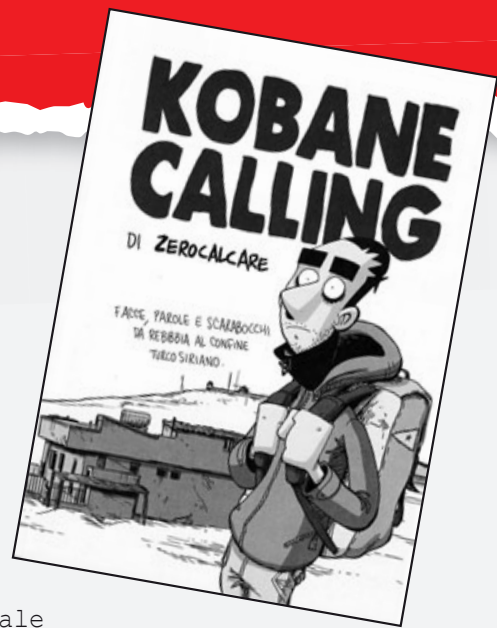
Io mi accontento di sapere che la musica è al servizio della gioia dei bambini, della solitudine dei vecchi, della danza d'amore degli adolescenti, delle speranze della folla nella piazza... io ho queste ricchezze e nessun vecchio burocrate può alzare il dito e prendermele. La mia ricchezza viaggia attraverso le frontiere senza mediazione, senza promozione, senza concussione... Se ne perde in denaro, se ne acquista in umanità. Io, come umile servo della musica, voglio essere ricordato come uno che ha tentato di essere giusto, non come uno che ha tentato di essere ricco.

Alessio Lega
alessiolegaconcerti@gmail.com

Con il cuore a Kobane

Facce, parole e scarabocchi
da Rebibbia al confine
turco-siriano

La pubblicazione di questo fumetto nasce da un incontro di intenti tra il fumettista Zerocalcare e alcuni compagni e compagne tra Torino, Milano e Valsusa. Sul fronte di Kobane, ormai da settembre 2014, i partigiani YPG/YPJ stanno difendendo, metro dopo metro, lo straordinario esperimento di "democrazia senza Stato" che è in corso in Rojava. Dopo mesi di isolamento e di silenzio, finalmente molte realtà di movimento hanno colto il valore e la portata universale della battaglia che si sta giocando laggiù.



"Kobane", "Suruç"... nomi che, solo pochi mesi fa, nessuno aveva mai sentito pronunciare. Oggi sono un simbolo di resistenza in tutto il mondo. Ma queste cose non succedono per caso. Succedono perché ci sono donne e uomini che *hanno scelto*. Hanno scelto di andare là a combattere. E a morire. E perché altri, altrove, hanno raccolto il loro coraggio e hanno scelto di sostenerli. Così vanno le cose. Uomini e donne scelgono cosa fare, dove stare. E le loro scelte producono conseguenze. Succede proprio così, anche se tutto quanto intorno sembra volerci convincere del contrario.

Anche questo volumetto **Kobane Calling** di Zerocalcare (edizione benefit per Kobane, stampato in proprio, € 5,00, per ordinarlo inviare mail all'indirizzo indicato dopo la firma) è, nel suo piccolo, un pezzo di quelle conseguenze. Un pezzo di quel sostegno.

Uno strumento per raccontare Kobane, il Rojava, e per raccogliere dei soldi da mandare là. Ma proprio là? È una giusta domanda. Visto che purtroppo profughi, orfani, disperati abbondano, insieme alla pena che ci fanno, alle Ong che ci campano e al "sistema degli aiuti" che aiuta soprattutto a far sì che tali "emergenze" non manchino mai. Ecco perché là. Perché là non si tratta dell'ennesimo campo in cui aiutare dei disperati a restare tali.

Si tratta, al contrario, di cercare insieme una via di fuga da tale pantano. Costruire relazioni paritarie, solidarietà inedite... l'apertura di un'alternativa rivoluzionaria.

In Rojava hanno cominciato. Perciò "aiutarli", per noi, significa piuttosto "aiutarci" a capire come hanno fatto.

In Rojava sta germogliando un altro Medioriente, sulle macerie dell'ordine coloniale e delle ipocrisie occidentali. Ecco perché hanno tutti contro. Tutti. Stati "islamici", o "democratici" che siano. Ecco perché noialtri, invece, stiamo dalla loro parte.

Pepi

conilcuoreakobane@gmail.com

Tutti i ricavati andranno a beneficio dell'Ufficio d'informazione
del Kurdistan in Italia (UIKI-Onlus, www.uikionlus.com)



L'Ateneo Libertario di Firenze organizza la 7^a edizione della

VETRINA DELL'EDITORIA ANARCHICA E LIBERTARIA

a Firenze, per i giorni 2-3-4 ottobre 2015, al Teatro Obihall (ex Teatro Tenda) Via Fabrizio De André (angolo Lungarno Aldo Moro).

La manifestazione avrà carattere internazionale e si svilupperà attorno ad una serie di eventi artistici e culturali. Si sollecita la presentazione di opere, pubblicazioni e produzioni che siano espressione del movimento anarchico e di area libertaria, senza limitazioni. L'invito è esteso a produzioni multimediali che documentino la storia, la cultura o l'attualità di eventi che esprimano aspirazioni e pratiche di autogestione e libertarie.

Queste presentazioni, con i dibattiti che seguiranno, faranno da supporto culturale, durante i tre giorni della manifestazione, alla mostra di libri, periodici, stampa in tutte le forme, materiali audio/video, arte, grafica. Altri spazi saranno aperti alle performances di autori musicali e teatrali, auspicando che molti siano i nuovi titoli, le ricerche e le nuove

proposte, con la presenza attiva di autori, curatori/editori e artisti per presentare o agire le novità più significative.

Chiediamo a tutti gli interessati di rispondere in tempi rapidi, definendo nei dettagli le modalità pratiche di adesione e presenza, per poter così preventivare senza problemi adeguati spazi e tempi per ogni partecipante, per la migliore riuscita dell'evento. Chi non potesse essere presente nel proprio stand o settore, può inviare i propri libri o altri materiali, per i quali sono previste aree miste curate dall'ATENEO LIBERTARIO di Firenze.

Il teatro Obihall (ex Teatro Tenda), con i suoi spazi attrezzati, è facilmente raggiungibile con mezzi pubblici e propri. L'Ateneo Libertario metterà a disposizione tutta la logistica necessaria.

BOOKSHOP – CONCERTI – TEATRO – MOSTRE – VIDEO

INGRESSO E SPETTACOLI GRATUITI – PASTI A PREZZO SOSTENIBILE

vetrinalibertaria@inventati.org



Rassegna *libertaria*

La “rivoluzione interiore” di Tiziano Terzani

Il contributo di Tiziano Terzani alla corrente culturale degli obiettori della crescita e degli intellettuali, che credono in una vera società alternativa, proviene da un gruppo di pensatori che ha vissuto a lungo nel cosiddetto “terzo mondo”, ponendo in discussione l’idea stessa di progresso e sviluppo, tra cui Ivan Illich e Serge Latouche.

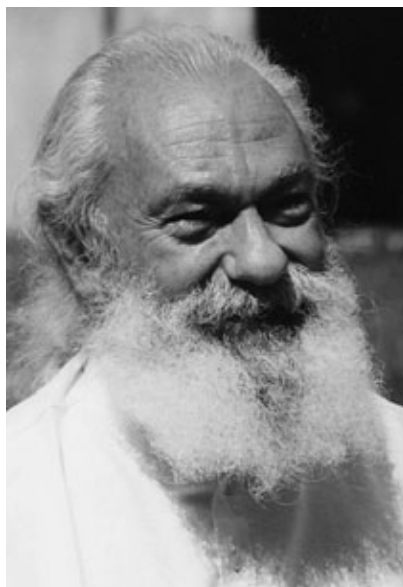
Terzani ha origini operaie, comuniste e anticlericali: il padre ha combattuto tra i partigiani della Resistenza. La sua vita si dipana tra Oriente e Occidente, in qualità di giornalista professionista, rendendosi presto conto delle ragioni dei popoli asiatici colonizzati.

Come argomenta Gloria Germani, curatrice del libro **Terzani. Verso la rivoluzione della coscienza** (edizioni Jaca Book, Milano, 2014, pp. 126, € 9,00), dalle umili origini Terzani eredita un forte bisogno di giustizia, la volontà di creare il senso della vita, la ricerca di un modo di vivere collettivamente più giusto e autentico. Studia la storia delle civiltà asiatiche così distanti e diverse dal mondo occidentale, prendendo coscienza del fallimento dell’esperimento comunista in Vietnam, degli orribili esiti della rivoluzione cambogiana di Pol Pot, del fallimento del comunismo maoista in Cina, del disastro esistenziale del moderno liberismo in Giappone e del crollo del comunismo in Russia.

Terzani avvertiva tutta la disperazione per aver appreso come i tentativi verso la modernità, dal comunismo cinese al liberismo economico giapponese, portassero ad esiti aberranti per la vita umana, dalla capacità affettiva e relazionale al rapporto con la natura e l’ecosistema, intuendo che le rivoluzioni comuniste, ma anche e soprattutto il capitalismo, hanno un tratto fondamentale in comune con

la mentalità scientifica tipicamente occidentale. La sua opera è un continuo sdegno di fronte alla modernità di stampo occidentale, all’industrializzazione, all’ossessione per il denaro che distrugge interi paesi, con la colonizzazione dell’immaginario, in quanto l’Occidente ha distrutto interi popoli, prima con le chiese e i crocifissi e ora con la televisione, ancora più che con le armi nucleari, agli albori della globalizzazione, tramite la colonizzazione della mente.

La visione occidentale e meccanicistica della scienza cartesiano-newtoniana ha plasmato la vita moderna, generando la specializzazione e la frammentazione, tipiche del nostro tempo, che ci impediscono di comprendere gli effetti delle nostre azioni e spesso anche il senso dell’esistenza. Le civiltà orientali si sono sempre poste il grande obiettivo di disincentivare e scoraggiare l’insorgere continuo dell’ego, la presunzione della persona, la superbia dell’individuo per raggiungere la pace e la vera felicità, nel distacco dal piccolo lo che illusoriamente l’Occidente crede autonomo, per fare invece emergere un sé più grande. Per l’uomo moderno



Tiziano Terzani

occidentale, l’unica conoscenza valida è quella dell’utile, al fine di manipolare, possedere, cambiare, dominare il mondo con il sistema di pensiero su cui si fonda la modernità, nel segno della grande unificazione del sapere, al contrario delle scoperte più all’avanguardia nel campo della conoscenza, dai sistemi complessi alla scienza della complessità, che le antiche sapienze asiatiche conoscevano, come il Tao, l’interconnessione, il nodo infinito, non la dualità cartesiana mente/corpo, ma il *tutto è uno*.

Attualmente l’unico obiettivo di tutti i governi è la crescita economica, il valore essenziale è il denaro e la religione prioritaria è l’economia, dove si valuta esclusivamente il profitto nel potente circuito della dittatura finanziaria, nella finanziarizzazione, per cui oggi la nuova lotta di classe dovrebbe essere contro l’oligopolio e l’oligarchia dei mercati dell’alta finanza. Il filosofo del ‘600 Thomas Hobbes stabilì che la prima forza che guida l’agire è l’interesse personale ed egoistico, la competizione sfrenata tra individui scatenati nell’affermare la propria autodeterminazione. Così Terzani, il corrispondente estero, ha avuto il coraggio di denunciare il fatto che il materialismo sfrenato ha marginalizzato il ruolo dell’etica nella vita quotidiana, a vantaggio di disvalori come il denaro, il successo, il tornaconto personale, di cui tutti siamo succubi e vittime. Per questo sosteneva che è necessaria una “rivoluzione interiore”, in quanto le cause della guerra tra civiltà sono dentro di noi, nelle passioni come il desiderio, la paura, l’insicurezza, l’ingordigia, la vanità e che la sofferenza risiede proprio nell’avidità, nell’attaccamento morboso, nel cercare la felicità fuori di sé. Terzani auspicava una silenziosa “rivoluzione interiore”, fondata su una percezione diversa dell’ego, una “rivoluzione della decrescita”, per un futuro in cui l’idea di socialismo sopravviverà a questo periodo egoista

e capitalista, con l'alto ideale di una società in cui nessuno sfrutta il lavoro dell'altro e ognuno fa il dovuto e non accumula l'eccesso, secondo un concetto di frugalità tipico delle tradizioni di saggezza, ristabilendo così l'armonia con la morte e la natura, comprendendo in tal modo che fenomeni apparentemente scollegati, come la gravissima crisi ecologica, economica, finanziaria, etica, esistenziale e l'incremento delle guerre sono intimamente connessi al tipo di conoscenza dualistica, che annienta le diversità e le complessità, e all'egocentrismo occidentale che si alimenta di idolatria invece di raggiungere l'essenziale, il *tutto*, l'*uno*.

Laura Tussi

Luigi Di Gianni/ Cine-occhio kafkiano e libertario

Poiché il cinema non è solo un'esperienza linguistica, ma, proprio in quanto ricerca linguistica, è un'esperienza filosofica.
Pier Paolo Pasolini

È tra i massimi registi e documentaristi italiani e ha firmato oltre 60 film. L'opportunità di "aprirci" a Luigi Di Gianni, un maestro del nostro cinema, definito a buon diritto il filosofo della macchina da presa, ci viene offerta dalla Cineteca di Bologna con uno speciale DVD, dal titolo **Uomini e spiriti** (Andrea Meneghelli, 2013, Cineteca di Bologna € 9,90) che, attraverso 16 film realizzati tra il 1958 e il '71, ripercorre la poetica e quell'attitudine intrinseca con cui vengono indagati gli aspetti più irrazionali e illogici della nostra cultura, specie quelli radicati nel Sud più arcaico.

Luigi Di Gianni nasce a Napoli nel 1926. Si laurea in Filosofia con una tesi su Heidegger e si diploma in Regia presso il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma dove poi insegnerà, oltre a insegnare in diverse università italiane. Avvalendosi della consulenza scientifica di Ernesto de Martino, nel '58 inizia l'attività di documentarista-cineasta con *Magia Lucana* e che nel

lo stesso anno vince il premio come miglior documentario alla XIX edizione del Festival di Venezia. È un acuto osservatore: il suo sguardo non è mai neutrale verso l'oggetto preso in esame, sebbene la ricerca antropologica che lo anima non abbia in sé nulla di estetizzante, vista la brutalità quasi orrificica che guida la sua mano. Di Gianni utilizza le armi della "settima arte" per evidenziare con maggior forza la lotta dell'uomo contro la natura, il fato, la povertà. Le genti del Meridione, protagoniste delle vicende narrate nei suoi documentari, "portano" sul viso una sofferenza eterna tramandata di generazione in generazione e nel contempo sono dominate dal potere sovranaturale. È un cinema di ricerca e di denuncia, come si evince dalle sue stesse parole: "Ho sempre provato amore per chi non può niente e si dibatte inutilmente contro un destino che lo sovrasta: è lo stesso amore che provo per i contadini della mia terra, dell'Italia meridionale, per gli oppressi in generale". I suoi film esplorano in particolare l'intreccio tra ritualità pagana e cattolicesimo nell'Italia del Sud, la fatica e la dignità del lavoro, la fragilità dell'uomo soggiogato dalla forza degli eventi che non può controllare; ecco perché gli ultimi sono i primi ma restano vittime sacrificali predestinate. Sintomatiche a tal proposito le parole che l'antropologa Clara Gallini scrive: "[...] La Lucania [...] del regista è astorica, fatta di voli e gesti antichi, fissati nella lenta solennità dei movimenti, in sguardi immobili che sembrano provenire da distanze immemorabili e senza tempo. [...] La lettura di Di Gianni ci richiama di più l'immagine che del contadino del Sud aveva proposto Carlo Levi in 'Cristo si è fermato a Eboli'".

Egli imprime alle opere una spiccatisima personalità d'autore senza dimenticare le lezioni della cultura mitteleuro-



Luigi Di Gianni



Una scena del film *Tempo di raccolta*

pea, della scuola sovietica e dell'espressionismo tedesco. Il suo cinema non è scalfito dal tempo, bensì è disseminato di essenze e suggestioni kafkiane e dreyerane.

Negli anni Sessanta l'antropologa e fotografa Annabella Rossi è consulente e autrice dei testi dei documentari di Di Gianni. Si ricordano: *La Madonna di Pierno* ('65), *Il male di San Donato* ('65), *La Possessione* ('71). Nel febbraio 2006 l'Università di Tubinga gli conferisce la laurea *honoris causa* in Filosofia per meriti nel campo del cinema d'ispirazione antropologica.

Costantemente coerente alla propria poetica, Di Gianni dà vita a un cinema "estremo" basato sull'immagine-tempo e non sull'immagine-movimento, eccezion fatta per il piano sequenza capace di evocare un mondo d'immagini prima che di parole. Un codice visivo dove la *langue* è in primis immaginazione. Installazioni di corpi, non per forza attori, pronti a un'accensione/ascensione cristologica nella tenuità di luci e ombre. È, ciò nonostante, un cinema annichilito dalla mancanza di acume di produttori e distributori, nonché da una stampa sempre più disattenta e omologata.

Nella sua ricerca cinematografica estetica/estatica emergono una perfetta sintonia e un parallelismo culturale con Carl Theodor Dreyer, Friedrich Wilhelm Murnau, Josef von Sternberg, Dziga Vertov, Ingmar Bergman, Luis Buñuel, Franz Kafka, Albert Camus, Jean-Paul Sartre. Di Gianni predilige il bianco e il nero e, proprio quando è costretto a ricorrere al colore, utilizza colori saturi, innaturali, di una grigia tonalità come l'esistenza dell'uomo. La musica dodecafonica di Arnold Schönberg, Anton Webern, Alban Berg è protagonista e fa da contrappunto doloroso a tali atmosfere.

Il rapporto con il sovranaturale, l'estasi, la possessione, l'onirico sono altri tratti peculiari della poetica di

Di Gianni. In *Grazia e numeri* ('62), *I Fujenti* ('66), *La potenza degli spiriti* ('68), *Nascita di un culto* ('68), *L'attaccatura* ('71), attraversando il *Profondo Sud*, egli documenta la presenza ancora molto forte di riti connessi a forme di ritualità magico-religioso-protettive. Come scrive Andrea Meneghelli nell'Introduzione del libretto allegato al DVD, "il suo cinema è la documentazione di un rimosso sociale". Negli ultimi tempi ha realizzato: *La Madonna in cielo, la "matre" in terra* (2006), *Carlo Gesualdo da Venosa - Appunti per un film* (2009), *Un medico di campagna* (2011) ispirato all'omonimo racconto di Franz Kafka. Altri film sono in fase di lavorazione. Lo scorso anno è stato nominato Presidente della Lucana Film Commission.

Nel DVD *Uomini e spiriti* sono presenti tra gli altri: *Magia Lucana* ('58), *Frana in Lucania* ('60), *L'Annunziata* ('62), *Il culto delle pietre* ('67), *La tana* ('67), *Tempo di raccolta* ('67), *Nascita di un culto* ('68), *L'apparizione* ('68), *Nascita di un culto* ('68).

La sua è una promenade alla riscoperta di un Meridione arcaico, misterico, folle, dimenticato, eppure tanto affascinante e suggestivo: "Io salvo l'identità lucana, raccomando sempre di non vergognarsi del proprio passato e di essere stati poveri. La povertà non è solo tragedia se la si guarda con gli occhi di chi è riuscito ad uscirne senza rinnegarla". Forgia un cinema tutto suo, attraverso il quale non pretende di catturare la *verità* pur ricercandola incessantemente con vigore e integrità etica straordinarie. Un cinema autorevole che s'impone per la sua filosofia; dove l'immagine recupera il significato espressivo: eloquente e risolutiva di per sé che, azzerando tempo e spazio, è sempre attuale e dev'essere d'ispirazione e monito per le nuove generazione di autori e registi, affinché non si sprofondi nel baratro della non-cultura televisiva che ormai sovrasta indomita plagiando la massa. Proprio come afferma Pasolini: "La responsabilità della televisione, in tutto questo, è enorme. Non certo in quanto 'mezzo tecnico', ma in quanto strumento del potere e potere essa stessa. [...] Non c'è dubbio (lo si vede dai risultati) che la televisione sia autoritaria e repressiva come mai nessun mezzo di informazione al mondo".

Domenico Sabino

Resistenza a Milano 1943-45/ Contro i nazi-fascisti e per la rivoluzione sociale

Per le edizioni Zero in Condotta è stato recentemente pubblicato il volume **Per la rivoluzione sociale. Gli anarchici nella Resistenza a Milano (1943-45)** di Mauro De Agostini e Franco Schirone (Milano, 2015, pp. 360, € 20,00) di cui pubblichiamo il comunicato editoriale e la prefazione di Giorgio Sacchetti.

Per gli anarchici la battaglia contro il fascismo, che comincia a svilupparsi fin dalla nascita del movimento mussoliniano, prosegue durante tutto il ventennio e si dispiega con la Resistenza, costituisce un momento particolare della lotta rivoluzionaria; fascismo, democrazia borghese, totalitarismo staliniano vengono combattuti come forme diverse di oppressione statale in vista della creazione di una società di liberi ed eguali.

Questo studio ricostruisce, per la prima volta in modo organico e completo, le vicende del movimento anarchico milanese dagli anni della dittatura fino ai mesi immediatamente successivi alla Liberazione. Avvincente e documentata narrazione di un'esperienza resistenziale popolare ed "altra", quella degli anar-

chici, in una città-chiave come Milano, crocevia dei destini della Nazione ma anche proscenio della duratura guerra civile europea.

Negli anni della dittatura la resistenza libertaria prosegue tenace nonostante l'occhiuta vigilanza della polizia, anche al confino e in carcere, ma è opera soprattutto di vecchi militanti che rimangono fedeli alla propria storia. Sono gli insuccessi della guerra fascista a incrinare il consenso al regime mentre la caduta del fascismo e l'8 settembre portano sulla scena politica una nuova generazione di giovanissimi ansiosi di creare un mondo nuovo. A Milano si realizza la non facile saldatura tra i militanti "storici" e centinaia di giovani animati da spirito spontaneamente libertario e rivoluzionario, portando alla nascita delle formazioni "Malatesta - Bruzzi". Ma le aspirazioni rivoluzionarie sono così radicate e diffuse che lo stesso PCI guarda con preoccupazione alle "tendenze anarcoidi e di sinistrismo" ampiamente presenti nelle formazioni partigiane.

Oggi, mentre la tradizionale *vulgata* nazional-popolare della Resistenza come "guerra patriottica" interclassista viene progressivamente soppiantata da un infame revisionismo storico che pone sullo stesso piano vittime e carnefici, risulta tanto più necessario riscoprire l'anima rivoluzionaria della lotta antifascista.

In appendice sono pubblicati diversi documenti in larga parte inediti, come gli elenchi completi degli appartenenti alle formazioni "Malatesta - Bruzzi", le versioni integrali della relazione di Giuseppe Seregini e del diario scritto da Pietro Bruzzi dal 13 agosto 1943 al 3 maggio 1944, un mese prima dell'arresto che lo porterà alla fucilazione.

Zero In Condotta

La presenza complessiva degli anarchici nella Resistenza è già stata fatta oggetto di numerosi studi, alcuni di grande pregio, ormai a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso. Tuttavia, trattandosi di un movimento di non facile approccio per chi non abbia un retroterra di conoscenza approfondito, si è rilevato spesso necessario, anzi indispensabile, partire dal locale (o magari dalle storie di vita). Sì, perché ad un movimento politico-culturale-sociale eterogeneo e decentrato corrispondono spesso fonti altrettanto decentrate e magari disperse. Ebbene queste pa-



gine, oltre a rappresentare un indubbio elemento di conoscenza, costituiscono anche un prototipo per come si debba procedere nella ricerca storica di base. Senza questi lavori, pazienti e minuziosi, le grandi opere di "sintesi" non avrebbero più la materia prima per analisi e ricostruzioni di largo respiro.

Mauro De Agostini e Franco Schirone, studiosi di vaglia, ci propongono un'avvincente e documentata narrazione di un'esperienza resistenziale popolare ed "altra", quella degli anarchici, in una città-chiave come Milano, crocevia dei destini della Nazione ma anche prosenio della duratura guerra civile europea. Lì dove lo scontro tra fascismo e antifascismo ha assunto, da sempre, i connotati della guerriglia sociale aperta il racconto di quelle vicende si fa decisivo. Le modalità e le costanti di un conflitto apertosi nel 1919-1922 ritornano dunque negli anni 1943-1945 come ricapitolazione, svolgimento finale e "recupero della memoria" (per usare le parole di Claudio Pavone) durante la Resistenza, sotto la cappa dell'occupazione tedesca. E si tratta di uno scontro epocale, "guerra dei trent'anni" tra opposte visioni del mondo, tra modelli di civiltà antitetici, il cui esito produrrà contraddizioni più o meno imprevedute: come l'affermarsi di democrazie dai tratti autoritari di antifascismi di marca totalitaria.

La seconda guerra mondiale nelle sue molteplici rappresentazioni raffigura una sorta di architrave della memoria europea, e pertanto delle identità, di tutte quelle componenti sociali, politiche, nazionali e culturali che vi furono coinvolte. Ciò vale a maggior ragione per un paese come l'Italia alle cui istituzioni spetta la peculiarità della nefasta primogenitura del fascismo, e il disonore di una turpe alleanza con il nazionalsocialismo hitleriano, dalla guerra d'Etiopia almeno fino all'8 settembre 1943. Per la generazione dei militanti libertari, reduci delle antiche battaglie, l'epilogo di un'esperienza traumatica vissuta in prima persona – guerra, persecuzioni, prigionia, esilio e lotta armata – non sarà mai *l'ora zero* per un nuovo spensierato inizio. Esso imporrà, piuttosto, il dovere della memoria oltreché della coerenza antitotalitaria. Le inaudite devastazioni fisiche e morali patite significarono, innanzitutto, una grande confutazione delle illusioni e delle finzioni ideologiche e politiche del Novecento, secolo destinato a proiettare perennemente

le sue ombre lugubri. "Mai come allora – ha scritto Karl Dietrich Bracher (*Zeit der Ideologien*) – l'idea di progresso si era rivelata in tutta la sua ambivalenza: di fronte alla fede in un miglioramento morale e culturale inarrestabile e automatico dell'uomo, c'era l'esperienza di Auschwitz". Né bastò più il Comunismo come "quintessenza dell'antifascismo", giacché anche dopo il 1945 continuava ancora, nell'URSS, la disumanità dei campi di concentramento...

La Resistenza, quale fenomeno storico ormai inesorabilmente lontano nel tempo, fagocitata e depotenziata di tutta la sua carica sovversiva dalla retorica istituzionale, oppure attaccata in blocco dalla società dei consumi culturali veloci e dei *talk show*, dai nuovi fascismi (più che dal vecchio "revisionismo" del buon De Felice), ha man mano esaurito la sua funzione pedagogica e di *appeal* tra le giovani generazioni e non solo. Tuttavia anche lavori come questo proposti da De Agostini e Schirone – peraltro estremamente ricchi dal punto di vista delle fonti utilizzate e ben organizzati sul piano del racconto – ci richiamano almeno un paio di riflessioni sulla metodologia di indagine da adottare, sulle necessarie letture storiche da effettuare sul lungo periodo. Tutte questioni che, allo stato, appaiono ancora irrisolte nel *milieu* storiografico. Occorrerebbe, in sostanza, passare davvero dalla attuale visione strettamente singolare e univoca della Resistenza (ma quale memoria condivisa!) ad una visione invece davvero plurale delle molteplici Resistenze. Occorrerebbe inoltre superare senza remore la cronologia ristretta del 1943-1945, discorso che ci pare debba valere anche per le vicende dell'anarchismo.

Dopo la fase di "internazionalizzazione" – che riguarda l'esperienza militante che matura fra le due guerre, epoca in cui il movimento si misura con i totalitarismi in ambito europeo – si delineerebbe così una periodizzazione inedita. Si tratterebbe (sull'onda di alcune suggestioni dello storico Giovanni De Luna) di prendere in considerazione tutto in blocco il decennio della crisi 1938-1948. Ed è proprio in questi anni, infatti, che precipitano eventi di portata epocale, tali da marcare tutto il secondo Novecento anche per gli anarchici. Ne citiamo solo i principali: gli esiti letali della sconfitta in Spagna, la seconda guerra mondiale come guerra ideologica antifascista, l'incardinamento dei tre partiti che per il

mezzo secolo successivo domineranno lo scenario politico italiano, la conferma della statalizzazione dei sindacati, l'avvento della repubblica e di un sistema liberal-democratico, la guerra fredda con la giustapposizione della nuova coppia comunismo / anticomunismo alla vecchia coppia fascismo / antifascismo, l'Unione Sovietica come "faro" indiscutibile della sinistra...

Da rilevare anche che la partecipazione dei libertari italiani alla lotta armata antifascista marcherà indubbiamente la differenza fra i percorsi antropologico-culturali successivi intrapresi dalle varie correnti dell'anarchismo internazionale. Così, se nell'area anglofona prevarranno i temi della rivoluzione nonviolenta e dell'anti-bellicismo, in quella sud-europea saranno invece gli stilemi classici dell'antifascismo di estrema sinistra ad imporsi, non ultimo il mito della "Resistenza tradita".

Giorgio Sacchetti

I ribelli (strani?) di Marco Sommariva

*È stato ristampato il volume di Marco Sommariva **Ribelli** (pp. 192, € 15,00) con sette capitoli aggiuntivi e l'introduzione di Giuseppe Cospito, docente di storia della filosofia all'Università di Pavia, che pubblichiamo.*

Si tratta di un'autoproduzione; per eventuali ordini contattare l'autore all'indirizzo mail marco.sommariva1@tin.it

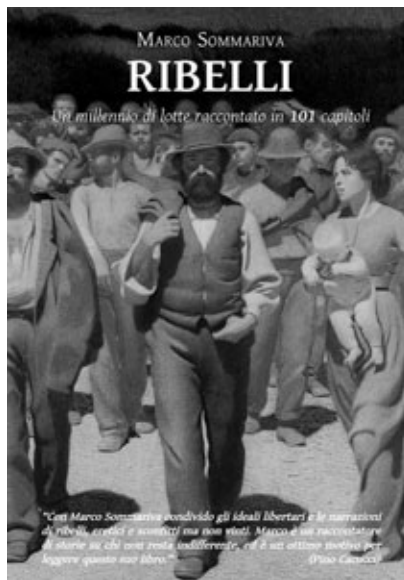
"La storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica", perché questi "subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono" scriveva Gramsci nei suoi *Quaderni del carcere* verso la metà degli anni Trenta del Novecento. E aggiungeva che "ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale; da ciò risulta che una tale storia non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere". Va quindi reso merito a Marco Sommariva

innanzitutto di avere svolto un lungo e minuzioso lavoro di ricerca per compilare i centouno capitoli di questo libro, ognuno dei quali costituisce un piccolo saggio di quelle "monografie" che lo stesso Gramsci avrebbe scritto, se solo fosse uscito vivo dalle carceri fasciste.

Non tutti i "ribelli" di cui si parla in queste pagine appartengono per nascita e condizione sociale ai gruppi subalterni, ma anche coloro che provengono dalle classi agiate, da San Francesco a Ernesto "Che" Guevara, ne sposano la causa rinunciando a un'esistenza da privilegiati per dedicare (e spesso sacrificare) la vita in favore degli umili e dei diseredati, o comunque alla lotta contro ogni forma di ingiustizia e di oscurantismo.

Certo, chi si limitasse a scorrere rapidamente l'indice del libro, rimarrebbe decisamente sorpreso: che cosa hanno in comune – si potrebbe chiedere il nostro lettore distratto – l'astronomo e matematico Galileo Galilei e il capo indiano Toro Seduto, l'umanista Pico della Mirandola e il "ladro gentiluomo" Arsenio Lupin, il poeta religioso Jacopone da Todi e il pediatra e pedagogista Marcello Bernardi, il fondatore del socialismo scientifico Karl Marx e il *folksinger* Bob Dylan, il letterato *dandy* Oscar Wilde e l'attivista nero convertito all'Islam Malcolm X, il profeta della non-violenza Gandhi e il guerrigliero zapatista Marcos? In che senso possiamo definire "ribelli" filosofi come Ruggero Bacone o Georg Wilhelm Friedrich Hegel?

In realtà tutti costoro, così come gli altri personaggi descritti in questo libro – molti dei quali poco noti ma non per questo meno importanti – sono accomunati dall'opposizione a ogni autorità costituita, dal rifiuto di piegarsi al Potere in tutte le sue manifestazioni: politiche, economico-sociali, religiose, filosofiche, culturali e così via. Sono uomini di fede che hanno anteposto i valori del cristianesimo originario ai dogmi e alle pratiche della Chiesa ufficiale, scienziati che hanno scelto di cercare la verità nel "gran libro della natura" piuttosto che nei volumi polverosi dei loro predecessori, filosofi che hanno esercitato la critica razionale nei confronti di ogni tradizione inveterata, letterati, poeti, artisti e musicisti che, con le loro opere, hanno sfidato canoni e regole dei rispettivi generi per affermare il proprio spirito libero creatore, uomini e donne che hanno scelto di vivere la propria sessualità senza preoccuparsi di norme e



convenzioni sociali. Ma sono anche, se non soprattutto, persone comuni, semplici contadini, operai e artigiani che non si sono voluti piegare a un destino di sfruttamento e di oppressione, al quale sarebbero stati destinati per il solo fatto di appartenere a una classe inferiore. In molti casi, i protagonisti non sono nemmeno individui singoli, ma gruppi sociali, politici, religiosi, artistici e così via.

Il filo conduttore dei capitoli del libro, scanditi dallo scorrere dei secoli che tuttavia – almeno in apparenza – sembra lasciare inalterate gerarchie millenarie, è costituito dalla lotta contro ogni forma di ingiustizia e discriminazione (politica, sociale, economica, religiosa, razziale, sessuale), per realizzare ovunque libertà e uguaglianza, non solo giuridiche, ma anche e soprattutto sostanziali. Una lotta quasi sempre disperata per la sproporzione delle forze in campo e, quindi, destinata fin dall'inizio alla sconfitta, almeno nell'immediato. Eppure, nei tempi lunghi della storia, i vinti di ieri sono spesso i vincitori di oggi o perlomeno di domani: la rivolta dei Ciompi fiorentini viene repressa e per secoli accadrà lo stesso a ogni tentativo di organizzare le rivendicazioni (non solo salariali) dei lavoratori ma, a partire dai primi successi delle Trade Unions, oggi almeno in una parte del mondo i diritti sindacali sono universalmente riconosciuti; Sandro Pertini e Nelson Mandela vengono imprigionati a lungo dai regimi illiberali contro i quali si battono ma poi, dopo aver contribuito in maniera decisiva alla loro caduta, diventano presidenti delle loro nazioni; Martin Luther King viene assassinato, ma quarant'anni dopo un

afroamericano siede alla Casa Bianca.

E tuttavia non è una storia in bianco e nero, quella che ci racconta Sommariva, una storia in cui, come nei vecchi film western, i "buoni" sono tutti da una parte (e alla fine trionfano) e i "cattivi" dall'altra (e vengono battuti). Non tutti i protagonisti dei brevi ritratti di cui è composto il libro possono essere proposti come modelli da imitare: tra di essi ci sono infatti ladri e assassini, briganti di strada e cacciatori di taglie. Ma le loro vicende, se esaminate in modo obiettivo e collocate nelle condizioni storiche determinate in cui si svolsero, dimostrano che spesso la differenza tra un eroe e un criminale, un terrorista e un patriota, dipende da queste piuttosto che da una presunta malvagità innata in alcuni esseri umani.

A volte, del resto, la violenza degli oppressi appare l'unico mezzo per opporsi a quella degli oppressori, esercitata con strumenti tanto più potenti e, spesso, più sofisticati e meno visibili. È il caso di molti dei personaggi descritti in queste pagine, nei confronti dei quali l'autore non nasconde la propria simpatia umana e vicinanza politica (la stessa che gli fa preferire Gracco Babeuf a Robespierre, Saint Simon, Owen, Fourier e Proudhon a Engels, Rosa Luxemburg a Lenin, Carlo Rosselli a Palmiro Togliatti). Personaggi riconducibili alla costellazione molteplice e variegata del movimento anarchico e libertario: non solo teorici come Max Stirner e Michail Bakunin, Alexandr Herzen, Henry David Thoreau e molti altri, ma anche agitatori come Pietro Gori e Carlo Tresca, che tentarono di metterne in pratica gli insegnamenti con l'azione politica, "cani sciolti" come il regicida Gaetano Bresci e vittime innocenti come Sacco e Vanzetti.

Scorrendo le pagine del libro troviamo numerose figure femminili, molto diverse tra loro per nascita, condizione sociale e cultura, ma accomunate dal rifiuto della condizione di sudditanza e subordinazione alla quale sarebbero state destinate solo in quanto appartenenti al sesso tradizionalmente considerato "debole": sono guaritrici ed erboriste, levatrici e prostitute, per questo bollate e perseguitate per secoli come streghe, paladine dei diritti della donna come Olympe de Gouges e Mary Wollstonecraft, scrittrici anticonformiste come Emily Dickinson; o ancora le suffragette, epiteto spregiativo affibbiato a coloro che si battevano per il diritto di voto. E, man mano che ci avviciniamo

ai nostri giorni, le donne si fanno portavoce di battaglie universali, che oltrepassano l'orizzonte dell'emancipazione femminile: è il caso di Rosa Louise Parks, grazie alla cui fermezza verranno abolite le discriminazioni razziali sui mezzi pubblici negli USA, e soprattutto di Malala Yousafzai, la giovanissima pakistana alla quale nemmeno i proiettili dei talebani sono riusciti a impedire di coltivare il sogno dell'istruzione per tutti, compresi i figli e le figlie di coloro che l'avevano ridotta in fin di vita. Ed è significativo che il libro si chiuda proprio con il suo ritratto, come a voler ribadire che la lotta contro ogni forma di schiavitù e oppressione passa prima di tutto attraverso la conoscenza.

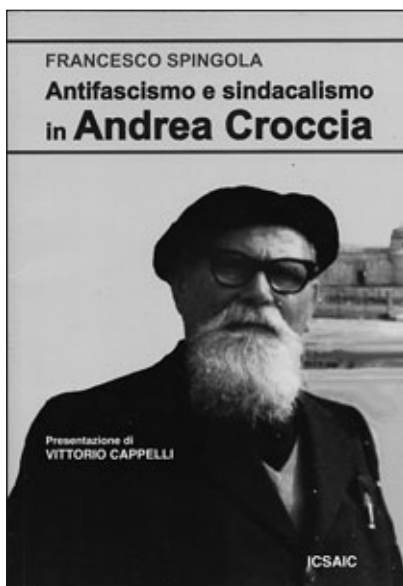
"Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza" scriveva sul primo numero dell'"Ordine Nuovo", il giornale dei Consigli di fabbrica torinesi da lui fondato nel 1919, quel Gramsci con cui ho aperto questa brevissima introduzione e che viene nominato diverse volte nel libro, anche se non sono sicuro che si sarebbe riconosciuto nella definizione di "ribelle".

Credo tuttavia che queste sue parole possano essere fatte proprie da tutti coloro che, proseguendo la millenaria lotta dei protagonisti di queste pagine, credono nella possibilità di lasciare un mondo migliore rispetto a quello che hanno trovato.

Giuseppe Cospito

Andrea Croccia calabrese, comunista-anarchico, antifascista

Edito dall'Istituto Calabrese per la storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea (ICSAIC) di Cosenza è uscito, da pochi mesi, il libro di Francesco Spingola, dal titolo **Antifascismo e sindacalismo in Andrea Croccia. Documenti e testimonianze** (Cosenza, 2014, pp. 96, senza prezzo). L'autore, attuale segretario generale della Fun-



zione Pubblica Cgil Territoriale, ricercatore e studioso di antropologia, con il suo lavoro ha voluto rendere omaggio ad Andrea Croccia, prestigiosa figura di comunista-anarchico, antifascista e sindacalista arbëreshë che ha contribuito, con la sua incessante attività politica e sociale, alla costruzione, in Calabria sia del Partito Comunista Italiano che della CGIL.

Andrea Croccia, figlio di Angelo e di Domenica Durante, di mestiere contadino, nasce a Civita (Cosenza) il 2/5/1899. La sua è stata una vita avventurosa. Conosce, a soli sei anni, l'emigrazione partendo con il padre in Argentina. Nel 1910 il padre lo lascia solo per rientrare brevemente in Italia con lo scopo di portarsi in America moglie, figlia e madre ma muore nel bastimento durante il viaggio. Andrea ha solo 11 anni e sopravvive grazie all'ospitalità di alcune famiglie italo-albanesi. Cerca di ricongiungersi con il nonno a Buenos Aires, ma durante le ricerche apprende che anche questi è morto. Si reca allora da uno zio materno, ma viene scacciato, racconterà dopo, come non si farebbe neanche con "un cane randagio". Finalmente incontra l'anarchico Carlo Berneri che lo impiega a vendere il giornale "Arriva" da lui fondato. Dopo varie vicissitudini, a soli 13 anni, ritorna in Calabria a Frascineto. A 18 anni viene chiamato alle armi e sul Monte Grappa rischia di morire per assideramento. Trasportato d'urgenza, all'ospedale di Palermo, gli vengono amputati parzialmente tutti e due i piedi. Nel 1921 fonda la sezione Comunista di Frascineto.

Nel 1924 aderisce al "Gruppo Anar-

chico del Sud" e viene segnalato per i suoi contatti con Errico Malatesta. Nel 1927 viene licenziato dalle ferrovie e nel 1933 a Frascineto (Cosenza), i fascisti gli sparano e vivrà tutta la vita con una pallottola in corpo. Da quel momento in poi la sua vita sarà un inferno: viene più volte arrestato, continuamente vigilato, vessato, confinato. Dopo la Liberazione lavora presso la Camera del Lavoro di Cosenza. Nel 1948 risulta essere il primo dei non eletti, ma poi, per l'improvvisa morte di un deputato calabrese, subentra a Montecitorio. Rimane deputato per 24 ore, si dimette per far posto, su sollecitazione di Togliatti, alla compagna milanese Elsa Molè. Consegnato il tesserino di parlamentare, con tutti i privilegi derivanti da quello status, con le protesi di legno, le stampelle, il basco nero e il pizzetto sul mento ritorna tra i contadini e i pastori di Frascineto da dove era partito a soli sei anni.

Scrisse, nel 1954, dalla lontana Liguria, all'amico Domenico Licursi: "La bellezza della Vita, la speranza che cerchi, sono tra la tua gente. Bisogna cancellare quella brutta parola che il primo prepotente ha scritto: "questo è mio" e sostituirla con un'altra parola, più bella, più umana: "questo è nostro". La Vita, Caro Domenico, sarà quella che vogliamo."

Il libro di Francesco Spingola è impreziosito da numerose foto e documenti inediti.

Per richieste:

francospingola@cgilpollino.it

istitutocs@virgilio.it

Angelo Pagliaro

La prima guerra mondiale in Val di Pesa

Il volume (a cura di Alberto Ciampi e Francesco Fusi, **Di fronte al Fronte. Val di Pesa e Prima guerra mondiale. Frammenti**, Centro Studi Storici della Valdipesa - n. 14, San Casciano in Val di Pesa (Fi), 2015, pp. 208, € 18,00) è composto dalla premessa ed una introduzione ad *Antimilitarismo* di Gian Pietro Lucini a firma di Alberto Ciampi oltre al punto di vista di Marco Rossi e Gianluca Cinelli. Segue il capitolo, *Interventismo e antimilitarismo in Val di Pesa* con una pungente ana-

lisi sulla *Mobilizzazione civile e protesta popolare*, di Francesco Fusi. Una ampia appendice iconografica e documentaria arricchisce la pubblicazione seguita da due storie intime, di due soldati-contadini, il primo che morirà pochi anni dopo a causa della guerra, il secondo, sarà disperso. Queste due storie si sviluppano attraverso l'analisi di una gran quantità di corrispondenze dal fronte.

Rispetto alla gran messe di scritti su e attorno al conflitto, questo lavoro è eccentrico, guarda alle contraddizioni, in alvei *border line* e nelle pieghe della storia: in quegli elementi che hanno fatto sì che questa guerra, per molte ragioni, non fosse uguale alle altre. Il punto di vista di ambienti che nell'immaginario appaiono estranei a tale contesto, sono invece, a nostro avviso, luoghi di indagine che inducono a cogliere, se non meglio, almeno in maniera parecchio differente il perché di adesioni o aversioni. In questa indagine emergono persone e fatti contraddittori di *migranti politici* i quali, partiti da posizioni rivoluzionarie, si troveranno in panni reazionari e conservatori, magari continuando a ritenere di essere veri rivoluzionari. Oppure chi o coloro, che su differenti posizioni, pro o contro, hanno mantenuto intatto il proprio atteggiamento nonostante il traumatico passaggio della guerra, ora convinti di aver aderito coerentemente ai propri ideali, ora avendo preso atto dell'errore della scelta. Ma anche di coloro dei quali non possiamo avere un pensiero successivo, perché un "poi" non l'hanno avuto lasciando in vario modo la vita sulle trincee.

Per ulteriori informazioni sul volume:



www.cssvp.com, alanark-@tiscali.it.

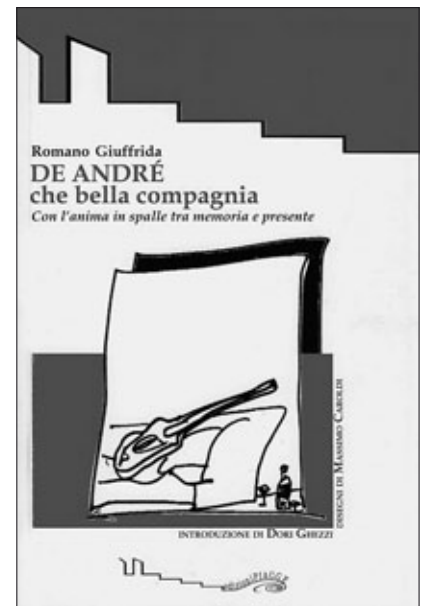
Alberto Ciampi

Fabrizio De André tra memoria e presente

Tutti gli appassionati di Fabrizio De André conoscono sicuramente Romano Giuffrida per il suo documentario Faber, del 1999, fatto insieme a Bruno Bigoni oppure per il suo libro "De André: gli occhi della memoria (tracce di ricordi con Fabrizio)" del 2002 o, più probabilmente, per entrambi. Romano torna sul luogo del misfatto con un altro libro (**De André che bella compagnia**, disegni di Massimo Caroli, edizioni Piagge, Firenze, 2014, pp. 240, € 11,00) dedicato a De André, pescando una citazione da *Anime salve* per il titolo ("che bello il mio tempo che bella compagnia").

In realtà si tratta di una prosecuzione logica del libro del 2002, che viene riproposto integralmente, a cui è aggiunta una intervista/conversazione con Alessandro Santoro, prete nel quartiere e nella Comunità di Base delle Piagge (periferia di Firenze). Non si tratta, badate bene, di un ripescaggio con aggiunta di... qualcosa. È invece una vera e profonda evoluzione del pensiero e dell'atteggiamento di Romano, estremamente stimolante.

Per chi se lo fosse perso, ricordiamo che "gli occhi della memoria", e quindi le prime 150 pagine circa di questo libro, ripercorrono la produzione di Fabrizio De André con il vissuto dell'autore, con una contestualizzazione puntuale degli anni di uscita dei vari album. Romano ripercorre con gli occhi della memoria la sua situazione di allora, gli avvenimenti, la lettura che ne dava De André e l'impatto su di lui con le sue riflessioni, spesso molto stimolanti. Questa parte, che ho letto con piacere, ripercorre molti dei pensieri che, sono sicuro, hanno attraversato la mente di chi, come me, ha visto il suo atteggiamento verso la realtà "ufficiale", cambiare, evolversi. Piano piano la guerra, le prostitute, il potere, la morte, il suicidio, i diversi, i matti, i rom, le minoranze... sotto le parole sferzanti di De André, prendevano un significato nuovo, diverso, decisamente in direzione ostinata e contraria. Questo e molto altro potete (ri) trovare nella prima parte del libro "De An-



dré che bella compagnia".

Bene, benissimo, direte. Cos'altro c'era da aggiungere? Gli occhi del presente. O meglio uno sguardo attento alla realtà. Romano racconta come, "inciampando" nella Comunità di base delle Piagge si è sentito rimettere profondamente in discussione. Il rione delle Piagge, "è il classico esempio di dormitorio urbano nato grazie alle disastrose politiche urbanistiche e sociali attuate dalle amministrazioni cittadine che si sono alternate alla guida della città tra gli anni Settanta e Ottanta. È in questo contesto che nel 1994 Alessandro Santoro, prete allora ventinovenne, decise di "giocarsi la vita" a fianco dei respinti, degli ultimi, dei minimi della storia come li chiama lui." Partendo da un prefabbricato donato dalla Caritas, il prete ha creato un centro sociale dove esistono (prendete fiato!) "progetti di inserimento al lavoro destinati a ragazzi e adulti in situazioni di difficoltà, di marginalità sociale, di dipendenza; laboratori ludici, artistici, doposcuola, campi di animazione esitiva; spazi per il gioco dei bambini, centri di alfabetizzazione per bambini e ragazzi stranieri che frequentano le scuole elementari e medie; [...] corsi di lingua italiana per stranieri; il Fondo Etico e Sociale che svolge attività di microcredito; attività di commercio equo e solidale; EdizioniPiagge, la casa editrice alternativa; la promozione di cultura e di pratiche di consumo critico e di riciclaggio [...] E tutto questo attraverso la pratica dell'autogestione e quindi nella logica della responsabilizzazione collettiva."

Questo incontro/inciampo ha chiaramente scambussolato Giuffrida, facen-

dogli franare “gli ultimi residui di quella storia che mi ero raccontato e che mi aveva permesso negli anni del cosiddetto “riflusso” di dismettere gli abiti del “rivoluzionario” per indossare quelli, certamente più comodi, dell’indignato militante pronto alla vibrante protesta.” Questo incontro, secondo Romano, apre un solco irrevocabile tra la memoria (il passato) e il presente, frutto di tutti questi stimoli che la comunità gli ha dato.

Secondo Romano il prete incontrato alle Piagge corrisponde ad una citazione di Tonino Bello, che diceva: “Non fidatevi dei cristiani autentici che non incidono la crosta della civiltà. Fidatevi dei cristiani autentici sovversivi con san Francesco d’Assisi che ai soldati schierati per le crociate sconsigliava di partire...” ecco. È da queste considerazioni che Romano parte per avviare la seconda parte del libro, quella, appunto, dedicata ad un colloquio/intervista ad Alessandro Santoro.

In questa seconda parte tra i due si parla di temi che accomunano i due personaggi al terzo, il sempre presente De André. La prima domanda è decisamente rivelatoria di quello che sta per succedere. In pratica si tratta di verificare se la scelta del sacerdozio fatta da don Alessandro, comporti (come molti pensano) solo “risposte indiscutibili” oppure ci sia spazio per “liberare le nostre domande”. La risposta è quasi temeraria “Sono convinto infatti che ciò che priva le persone della libertà è soprattutto il confezionarsi risposte, o accettare di essere “confezionati” da risposte che uccidono la possibilità di creare varchi attraverso i quali, sia in entrata che in uscita, possa passare qualche cosa...”

Dopo la libertà e l’anarchia si passa alla guerra, alla “gente che muore e nessuno si domanda più perché...” dove Alessandro Santoro oltre che citare il messaggio del discorso della montagna (“Se saluti soltanto chi ti saluterà, che merito ne avrai? E se starai soltanto con quelli che sono simili a te, che merito ne avrai?”) nota come le persone che dalla vita hanno subito un impoverimento, sono quelle più sensibili a farsi delle domande, a differenza di chi si è ormai assuefatto e pensa solo a sé.

Ne “un telecomando al fosforo nascosto tra cuore e volontà” Romano sottolinea come la nostra società è spesso basata su un totalitarismo culturale, che fa in modo che non ci siano mai scelte veramente libere... qui nella risposta c’è una diretta citazione

di Fabrizio De André, con la necessità assoluta di andare sempre *in direzione ostinata e contraria...*

De André entra spesso nei loro argomenti, perché Alessandro, che da quando aveva dieci anni cominciò a sentire queste canzoni dai dischi del fratello maggiore, racconta come ne fu subito colpito, per molti motivi... “crescendo ho cominciato a percepire in quelle parole una grande libertà dal punto di vista etico e morale. Io odiavo il giudizio, la morale sulle persone, ero istintivamente un libertario. Ecco, De André per me è stato illuminante, perché per la prima volta ascoltavo raccontare quelle storie, quei mondi, senza nessun tipo di giudizio, di stigma, di dogma.”

Gli argomenti si susseguono stringenti: ladri e tipi strani, mai giocare con gli zingari, le mille scritture del Libro del Mondo, quando si è cuccioli giocare alla lotta è normale, la morte che non muore mai, l’odio, la violenza..., Dio è stanco o troppo occupato quando non ascolta il nostro dolore?, gli occhi belli delle donne, tra gli altri uguali, la pietà in tasca, l’ingiustizia e le tranquille superbie di chi sta a guardare. Le risposte fanno sempre riflettere, ed aprono la mente ad altre domande....

Mi piace concludere con un bel pensiero di Alessandro Santoro che, riferendosi alle persone della Comunità, fa una considerazione su Fabrizio che ben spiega il suo esserci: “De André è stato capace, in maniera assolutamente non retorica, assolutamente vera, di cogliere il lato più umano e più vero di questa umanità, di questa realtà, di queste persone.” In conclusione si tratta di un libro ricco di spunti di riflessione, mai superficiale, a tratti decisamente coinvolgente.

Walter Pistarini

www.viadelcampo.com

La devianza come malattia?

Il saggio ben documentato di Chiara Gazzola (**Fra diagnosi e peccato. La discriminazione secolare nella psichiatria e nella religione**, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2015, pp. 276, € 24,00) pone sotto la lente focale, in una dialettica passato-presente e in un’ottica globale, le interferenze delle



istituzioni mediche e religiose nelle scelte dei singoli “ Da sempre esistono individui che hanno l’esigenza di sottrarsi all’omologazione. Troppo spesso le istituzioni interpretano i bisogni altrui attraverso giudizi dentro i quali si nasconde il potere per discriminare ed esercitare un controllo emotivo”.

L’autrice, di formazione antropologica, dimostra attraverso un approccio storico, sociologico, antropologico come la diversità sia considerata indice di irrazionalità e insensatezza, una minaccia al corretto funzionamento dell’ordine morale e sociale. Sottolinea il carattere ambiguo, soprattutto nell’ambito della classificazione delle malattie mentali in psichiatria: l’anomalia, come antitesi di normalità, è irretita da attributi morali. L’ambito psichiatrico contribuisce ad alimentare il nostro pregiudizio rispetto a ciò che per noi è alienazione mentale, follia. Per altre culture, invece, rappresenta l’esternazione di uno spirito che porta ad agire al di sopra della volontà delle persone, l’anomalia sociale è interpretata in funzione del bene della collettività e inserita in un contesto di credenze condivise.

Ogni cultura sviluppa i propri valori di riferimento attorno a ciò che desta meraviglia.

Per le società arcaiche, ogni deficit di salute è una carenza di armonia, un’interruzione del flusso vitale.

La curatrice o il curatore -strega, sibilla, sciamano, stregone- è figura ammantata da una sorta di “diversità” ed è indispensabile alla comunità, ma non ha potere decisionale. Il potere si fonda sul prestigio.

Lo studio della "cultura popolare" dimostra che la sopravvivenza collettiva dipende dalla condivisione del sapere, un forte legame con la natura e un vitale rispetto tra gli individui.

Per Joyce Lussu, la ricerca dovrebbe far uscire dal silenzio la "storia negata". In particolare: "La storia della medicina popolare è un aspetto della storia generale che mette in rilievo l'inventiva e la creatività delle donne pur nella loro condizione subalterna". Ancora: "Recuperare la storia delle donne nella storia generale dell'umanità vuole dire in primo luogo ritrovare la fiducia nelle capacità di costruire un avvenire diverso".

La civiltà tecnologica, supportata dalla ricerca scientifica, ha dato un nome alla patologia e una logica razionale alla cura e ci ha inserito in un contesto di rottura dell'equilibrio.

Per un approccio alla terapia, la fiducia è indispensabile all'efficacia della cura stessa. Nella voce corale delle testimonianze raccolte, ricorre la richiesta di ascolto, conforto alla sofferenza. Si chiede Gazzola: "Quando la relazione tra individui è disturbata da burocrati, agenti di controllo e giudici o si attua all'interno di progetti nei quali il poter fare si basa su rapporti di forza, può avviarsi un rapporto di reciprocità?" Le ingiustizie evitabili generano un dolore spesso impossibile da accettare.

Il tentativo di risolvere una sofferenza è un percorso di resistenza interiore. Per Jacques Lacan, lo stato di crisi esistenziale mette nella condizione il "folle", nel disordine del mondo, di imporre la legge del proprio istinto, che è la legge della libertà. C'è una sottile e discriminatoria linea di confine fra prendersi cura e gestire l'aiuto, come ben dimostra l'analisi su etnopsichiatria e flussi migratori, presentata nel terzo capitolo: quando l'aiuto si risolve nell'indirizzare la persona straniera ai servizi psichiatrici, anche una certificazione può tradurre una difficoltà esistenziale in una diagnosi. Così il pregiudizio può essere sintetizzato nell'"innata incapacità di adattamento alla cultura ospitante".

L'assistenzialismo è il volto buono delle istituzioni totali. L'esclusione viene attuata ogni volta in cui si crea una categoria o una situazione che susciti scandalo, un risentimento sociale al quale si abbina una giustificazione "scientifica". Le aree di studio dell'etnopsichiatria pongono attenzione ai fattori ambientali e sociologici, ma giustificano una cura

farmacologica chiamando ogni conflitto con il nome di una patologia. Pertanto si esclude una soluzione attraverso un approccio culturale e relazionale.

Difficoltà di comunicazione e divergenze culturali si risolvono incanalando corpi e menti attraverso regole imposte. Quando testimonianze di donne stuprate ricoverate in ospedale psichiatrico vengono smentite dai responsabili della violenza, si ricorre alla diagnosi di "delirio di persecuzione". Allo stesso modo, il lessico psichiatrico traduce un'esperienza drammatica in un disagio da curare, così il timore di essere frainteso si trasforma in una sofferenza inascoltata.

Il saggio riflette altresì sulla non completa comprensione, da parte di osservatori esterni, delle esigenze con le quali culture subalterne plasmano la propria spiritualità. Ne scaturisce l'esigenza di imporre uniformità e consenso rendendo "omogenea" ogni spiegazione, credenza o scelta etica. La Chiesa, con la contrapposizione tra anima e corpo, da sempre ha indotto a disprezzare i bisogni di quest'ultimo. Il *Malleus Maleficarum* sarà lo strumento ideale degli inquisitori per la caccia alle streghe, personificazioni di tutti i mali del mondo, validi capri espiatori per l'unica entità politico-religiosa mediatrice verso il bene. In seguito, nuove esigenze di razionalità formuleranno definitivamente la devianza in termini di malattia. Con il tempo, il termine "isteria" si diffonderà anche negli organi di informazione attuali, fino a definire "manifestazioni isteriche" azioni di protesta dei movimenti dell'antagonismo sociale. Estasi e visioni si tradurranno in "deliri dell'ascesi", a donne che abbiano ricevuto la canonizzazione della santità verrà abbinata una diagnosi di isteria e nevrosi.

Secondo il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, tra i vizi capitali, il peccato teologico dell'accidia -abbattimento, pigrizia - è dovuto a un venir meno della fede per un'assuefazione dei piaceri esteriori. E se in altre culture il vuoto emotivo è "ozio creativo", la psichiatria lo cura come depressione. Pur in assenza di risultati esaustivi delle ricerche neuroscientifiche, per le donne si continua ad asserire una maggior predisposizione dovuta a componente ereditaria genetica. Gazzola evidenzia come si trascuri il condizionamento culturale in una società contraddittoria omologante, nella quale è facile percepirsi inadeguate, soprattutto se il contesto affida valore a

una persona solo per il ruolo che svolge.

Ancora: la religione istituzionalizzata sintetizza in superstizione ciò che la psichiatria riconduce a malattia. Ne sono un esempio i riti, dalla forte valenza simbolica, elaborati nelle culture popolari: dal tarantismo salentino alla possessione dell'argia in Sardegna, dai culti agrari, alle cerimonie vudu - ormai sparse in tutto il mondo - alla macumba brasiliana e all'hadra magrebina, capaci di allontanare spiriti maligni con musica e danze vorticosi.

Nelle conversazioni riportate a conclusione del saggio - pregevole quella con Giorgio Antonucci - Michela Zucca, antropologa, commenta: "La condivisione, la solidarietà, la spinta ideale collettiva aiutano a superare le sofferenze individuali. Se una persona è coinvolta e impegnata in un progetto riuscirà più facilmente a non cadere nel malessere: in questo senso la lotta è terapeutica".

Giorgio Antonucci, medico, in *Diario dal manicomio* scrive: "Non è detto che una persona debba attenersi per forza alla vita empirica invece che essere fantasiosa, specialmente se il sognare a occhi aperti le è utile per vivere, e non è detto che debba rispettare i pregiudizi e le convenzioni della società quando queste le divengono intollerabili".

Un saggio, dunque, degno di interesse e attenzione per la rinnovata fiducia riposta nella capacità di elaborazione insita nel nostro pensiero: "Quando il desiderio di libertà ispirerà l'elaborazione emotiva e la volontà di riscatto, abbracceremo le nostre utopie riqualificando l'esistenza".

Claudia Piccinelli

Geoffrey Ostergaard, *L'anarchico gentile*

Pilota della RAF "convertito" all'anarchismo durante la seconda guerra mondiale, docente universitario, pubblicista, attivista per la pace e il disarmo, Geoffrey Ostergaard (1926-1990) è stato negli anni del dopoguerra un protagonista del rinnovamento del movimento anarchico inglese e, per oltre 30 anni, un suo esponente di punta. Ha collaborato regolarmente a *Freedom, Anarchy, The Raven* e *Peace News*. È stato inoltre un apprezzato amministratore dei *Friends*

of *Freedom Press* e della *Commonweal Collection*, una biblioteca indipendente specializzata nei temi della pace e del cambiamento sociale nonviolento. Il suo pensiero è il frutto di un'originale ibridazione tra la tradizione anarchica occidentale (Kropotkin e Landauer, soprattutto) e la nonviolenza di ispirazione gandhiana, di cui Ostergaard ha messo in evidenza gli aspetti libertari. In un commosso ricordo pubblicato su *Freedom* il 24 marzo 1990, Colin Ward ha sottolineato la sua coerenza e forza morale, la sua strenua difesa della libertà di pensiero e di insegnamento, la sua ironia nei confronti delle assurdità del mondo accademico e la sua capacità di analizzare senza pregiudizi ideologici la realtà.

Le ricerche di Ostergaard si sono concentrate soprattutto sulla storia del movimento operaio e socialista britannico e sui movimenti gandhiani e post-gandhiani in India, di cui è stato uno dei più profondi conoscitori e su cui ha scritto due volumi fondamentali, *The Gentle Anarchists* (1971) e *Nonviolent Revolution in India* (1985). Da segnalare anche *Latter-Day Anarchism: The Politics of the American Beat Generation* (1964), uno studio pionieristico sullo stile di vita libertario e il messaggio anarchico dei *beatnicks* americani.

Una raccolta dei suoi scritti di impronta anarco-sindacalista, *The Tradition of Workers Control*, e il pamphlet anarco-pacifista *Resisting the Nation State*, sono scaricabili liberamente ai seguenti indirizzi:

<https://libcom.org/history/tradition-workers-control-geoffrey-ostergaard>

http://www.ppu.org.uk/e_publications/dd-trad8.html

L'articolo che presentiamo, pubblicato per la prima volta in *Anarchy. A journal of anarchist ideas*, n. 20, ottobre 1962, con il titolo **Anarchism: contracting other relationships (L'anarchismo: sviluppando altre relazioni)**, rappresenta un'interessante sintesi del suo pensiero.

Ivan Bettini

Fin dai giorni di Marx, e in gran parte proprio a causa dell'influenza di Marx, il socialismo è stato concepito in termini di proprietà. Almeno fino a poco tempo fa, infatti, un socialista veniva definito come uno che crede nella proprietà comune, solitamente nella proprietà statale, in quanto opposta alla proprietà privata.

Tuttavia, con l'esperienza della Russia, e non solo di questo paese, a farci da guida, sta diventando sempre più evidente, come è sempre stato evidente per gli anarchici, che un semplice cambio di proprietà non produce un cambiamento radicale nelle relazioni sociali. Quando la proprietà comune prende la forma della proprietà statale, infatti, tutto ciò che accade è che lo Stato diventa il datore di lavoro universale, e le possibilità che si instauri una tirannia sono moltiplicate dall'unione, nelle stesse mani, del potere economico e di quello politico. I valori che soggiacciono al capitalismo non sono cambiati: il lavoratore rimane essenzialmente una cosa, una merce, un'unità di lavoro. Egli ha solo cambiato una classe di padroni – i capitalisti – con un'altra classe di padroni – i burocrati politici e amministrativi.

Un cambio di proprietà nei mezzi di produzione è probabilmente una condizione necessaria per passare da un ordine sociale capitalistico ad uno cooperativo, ma non è – come la maggior parte dei socialisti ha ritenuto erroneamente – una condizione *sufficiente*.

Ciò che è importante per l'operaio non è chi possiede la fabbrica in cui lavora, ma “le condizioni materiali e concrete del suo lavoro, la relazione con il suo lavoro, con i suoi compagni operai e con chi dirige la fabbrica” (E. Fromm).

È per questa ragione che gli anarchici rimangono convinti sostenitori del controllo operaio dell'industria – una condizione in cui tutti parteciperebbero in modo paritario a determinare l'organizzazione delle loro vite lavorative, in cui il lavoro diventerebbe attraente e ricco di significato, in cui non sarebbe il capitale a impiegare il lavoro ma il lavoro ad impiegare il capitale.

L'anarchismo – qualcuno potrebbe obiettare – funziona molto bene nella teoria ma fallisce, o fallirebbe, nella pratica. Gli anarchici, tuttavia, non accettano questa implicita opposizione tra teoria e pratica: una buona teoria, infatti, conduce ad una buona pratica, e una buona pratica è basata su una buona teoria. Non dico che agire da anarchico sia facile: la tentazione di agire in modo autoritario – imporre soluzioni invece che affrontare e risolvere insieme le difficoltà – è sempre molto grande. E può anche essere che, almeno nel breve periodo, le organizzazioni di carattere autoritario siano più efficienti nei loro risultati. Ma l'efficienza – esaltata tanto dai capitalisti

che dai socialisti moderni – è solo *uno* dei valori, e per essa si rischia di pagare un prezzo troppo alto.

Più importante dell'efficienza è la dignità dell'individuo responsabile, e non si dovrebbero cercare soluzioni a quella che viene comunemente definita “la questione sociale” che non siano rispettose della dignità e della responsabilità dell'individuo.

Il compito di un anarchico non è tuttavia quello di sognare la società futura. Piuttosto è quello di agire quanto più possibile in modo anarchico all'interno della società attuale: evitare il più possibile situazioni in cui sia costretto ad obbedire o a comandare, e impegnarsi a costruire relazioni di cooperazione reciproca e volontaria tra gli esseri umani suoi compagni.

Nel mondo moderno lo Stato è la più importante manifestazione del principio di coercizione. Dunque, per raggiungere l'anarchia, lo Stato deve essere eliminato. Ma sarà eliminato nella misura in cui gli uomini diventeranno capaci di vivere senza di esso. Come ha detto l'anarchico tedesco Gustav Landauer, “lo Stato è una condizione, una particolare relazione tra gli esseri umani, una modalità di comportamento. Noi lo distruggiamo contraendo relazioni di altro tipo, comportandoci in modo diverso”.

In ultima analisi, un anarchico non è una persona che sottoscrive un particolare corpo di dottrine o un insieme di principi. Un anarchico è una persona che si comporta, o si sforza di comportarsi, *in modo diverso* – in un modo che consiste nel rispettare l'individuo che è presente in tutti gli esseri umani.

Goffrey Ostergaard

traduzione di Ivan Bettini

Il potere sovversivo dell'immaginazione

In questi giorni, vedendo, tra le tante immagini raccapriccianti che scorrono sul video durante i telegiornali, gruppi fondamentalisti dell'Isis prendere a picconate interi musei e siti archeologici in Irak, ho pensato che quella non era altro che la cuspide (la parte condivisa come negativa un po' da tutti) di un processo di devastazione culturale più subdolo che accade ovunque e a cui pochi, inve-



ce, oppongono resistenza.

Ovunque è in atto un processo di controllo attraverso l'annullamento del pensiero critico individuale che, come ben sappiamo, si forma culturalmente. C'è addirittura chi dice che a confronto di questo la schiavitù era un'impresa ingenua, perché ora stanno lavorando alacramente per renderci sempre più, e in sempre più gran numero, "oggetti" dello sviluppo, con il corpo ma anche e soprattutto con le emozioni e con l'intelletto. Oggetti partecipi volontariamente, complici sottomessi e adattati alla megamacchina.

Pensavo a questo e mi venivano in mente le genti del Rojava – soprattutto le donne - con quel loro meraviglioso progetto di vita per cui – e non certo solo per difendersi – vale la pena combattere. Sono state quelle donne a ricordarmi un libro, uscito in Italia circa dieci anni fa, assolutamente attuale oltre che bello.

Contro ogni buona regola che insegna come si facciano recensioni ai libri freschi di stampa, è proprio di quello che voglio parlare. Se per qualcuno sarà una rilettura, questo non farà altro che confermare il valore dello scritto.

Sto parlando di **Leggere Lolita a Teheran** (Adelphi, Milano, 2004, pp. 379, € 18,00) della scrittrice iraniana Azar Nafisi, uscito per quelli di Adelphi nel 2003 e di cui ora si trova anche l'edizione economica. Lo riapro a caso e trovo queste parole sottolineate: "La migliore letteratura ci costringe sempre

a interrogarci su ciò che tenderemmo a dare per scontato, e mette in discussione tradizioni e credenze che sembravano incrollabili. Invitai i miei studenti a leggere i testi che avrei loro assegnato soffermandosi sempre a riflettere sul modo in cui li scombuscolavano, li turbavano, li costringevano a guardare il mondo, come fa Alice nel paese delle meraviglie, con occhi diversi."

È stata, per me, una lettura appassionante di un libro appassionato, scritto bene, con partecipazione e sentimento, un libro avvincente come fosse un romanzo e che romanzo non è, perché è storia vera. Storia personale dell'autrice, iraniana e insegnante universitaria di Letteratura Inglese a Teheran, in quella che divenne, ed è tuttora, Repubblica Islamica dell'Iran.

Non è un romanzo ma parla di romanzi e della vita di tutti quegli studenti che insieme alla loro insegnante condivisero la passione per la letteratura rischiando sulla propria pelle, in una realtà che arrivò a proibire l'insegnamento della letteratura e a mettere al bando i libri.

"Il romanzo per sua stessa costituzione dà voce a una molteplicità di punti di vista diversi, a volte opposti, in un rapporto di dialogo e scambio reciproco, senza che una voce distrugga o elimini l'altra. Esiste forse una sovversione più pericolosa di questa democrazia delle voci?"

È un libro d'amore, amore per l'arte, la bellezza, la libertà e la dignità degli esseri umani. Un libro interessante da

cui partire per riflettere sulla differenza tra i luoghi dove la proibizione è violenta, plateale, e il nostro, della capillare, occulta, persuasione quotidiana, apparentemente senza proibizioni. In *Leggere Lolita a Teheran* non si parla della libertà di scrivere ma della libertà di leggere, di esprimere le proprie emozioni e reazioni a ciò che si è letto, del diritto di immaginare e di realizzare il tipo di vita che si desidera vivere. "La ricerca di conoscenza può diventare pericolosa, può stuzzicare il nostro senso di ribellione, quel desiderio invincibile che rovescia tutte le convenzioni e trasforma qualunque affermazione in un punto interrogativo". Perché, come ci ricorda Nabokov, "la curiosità è insubordinazione allo stato puro".

Il libro inizia col racconto di quando, essendole proibito l'insegnamento all'università, l'autrice organizzò degli incontri di studio settimanali, nel soggiorno di casa sua, per un gruppo di studentesse. Di come leggere *Lolita* nella Teheran degli ayatollah abbia dato un nuovo significato al libro, di come la storia letteraria entrasse nella realtà di quelle giovani donne costrette a nascondersi per studiare, di come le parole di quello e altri libri divennero sostegno morale negli anni di prigionia e soprusi che alcune di loro dovettero subire per la colpa di essere donne intelligenti.

Dopo il romanzo di Nabokov: *Il grande Gatsby* di Scott Fitzgerald, *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen, le opere

di Henri James... e tutti riprendono vita e attualità attraverso le storie delle molteplici figure - soprattutto femminili ma non solo - che parteciparono alle lezioni domestiche della Nafisi. Realtà del romanzo e realtà della vita si influenzano reciprocamente grazie al puro, sensuale e genuino piacere di leggere, scoprendo i molteplici livelli di opere che non si limitano a riflettere la realtà ma ne svelano la verità. In nessuno di quei classici della letteratura europea si critica o si fa riferimento alla repubblica islamica eppure, per loro stessa costituzione, si trovano ad andare contro l'essenza di tutte le mentalità totalitarie.

“E anche noi, come Lolita - ed era la cosa peggiore di tutte - finivamo per sentirci in colpa, come fossimo complici dei crimini che venivano commessi contro di noi. Il semplice gesto di uscire di casa ogni giorno diventò una bugia colpevole e complicata, perché significava mettere il velo e trasformarsi così nell'immagine di un'estranea, come lo Stato ci richiedeva. [...] Avevamo bisogno di ricreare noi stesse. Per ricostruire

la nostra identità sequestrata e salvare la nostra integrità individuale, dovevamo resistere all'oppressore usando le nostre risorse creative. [...] La resistenza in Iran è arrivata a nutrirsi non solo dei violenti scontri, non solo di proteste e rivendicazioni politiche, ma anche del rifiuto di adeguarsi da parte dei singoli individui, del rifiuto di essere trasformati in un prodotto dell'immaginazione del regime”.

Risorse creative, rifiuto di adeguarsi, rifiuto di essere trasformati in un prodotto immaginato da altri: l'attualità è evidente, anche per noi.

Col suo libro la Nafisi non vuol certo dirci che la letteratura basti a salvare dalla brutalità delle tirannie e nemmeno dalla crudele banalità della vita, ci racconta di quelle persone che quando si trovarono a dover sottostare alle peggiori umiliazioni, quando si videro togliere quello che dava loro valore e integrità, si aggrapparono istintivamente alle creazioni dell'immaginazione, a ciò che si appella al senso della bellezza, dell'armonia, della memoria, celebrando quel che è umano, originale e unico.

Le ragazze di cui Azar Nafisi ci parla - alcune delle quali dalle prigioni iraniane non sono più uscite - raccontano proprio di questo, come prima di loro fecero grandi autori quali Primo Levi e Osip Mandel'stam, e per loro studiare un autore come Nabokov significò comprendere le verità che si nascondono dietro affascinanti facciate. La verità che dice come i mostri spesso siano abili e seducenti camuffatori, uomini di Dio ad esempio, come i religiosi dell'Iran che uccidono e torturano parlando di religione.

Leggere - e rileggere - Lolita a Teheran è uno di quei gesti utili affinché la possibilità di cambiare si mantenga viva dentro ognuno di noi, attraverso il mutare dei tempi e col passare degli anni, insieme a quello spirito di libertà che esige il reciproco ascolto e la consapevolezza che nulla di ciò che esiste è mai assoluto e tutto ha sempre un'infinita possibilità di mutamento, a cui noi possiamo contribuire grazie al potere sovversivo dell'immaginazione.

Silvia Papi

Nazismo e calcio/ Un calcio al nazismo

“Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo” è il sottotitolo del nostro nuovo dossier **La svastica allo stadio**. Ne è autore Giovanni A. Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola “Piero Fornara”.

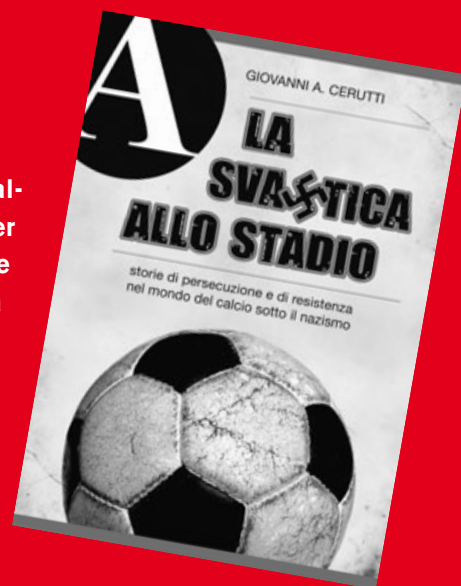
Dopo l'introduzione (“La fragilità dei campioni”) pubblicata sul numero “A” 394 (dicembre 2014 - gennaio 2015), i quattro capitoli sono dedicati alle vicende di Matthias Sindelar (“I piedi di Mozart”), Arpad Weisz (“Un maestro del calcio europeo inghiottito nel nulla”), Ernest Erbstein (“L'uomo che fece grande il Torino”) e della squadra dell'Ajax (“La squadra del ghetto”).

Originariamente i quattro scritti sono stati pubblicati nei numeri 374 / 377 di questa rivista, tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013.

Trentadue pagine, stampa in bicromia, il dossier costa 2,00 euro e può essere richiesto alla nostra redazione come tutti i nostri numerosi “prodotti collaterali”. Per richieste superiori alle 10 copie, il costo scende a euro 1,50. Tutte le informazioni sul nostro sito arivista.org

Entro breve il dossier sarà leggibile e scaricabile gratis dal nostro sito.

Per organizzare iniziative pubbliche, conferenze, presentazioni nelle scuole, ecc., con la presenza dell'autore, contattate direttamente l'Istituto storico della Resistenza sopra citato: telefono 0321 392743 / fax 0321 399021 / sito www.isrn.it / info didattica@isrn.it



L'avanzata degli uomini-macchina

di Giacomo Borella

Recentemente ripubblicato dalla casa editrice Elèuthera, con prefazione di Giacomo Borella - che qui presentiamo -, il volume di Pëtr Kropotkin *Campi, fabbriche, officine* propone soluzioni al problema del crescente dominio della tecnica e della divisione delle attività umane. Che rendono gli esseri umani dei semplici inservienti delle macchine.

Aben oltre un secolo dalla sua prima stesura e quarant'anni dopo il lavoro di sintesi e commento svolto da Colin Ward, *Campi, fabbriche, officine* rimane un testo indispensabile e profetico. Il sistema economico e sociale che trasforma gli esseri umani in «semplici inservienti di una determinata macchina» (p. 28), dal cui riconoscimento l'intero saggio di Kropotkin prendeva le mosse, se da un lato si è liquefatto, è evaporato, è stato esternalizzato, dall'altro a ben vedere si è esteso e perfezionato fino a un punto mai prima raggiunto.

Le parole con cui Kropotkin descrive l'inversione tra mezzi e fini nel rapporto uomo-macchina riprendono ed elaborano in una direzione autonoma le celebri pagine di Marx sul «lavoro estraniato», e anticipano e propiziano quelle di molte variegata critiche radicali alla civiltà delle macchine e delle tecnoscienze prodotte nell'arco del ventesimo secolo, dal suo dichiarato ammiratore Lewis Mumford a Günther Anders, da Gandhi a Jacques Ellul e Ivan Illich, solo per citare, tra le molte, le ricerche che mi sono più familiari. Ma l'estensione più radicale del dominio del-

la tecnica doveva ancora avvenire: se il lavoro estraniato produceva «idiotaggine e cretinismo»¹ nei soli operai, trasformandoli in «elementi di carne e ossa di un qualche immenso macchinario» (p. 28), sarà prima con le comunicazioni di massa e la televisione, e poi con l'avvento delle tecnologie informatiche compiutosi negli ultimi decenni, che questi effetti si allargheranno ed estenderanno, abbattendo il recinto del lavoro salariato e portando il rovesciamento dei mezzi tecnici in fini in se stessi dentro alla vita quotidiana di tutti.

Con la «bomba informatica», come la definisce Paul Virilio, non sono più solo gli operai durante il tempo di lavoro a essere trasformati in «semplici inservienti» della macchina: tutti gli esseri umani, in ogni momento della vita, diventano tendenzialmente sempre più subalterni a computer, internet, telefoni, navigatori e ogni tipo di dispositivi mobili. Si producono nuove dipendenze, nuove disabilità, nuove povertà, nuovi analfabetismi e discriminazioni, in un quadro di sistematico ricambio coatto del sapere e della strumentazione tecnica, di obsolescenza programmata delle



Colin Ward

merci informatiche, giunto a livelli di rapidità e pervasività mai immaginati.

Così, il corrispettivo dell'uomo «inchiodato per tutta la vita» a produrre «la diciottesima parte di uno spillo» (p. 28) descritto a fine diciannovesimo secolo da Kropotkin, è nel nostro tempo l'uomo «inchiodato per tutta la vita» davanti a uno schermo, parlando ora non solo di vita lavorativa ma di vita *tout court*.

Obiettivo delle critiche di Kropotkin non è però la macchina – che anzi in quanto uomo di scienze del diciannovesimo secolo egli difende con un certo entusiasmo – né la fabbrica in sé, ma piuttosto la divisione del lavoro e i molteplici livelli di separazione della società del suo tempo: separazione tra consumatori e produttori, nell'ambito dei secondi tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, in quest'ultimo di nuovo tra agricoltura e industria, e nell'industria (ma anche nell'agricoltura praticata industrialmente) in una serie di mansioni uniche e ripetitive.

Da queste rigide separazioni, che nascono dall'angusta concezione esistenziale che consiste nel pensare che il *profitto* sia il solo motivo conduttore della vita umana» (p. 29), discendono per Kropotkin le principali ingiustizie e infelicità del suo tempo. Oggi quelle divisioni sono in parte cambiate, si sono diversamente articolate, ma non si sono certo abbassati gli steccati che le delimitano, e ancora più eretico di allora appare chi si azzardi a metterle in discussione.

Integrazione delle attività umane

L'intera proposta di *Campi, fabbriche, officine* consiste in un ribaltamento di queste separazioni in una prospettiva di integrazione e compresenza tra le differenti attività umane. Contrariamente a quanto si può aspettare chi abbia un'idea stereotipata del pensiero anarchico, Kropotkin non sviluppa affatto la proposta nella forma di un manifesto composto da assiomi astratti, ma al contrario la sostanzia in una miriade di esempi dettagliati di tendenze alternative già in atto, incontrati e studiati personalmente nel corso dei suoi proverbiali e frequenti sopralluoghi, appresi da resoconti che riceveva da una rete di corrispondenti, o ricavati da uno studio attento dei dossier statistici.

Sia questo volume che *Il mutuo appoggio*, l'altro capolavoro kropotkiniano, scritto nell'arco di tempo compreso tra la prima e la seconda edizione del primo, sono opere di grande portata teorica, ma sono anche in primo luogo inchieste svolte sul campo, in gran parte costruite su materiali ricavati dall'esperienza diretta, proprio quell'esperienza diretta che egli riteneva molto scarseggiare presso i «sedicenti economisti» (p. 61). Nelle opere di Kropotkin, l'insieme di questa sterminata collezione di esempi concreti va a configurare un livello di lettura parallelo di impagabile ricchezza, un inventario stupendamente minuzioso delle attività umane (in *Il mutuo appoggio*

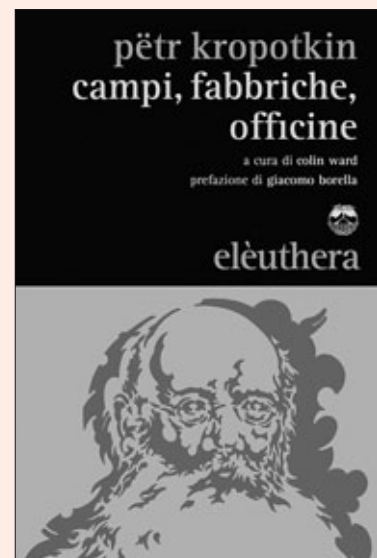
I contorni di una società più equa

L'importanza di questa riflessione a tutto campo sull'integrazione tra città e campagna e tra lavoro manuale e intellettuale sta nell'aver anticipato di oltre un secolo molti dei problemi con cui ci confrontiamo oggi. Dietro le soluzioni proposte da Kropotkin, che sfidano con ironica semplicità il pensiero totalitario e la sua costruzione piramidale dello spazio e dell'immaginario sociale, c'è una concezione dell'uomo e del vivere in società che delinea i contorni di una civiltà ecologica quanto mai attuale dopo il dissennato saccheggio del mondo e dell'animo umano cui abbiamo assistito. Come ben evidenzia Colin Ward nel suo ingegnoso lavoro di attualizzazione della visione kropotkiniana, la forza di questo classico anarchico sta nel fornirci gli strumenti teorici e pratici che ci consentono di prefigurare una società più equa e sostenibile, capace di riappropriarsi del suo futuro.

Pëtr Kropotkin (1842-1921) è considerato uno dei padri fondatori dell'anarchismo. Ma al contempo è stato un noto scienziato e le sue ricerche sono ancor oggi considerate fondamentali per discipline come la geografia sociale, l'urbanistica e l'ecologia.

Dalla quarta di copertina del volume Campi, Fabbriche, Officine di Pëtr Kropotkin a cura di Colin Ward (Elèuthera, 2015, pp. 240, € 15,00).

Il libro uscì per la prima volta (in inglese) nel 1898. Nel 1974 per Freedom Press Colin Ward curò una versione accorciata e commentata che venne in seguito pubblicata dalle Edizioni Antistato nel 1975.



anche animali), dei frutti dell'inventiva e della fatica di moltitudini anonime, che entra con competenza nel merito di tecniche, ruoli, trucchi, lavorazioni e che testimonia di una passione per la vicenda umana su questo pianeta che è forse il vero fulcro della figura del geografo russo.

Anche nella versione ridotta che viene qui finalmente ristampata e che Colin Ward aveva giustamente alleggerito di un notevole numero di pagine, per farne un testo più agile e più riferibile all'oggi, quest'opera può essere letta come un meraviglioso inventario quasi alla Georges Perec dei mestieri in uso in Europa tra diciannovesimo e ventesimo secolo: coltellinai, posatieri, carradori, bottai, ciabattini, canestrai, carbonai, sellai, produttori di ancore, catene d'ancora, marmellate, rocchetti, stivali, bobine, macinapepe, merletti, biciclette, chiodi, viti, coltivatori di alberi da frutta del tipo a «piramide» o a «cespuglio», di uva, fiori, ortaggi primaticci, fichi, uvaspina, ribes...

Contro il culto del gigantesco

Questa passione di Kropotkin per la dimensione concreta del fare umano, e questa capacità di cercare e di trovare in esso – come avrebbe poi sostenuto Colin Ward con una metafora siloniana a lui molto cara – i «semi sotto la neve» di una prospettiva libertaria già in atto nella vita quotidiana, costituisce un vero e proprio *topos* di una certa tradizione anarchica che prosegue con Orwell, lo stesso Ward e Paul Goodman, che ne darà una spiegazione di stringata semplicità: «Vedo che comprendo ciò che non mi piace solo per contrasto con qualche proposta concreta che mi sembra abbia più senso»².

L'osservazione del lavoro degli orticoltori parigini contrapposto al latifondo inglese (l'elogio della *culture maraîchère* è un'attualissima prefigurazione dell'agricoltura di prossimità), così come la lunga teoria di mestieri e attività minute nel quale l'umano si realizza, tanto diverse dalle celebrazioni delle masse al lavoro nella grande industria che caratterizza molte teorizzazioni coeve e successive della sinistra ortodossa, ci introducono a una delle questioni che mi sembra rendano oggi la lettura di *Campi, fabbriche, officine* particolarmente necessaria. È il tema della soglia dimensionale come questione politica fondamentale.

L'intero libro è una documentata difesa delle attività di dimensione piccola e intermedia: officine, piccola industria, laboratori artigiani, piccole aziende agricole, produzione domestica. Esse stimolano «la capacità mentale», «l'intelligenza», «l'inventiva del lavoratore» (p. 163): l'artigiano ricava «godimento estetico dall'opera delle sue mani», il contadino può trovare «solievo... nell'amore dei campi e in un intenso rapporto con la natura» (p. 28). Kropotkin critica le discipline economiche stabilite e la sinistra marxista per aver condannato e ritenuto obsoleto «tutto ciò che non somigliava alla grande fabbrica» (p. 140), e l'avversione dei socialdemocratici tedeschi per l'artigianato, colpe-

vole di ostacolare la concentrazione capitalistica e con essa l'avvento del socialismo. Egli ne dimostra invece l'immenso potenziale produttivo, confrontando i raccolti per ettaro dei piccoli poderi con quelli della grande proprietà agricola. Propone e registra l'esistenza già in atto di forme di integrazione e ibridazione tra piccola industria e agricoltura – anche in funzione di differenziazione delle attività umane e di contrasto alla monotonia e all'alienazione – molto simili a quelle che Gandhi proporrà per i villaggi rurali dell'India³ (esempio oggi più difendibile di quello delle comuni maoiste cinesi: uno dei pochi svarioni nel bellissimo commento di Ward). Non semplifica, non traccia un quadro idilliaco dell'officina artigiana e della piccola azienda agricola, ne evidenzia le durezze e le difficoltà, individuando in particolare nella questione della commercializzazione e distribuzione dei prodotti un punto decisivo, indicando nell'autorganizzazione, nella cooperazione e nello spirito comunitario – spesso ostacolati dalle istituzioni – le vie per l'affrancamento dall'intermediazione che tiranneggia e strangola la piccola attività.

La rivendicazione dell'efficacia e dell'umanità della piccola dimensione, e lo spirito pragmatico e inventivo con cui Kropotkin la sostiene, è uno dei grandi tesori di questo libro. Questa rivendicazione è oggi ancora più necessaria di un secolo fa, in quanto quello che nel suo commento del 1974 Ward definisce il «culto per il gigantesco» (p. 182) è in continua e crescente adorazione, e con i suoi effetti soverchianti di paralisi dello spirito civico e i suoi corollari di moltiplicazione burocratica è una minaccia a ogni principio democratico. [...]

L'etica delle dimensioni

Nel suo lavoro di attualizzazione di Kropotkin, su questo tema Colin Ward fa più volte riferimento allo stupendo *pamphlet* di Schumacher *Piccolo è bello*, a suo tempo divulgato in Italia da Carlo Doglio, con così grande successo da arrivare alla pubblicazione negli Oscar Mondadori, e oggi ingiustamente quasi dimenticato. Ma negli stessi anni Settanta è stato soprattutto Ivan Illich, introducendo il concetto di «controproduttività», a porre con grande chiarezza la questione della dimensione come tema etico e politico, sostenendo che oltre una certa soglia dimensionale ogni strumento o intervento comincia a sortire gli effetti opposti a quelli per il quale era stato concepito, e analizzando poi questa dinamica nei campi della salute, dell'energia, dei trasporti, dell'educazione, dell'abitare.

C'è oggi molto bisogno di ricostruire una seria cultura dell'attività di piccola dimensione, indipendente ed eticamente motivata: la piccola impresa è sempre più risucchiata da sottoculture e retoriche di diverso segno, che hanno tendenzialmente come esito comune la sostituzione della passione civica per il mestiere con il valore dell'accumulazione del denaro. La mentalità del business fagocita le nuove forme pos-

sibili di piccola impresa e agricoltura anche attraverso le retoriche delle start up, dell'artigianato digitale, delle famigerate stampanti 3D, che oggi riempiono le pagine dei giornali dedicate alla cosiddetta «innovazione» (termine ormai divenuto sospetto, tutto da ridiscutere), esportando nella piccola dimensione le logiche della grande concentrazione e i suoi mefitici modelli: ricerca e sviluppo, investimenti, comunicazione, grandi attrezzature tecnologiche, indebitamento bancario, ecc. È una sottocultura megalomane che svuota le basi stesse della piccola iniziativa, in quanto la vede solo come gradino iniziale per arrivare al grande business. La crisi di questi anni ha falciato in primo luogo l'enorme quantità di attività che si era avviata su questo cammino letale (e con un po' di cattiveria si potrebbe dire che ciò sia stato uno dei suoi non pochi effetti positivi). Si tratta invece di ricostruire in forma contemporanea la tradizione e la cultura millenaria della piccola iniziativa a investimenti quasi zero, la piccola attività di sussistenza con attrezzatura minima indispensabile che non ha alcuna mira di espandersi e che investe il più possibile solo in termini di impegno ed energia metabolica: riattualizzare l'arte popolare di fare, come dice Goffredo Fofi, «le nozze coi fichi secchi». Questo testo classico di Kropotkin, in questa prospettiva, contiene un immenso patrimonio etico e pratico.

Lavoro manuale e intellettuale

Tra le molte questioni cruciali per l'oggi che questo libro propone c'è quella riguardante un aspetto specifico dell'organizzazione del lavoro e dell'educazione: la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Per Kropotkin la rigida separazione tra queste due sfere, prodotta dal disprezzo per il lavoro manuale e dal discredito per la dimensione pratica, e sistematizzata dal sistema educativo, impedisce la possibilità di realizzazione di una società realmente equa e di un'economia umana, compromette la fioritura delle arti e la stessa pienezza di vita delle persone. Il fatto che questa critica radicale alla specializzazione appaia oggi quanto di più anacronistico si possa pensare è il segno della profondità a cui è giunto il baratro che separa queste due dimensioni, e di quanto la struttura di questa separazione si sia consolidata, al punto da renderne impensabile ogni messa in discussione. Eppure la condizione umana nel tempo dell'informatica sta raggiungendo livelli di rimozione della dimensione corporea, pratica, manuale che sono quelli di una vera e propria mutazione; nell'esperienza delle persone quello che Anders chiamava «fantasma di mondo»⁴, attraverso lo schermo, si va sostituendo al mondo reale: si compie quel processo di «perdita dei sensi, della carne e del mondo»⁵, di *disembodiment*⁶, che Illich aveva descritto alla fine del secolo scorso. In questo contesto, l'impensabile riconquista di un'integrazione tra lavoro manuale e intellettuale predicata da Kropotkin ci appare così né più né meno che una condizione in-

dispensabile per la sopravvivenza dell'umano. Oggi ancor più di allora, coloro che osano tentare di ricucire questo divario, i pochi individui sfuggiti «alla tanto decantata specializzazione del lavoro... sono gli irregolari, i cosacchi che hanno rotto le righe e sfondato le barriere tanto laboriosamente erette tra le classi» (p. 197). Nell'ultimo capitolo egli rimanda tra l'altro alle posizioni di John Ruskin, in merito al rapporto tra arte e lavoro manuale.

Nel quadro della mutazione attuale, le idee di Ruskin su questi temi, per esempio sulla necessità e umanità dell'imperfezione o sull'«ornamento rivoluzionario» in architettura, che erano state un po' imbalsamate dagli storici dell'arte, vanno riconsiderate e ritrovano una carica radicale che ha molto in comune con il pensiero di Kropotkin: «Al giorno d'oggi facciamo di tutto per separare le due cose: vogliamo un uomo che pensa sempre e un altro che lavora sempre; uno lo chiamiamo gentiluomo, l'altro operaio. Invece l'operaio dovrebbe spesso pensare, e l'intellettuale spesso lavorare, e sarebbero entrambi gentiluomini, nel senso migliore. Così come stanno le cose, li rendiamo cattivi entrambi: l'uno invidia, l'altro disprezza il fratello; l'insieme della società è fatto di intellettuali malsani e di operai miserabili»⁷.

Ma cos'è oggi il lavoro manuale? Non è quasi sempre l'essere ridotti a «semplici inservienti di una determinata macchina»? Forse oggi, quando ci è ormai spesso negato il diritto di scegliere se impiegare una macchina o no, proseguire il discorso di Kropotkin significa mettere in discussione la macchinizzazione indiscriminata, l'automazione estensiva di tutto, anche alla luce delle profetiche implicazioni ecologiche che percorrono quest'opera e che Colin Ward rende a più riprese esplicite. Si tratta quindi di rimettere in questione quello che Illich chiamava il «monopolio radicale dell'industria» e, sfidando l'anacronismo, chiederci di nuovo se essa non debba ritornare in una posizione ausiliaria; rivalutare le posizioni di Gandhi contro l'automazione che crea disoccupazione; ripensare in chiave contemporanea le «tecnologie intermedie» di Schumacher, gli «strumenti conviviali» di Illich, addirittura riconsiderare se la condanna di Marx per i movimenti luddisti non sia stata un errore.

Giacomo Borella

- 1 Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 1949.
- 2 Paul Goodman, *Preface*, in *Utopian Essays and Practical Proposals*, Random House, New York, 1962.
- 3 Mohandas K. Gandhi, *Villaggio e autonomia*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1982.
- 4 Günther Anders, *L'uomo è antiquato, 1. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- 5 Ivan Illich, *La perdita del mondo e della carne*, in Id., *La perdita dei sensi*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2009.
- 6 Ivan Illich, *I fiumi a nord del futuro*, Verbarium-Quodlibet, Macerata, 2009.
- 7 John Ruskin, *La natura del gotico*, Jaca Book, Milano, 1981.

Non bambinologo né pedagogista

contributi di **Giacomo Pontremoli**, **Celeste Grossi**, **Angelo Petrosino**, **Filippo Trasatti**
e due scritti di **Giuseppe Pontremoli**

Così si autodefiniva Giuseppe Pontremoli, al quale è stata dedicata recentemente una giornata di studi all'Università degli Studi di Milano - Bicocca. Pontremoli è stato una delle figure più interessanti e stimolanti del "mondo pedagogico" negli ultimi decenni. Di segno profondamente libertario. A lui abbiamo già dedicato un dossier su "A" 310 (estate 2005) dal titolo *Dalla parte dei bambini (e della libertà)*.



Giuseppe Pontremoli (1955 - 2004)

A mio padre

di Giacomo Pontremoli

**Essere “nonbambinologi; nonpedagogisti”.
Vedere i bambini nella loro realtà individuale. Questa una delle caratteristiche dell’approccio e della pratica educativa di Giuseppe Pontremoli, nel ricordo del figlio Giacomo.**

*Le persone non muoiono:
restano incantate.*
João Guimarães Rosa

Scrivere di mio padre è misurarsi con il grado di conoscibilità e di verità che le parole possono o non possono dare. Restituirlo senza mistificarlo, e senza eludere la mia realtà di figlio, e, infine, saperlo comunicare a chi legge senza perdere la realtà di lui, di me stesso e di chi legge. È stata questa la ragione della mia difficoltà di fronte alla proposta di introdurre il suo ricordo su queste pagine. E la ragione per cui non parlerò qui di lui *direttamente*; di quello che ha significato per me la sua morte, la ricchezza della sua presenza nella mia infanzia, la centralità della sua memoria, la mia ricerca della sua vita e della sua storia dopo averlo perduto, dieci anni fa, nell’aprile del 2004, otto mesi prima che compisse cinquantanove anni, sei prima che io ne compissi undici.

La paura di dire qualcosa che possa impoverirne la verità riguarda anche il suo lavoro e i suoi scritti. L’agiografia persuade o respinge? L’analisi capillare illumina o annebbia? I riassunti danno nell’essenziale o riducono? Come è stato ricordato in una recente, generosa giornata autunnale all’università Milano-Bicocca (di cui riferisce qui Celeste Grossi della rivista *école*), ma anche nel bellissimo ricordo di Alfonso Berardinelli, e di Cesare Pianciola sul n. 25 della rivista “Gli asini” (che pubblica un suo scritto del 1992), mio padre è stato maestro di scuola per scelta. Scelta priva di falsa coscienza e di feticci, quotidianamente interrogata e animata dal problema inquietante dei fini e dei mezzi e della quota di mistificazione attuata dalla “Principessa Pedagogia” a danno della variegatissima e irripetibile realtà dei bambini: “Avendo a che fare ogni giorno con loro se ne vedono tanti, ma mai un Bambino, e si scoprono in loro mille bisogni, e poi desideri, folate impetuose di voglie. E avere a che fare ogni giorno con loro non è senza eco, e insegna qualcosa. Ad esempio, che

forse i nemici più grandi sono il Mito e la Mistica, quando invece sarebbe sufficiente guardarli, i bambini. E infatti le cose più chiare su loro le han viste e le han dette coloro che hanno guardato i bambini e le cose d’intorno. Il più delle volte fuori dei luoghi deputati; o anche dentro, ma lavorando fitto per intrecciarlo al fuori, questo dentro.” (*Bambini e bambinologi. La triste spocchia della Principessa Pedagogia e la necessità di ridiscutere le immagini generiche e di comodo dell’infanzia*, “Linea d’ombra n. 33, dicembre 1988).

Essere dunque “nonbambinologi; nonpedagogisti”. Vedere i bambini nella loro realtà individuale. Rispondere vivamente, in prima persona, alla loro esistenza, in un duplice atto di coraggio: la costruzione di un argine all’indifferenza, l’ignavia, l’accettazione, l’umiliazione, l’abbruttimento; il rifiuto del compiacimento oracolare per un ruolo di potere assunto secondo una missionaria vocazione manipolativa e correttiva (rifiuto lucido, responsabile, attento). Sapere che i bambini non sono “piccoli adulti”, esseri umani a metà da completare, percorritori di uno stadio transitorio e inferiore della vita umana; che sono già persone intere. Evidentemente il contesto è tale da costringere a pronunciare delle coster-nanti ovvietà. Anche perché “ancora una volta, oggi più che mai, i bambini sono soli. Eppure si potrebbe forse proprio imparare da loro”.

Il tempo (per leggere) rosicchiato qua e là

La letteratura, la lettura, aveva senso nel suo lavoro di insegnante perché l’aveva nella sua vita. Era un “fatto personale”. Non ero un suo alunno, non conosco la sua quotidianità scolastica, in cui leggeva ad alta voce in classe; ma so perfettamente cos’è stato per me sentire, vedere, nella sua voce, Long John Silver e Jim Hawkins, Tom Sawyer e Mowgli, Bilbo Baggins e Pinocchio, Atreyu e il GGG, Medardo di Terralba e Amnon Feierberg. Imporre la letteratura ai bambini senza amarla, per principio o per dovere scolastico, nel migliore dei casi è solo il triste segnale di una rimozione del lettore libero e autonomo che si è pure stati prima di preferirvi le intimidazioni dei “logotecnocrati”... Viceversa far partecipare i bambini ad essa come al proprio amore, come qualcosa che riguarda la nostra vita e la loro, che può fargliela e farcela comprendere e aprire, è l’unica cosa che la vivifica e rispetta. Se non si ama la letteratura *personalmente*, è allora utile chiedersi non solo *come* insegnarla, ma *perché*; *perché* mai.

Se “la lettura è un atto anarchico” (Hans-Magnus Enzensberger), se “fa pensare, può farti libero e ribelle” (Heinrich Böll), leggere a scuola, leggere ai bambini, era una “azione spregevole”, una deviazione dal programma e dai doveri scolastici: per leggere una storia – non una storia a caso, s’intende; non qualsiasi libro – era necessario “rosicchiare il tempo qui e là”. Farlo *con* i bambini, prima ancora che *per* loro.

Questo può essere detto: non trovo differenze tra

quel che ha scritto e lui stesso. Il rapporto fra le parole dei suoi libri, e ciò che è stata la mia infanzia, è radicale. Penso a quanto ancora oggi conservano i suoi ex alunni. Sono i miei coetanei. All'universitario ricordo pubblico d'autunno la loro presenza e la loro testimonianza è stata un regalo straordinario. Siamo tutti stati, diversamente, bambini presso di lui; ora siamo cresciuti. Se aveva ragione Alioscia Karamazov, se per salvarsi è necessario avere dalla propria infanzia "buoni e santi ricordi", questo ha lasciato mio padre sul mio e sul nostro futuro. Non tutto è perduto, anche se molto è perduto.

Giacomo Pontremoli

Il maestro che suonava i libri

di Celeste Grossi

Nella sua rubrica sulla rivista *école*, Giuseppe Pontremoli sottolineava l'importanza della lettura per lo sviluppo dei bambini. Perché crescessero liberi e ribelli.

Con la sua rubrica "Leggere negli anni verdi" su *école*, Giuseppe Pontremoli ha guidato maestri e maestre dentro un bosco di storie e ha creato percorsi di lettura con i quali accompagnare le bambine e i bambini nel crescere, accompagnarli a diventare delle donne e degli uomini liberi, delle donne e degli uomini di pace.

Giuseppe Pontremoli era venuto a sapere da Heinrich Böll che «leggere fa pensare, può farti libero e ribelle» e questo per Giuseppe era assolutamente essenziale. Giuseppe diceva (cito da *Elogio delle azioni spregevoli*): «[...] raccontare storie ai bambini, aiutarli a crescere, aiutarli a imparare a vivere. Vivere. Crescere. Non: sopravvivere; non: trascinarsi; non: adeguarsi all'esserci consentendo comunque».

Per Giuseppe le bambine e i bambini sono dotati di qualità diverse, speciali, sono esseri umani interi; l'infanzia non è un transito verso il futuro, uno stadio inferiore dell'essere umano. La passione per la letteratura e per l'insegnamento che si trova in tutto ciò che Giuseppe ha scritto, è una passione travolgente e contagiosa.

Giuseppe è stato un maestro elementare da quando aveva vent'anni, è stato maestro per passione, non per ripiego, e come scelta di impegno civile, come scelta di impegno esistenziale, è stato un maestro di libertà e di pace. Giuseppe pensava, e lo scriveva, che fare scuola è un compito globale. Aveva una convinzione assolutamente ferma, fermissima: «per le bambine e i bambini l'essenziale è che possano vedere qualcuno che ascolta, parla, legge, scrive, dubita, riflette, si emoziona, scava e non si accontenta e non si basta e scruta e scruta e racconta e racconta e cammina cammina; e tutto dentro la situazione, quella lì, con tenerezza e furia, con passione».

Giuseppe in *école* non è stato solo il rubricista di "Leggere negli anni verdi". È insieme a Giuseppe che abbiamo scelto che la nostra rivista avrebbe avuto uno stile narrativo che privilegiasse il racconto di chi la scuola la abita, delle relazioni tra le persone che nella scuola si intrecciano.

Giuseppe, anche quando in redazione parlava di una circolare ministeriale, raccontava una storia. Giuseppe ci manca molto, fortunatamente ha scritto tanto e possiamo ancora averlo con noi.

Nel decennale della scomparsa di Giuseppe noi di *école* abbiamo voluto ricordarlo con la pubblicazione di *Giuseppe Pontremoli, maestro*¹. L'e-book (a



Fotolia

cura di Celeste Grossi, Cesare Pianciola, Giacomo Pontremoli, Andrea Rosso, Gianpaolo Rosso, Stefano Vitale, Idee per l'educazione/écoles, novembre 2014) è stato presentato a Milano il 24 novembre 2014, nel giorno in cui Giuseppe avrebbe compiuto 59 anni, nel corso dell'incontro *La nonpedagogia di Giuseppe Pontremoli. Bambini e bambinologi*, promosso da Ivano Gamelli all'Università Bicocca².

Celeste Grossi
direttrice di écoles
www.ecolenet.it

- 1 All'indirizzo <https://ecoleedit.wordpress.com/2014/11/24/giuseppe-pontremoli-maestro/> l'e-book si può scaricare o leggere on line.
- 2 All'indirizzo <https://ecoleedit.wordpress.com/2014/11/27/giuseppe-pontremoli-alla-bicocca/> si possono trovare i video di alcuni interventi svolti nell'incontro del 24 novembre 2014.

Uno che sapeva schierarsi

di Angelo Petrosino

L'insegnante, l'uomo, il poeta e tante altre cose nel ricordo di un collega.

Negli anni Novanta del secolo scorso, oltre a scrivere libri per bambini, scrivevo saggi, articoli, storie in cui parlavo di infanzie difficili. Un giorno mandai una di queste storie alla rivista *Linea d'Ombra*, della quale Giuseppe era uno dei principali redattori. Credevo che fosse una rivista inaccessibile per me. Invece quasi subito dopo l'invio del mio testo, mi arrivò una telefonata di Giuseppe. Mi disse che la storia era piaciuta, che volevano pubblicarla e mi invitò ad andare a trovarlo nella redazione della rivista a Milano.

Fu l'inizio di una bella e lunga amicizia. Scoprimmo subito di avere in comune tante cose. Prima di tutto un'idea precisa di infanzia. Giuseppe, oltre che raffinato lettore, giornalista e critico, era soprattutto un maestro. Uno che, come me, si misurava giornalmente nell'aula di una scuola con bambini dalle storie complicate, con piccole vite che chiedevano all'adulto di aiutarle a realizzarsi e a non essere schiacciate da noia, pregiudizi e stereotipi.

Parlavo spesso con Giuseppe del nostro lavoro di insegnanti, del nostro proposito di schierarci dalla parte dei bambini come adulti lucidi, concreti, affidabili. Ci dicevamo come fosse importante ascoltare i bisogni dei piccoli, liberare le loro menti, difenderli dalle manie e dalle ossessioni dei grandi che aspira-

vano a farne docili esecutori in casa e nella società.

Il rispetto per i bambini, per la loro intelligenza, per la loro voglia di vedere il mondo con occhi curiosi e non velati da luoghi comuni erano per me e Giuseppe dei punti fermi sui quali ragionavamo con passione.

Sia lui, sia io sapevamo come fosse essenziale allargare gli orizzonti mentali dei bambini nutrendoli con vaste letture.

Le letture di Giuseppe ai suoi alunni erano per me sempre una sorpresa. Lui era molto audace nelle proposte che faceva alla sua classe. I libri che leggeva ai bambini erano quelli che parlavano di piccoli eroi assetati di conoscenze, di avventure, di libertà. Libri nei quali si mettevano alla prova senza paura, scontrandosi con adulti meschini, ma entusiasmandosi per altri con i quali potevano entrare in trepida complicità. Come *L'isola del tesoro* di Stevenson, per esempio, uno degli autori più amati da Giuseppe. Attraverso libri come questo, Giuseppe coltivava una infanzia inquieta, avida di futuro. Non mi ha mai parlato direttamente della sua infanzia, forse per pudore, per una riservatezza tipica del suo carattere. Ma per me era facile intuirlo attraverso i suoi discorsi sull'infanzia altrui. Voleva per i suoi alunni e per i bambini ciò che aveva sicuramente desiderato per sé da piccolo: insofferenza di vincoli, di impacci mentali, capacità di sognare.

Silvio d'Arzo, Elsa Morante erano due dei suoi autori prediletti per la loro capacità di guardare lontano e di schierarsi dalla parte dei più deboli.

Giuseppe era uno che sapeva schierarsi, senza chiasso, ma con severità e rigore. E i suoi scritti, nati da un impegno quotidiano per capire come cambiava la società e come i cambiamenti influivano sull'infanzia, restano ancora oggi una preziosa testimonianza. Sono nello stesso tempo un'espressione di resistenza e di coraggio. Sui principi Giuseppe non transigeva, non era per gli accomodamenti di convenienza, che possono salvare se stessi ma finiscono sempre per danneggiare qualcuno.

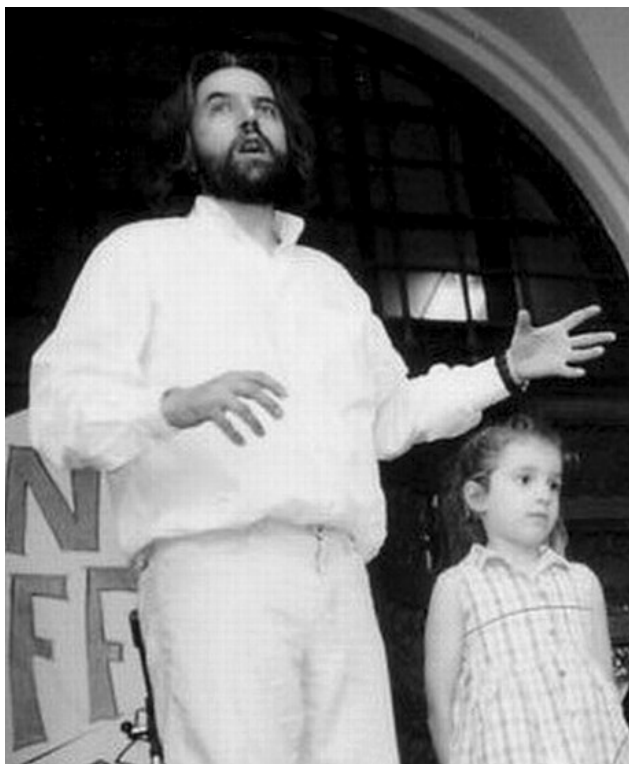
Assumersi le proprie responsabilità

Gli scritti di Giuseppe erano sempre ben pensati e a lungo e meditati: la superficialità non è mai stata nelle sue corde e si adontava quando la vedeva praticata dagli altri. Le sue parole erano un invito a tutti ad assumersi le proprie responsabilità, a non rinchiudersi nel proprio guscio.

I testi usciti nella rubrica *Gli anni verdi per rossoscuola* si leggono ancora oggi con grande piacere.

Giuseppe conosceva la forza della scrittura, la capacità delle parole di cambiare prima se stessi e poi il mondo. Perciò la praticava costantemente in classe.

Ho letto molti dei testi creati dai suoi alunni. Giuseppe era orgoglioso di quei testi. I bambini non scrivevano per compiacere il maestro, come spesso accade, ma per dar voce alla loro irrequietezza interiore e al loro empito di libertà. Il suo compito di



Quella passione di lettore straordinario

di Filippo Trasatti

Così il nostro collaboratore ricordava Giuseppe Pontremoli all'indomani della sua scomparsa.

In ogni libro letto, c'è un libro da leggere che nessuno leggerà. Ogni morte è prematura. / Spiagge sono le pagine del libro. / L'oceano è stupore del vento. / Umidi sono i bordi dell'infinito
Edmond Jabès

maestro era proprio questo: restituire i bambini a se stessi per farne un giorno adulti senza catene. Il lavoro diurno del maestro, quello che gli altri non vedono, con i suoi gesti, le sue parole, i suoi comportamenti, contava tantissimo nella vita di Giuseppe.

Sapeva che sarebbe rimasto a lungo nella memoria dei piccoli, come traccia di giorni preziosi: quelli dell'incontro con un adulto che seppe accoglierti e rispettarli per come eri.

Giuseppe amava molto anche la poesia. Il giorno in cui mi fece leggere le poesie che scriveva, rimasi incantato dalla loro leggerezza, dalla loro ironica irriverenza, dalla lieve malinconia che sembrava riverberarsi sul senso profondo della vita.

Ne parlai con Gabriella Armando, che aveva pubblicato un paio dei miei libri, e fui felice quando decise di far uscire le poesie di Giuseppe nel volumetto *Rabbia Birabbia*, illustrate da Franco Matticchio, un illustratore che Giuseppe venerava.

Quante volte le ho lette e rilette ai miei alunni... Tra quelle poesie ce n'è una che è quasi il ritratto, per me, di Giuseppe: un uomo libero, franco, generoso. La poesia si intitola *Canzonetta d'amore per il vento* e le ultime due strofe dicono:

*È libero e sorride
entra in ogni avventura
compie mille magie
non ha alcuna paura.*

*Fa parlare le foglie
porta voci e canzoni
non si cura del tempo
ed è senza padroni.*

Angelo Petrosino

Ho conosciuto Giuseppe Pontremoli molti anni fa, in occasione della preparazione di un numero di *Volontà* dedicato all'educazione, "Il bambino tra autorità e libertà". A dimostrazione che le prime impressioni ingannano, al primo incontro mi è sembrato difficile, quasi scontoso, quasi come la sua scrittura irruente un po' scabrosa. Mi avevano colpito nell'articolo scritto allora, "Cattivi maestri", l'attenzione per i bambini e l'amore per i libri che leggeva e citava come doni per il lettore. Non ci voleva poi molto a scoprire la sua generosità e la sua cura per le persone che incontrava.

Era allora nella redazione di *Linea d'ombra*, diretta da Fofi. Più tardi ci siamo rincontrati e mi ha invitato ad entrare nella redazione di *école*, dove siamo stati insieme per anni. Teneva una rubrica di libri, "Leggere negli anni verdi", che era una miniera di tesori: trovavi scrittori classici, insieme a sconosciuti, tenuti insieme dalla sua passione di lettore straordinario.

Ma soprattutto Giuseppe era un maestro e in particolare un maestro di lettura. Girava per le scuole, e dovunque lo chiamassero, per mostrare, con la sua voce profonda e straordinaria, che leggere può diventare sempre di nuovo un'avventura, che le storie sono boe essenziali per la navigazione nella vita, e che cosa vuol dire veramente amare i libri, non come oggetti, ma mondi viventi.

Il 9 aprile del 2004 è morto a Milano, dopo una malattia che l'ha distrutto in pochi mesi. Era appena uscito il suo libro, *Elogio delle azioni spregevoli*, per le edizioni L'ancora del Mediterraneo, dove accanto a squarci autobiografici, ci sono tutte le sue passioni, il suo mondo, i libri, personaggi, bambini, maestri.

Filippo Trasatti
Originariamente apparso in "A" 300, giugno 2004

Il nuovo feticcio del bambino cognitivo

di **Giuseppe Pontremoli**

In questo scritto del 1989 Giuseppe Pontremoli destruttura una nuova moda psico-educativa. E oppone il proprio approccio “dalla parte dei bambini”.

Ormai si chiude, il secolo. E ne ha visti cadere, di miti e di mode, di fasti e di gesti, di ruoli e di voci, che magari a loro tempo sembravano eterni. Eppure qualche cosa, e non delle migliori, sembra piuttosto intenzionata a sopravvivergli. Più d'una, ma qui voglio dirne una sola.

Proprio nel 1900, quando nasceva il secolo, Rilke scriveva le *Storie del buon Dio* (ripubblicate ora nella TEA, nella traduzione di Vincenzo Errante e con una bella introduzione di Fabrizia Ramondino), e in una aveva messo un maestro che “diceva, aggiustandosi di continuo gli occhiali sul naso: ‘lo non so chi abbia raccontato questa storia ai bambini. Ma ha fatto, comunque, malissimo a sovraccaricare e a tendere la loro fantasia con simili mirabolanti invenzioni. Si tratta d'una specie di fiaba...’ “Questo nel 1900. Oggi, quando il secolo chiude, è ancora così. Largamente. Certo, con vari distinguo e varie eccezioni, però largamente così. Tra i tanti di oggi che sono così alcuni lo sono per perfidia e paura; altri invece lo sono con un bell'animo lieto tutto impregnato dell'ultimo culto - ch'è un modo comunque di avere paura. Da riviste, convegni, università, IRRSAE, case editrici, sedi di partito, sindacati, si strilla con concitazione: “Basta con l'educazione! Primato dell'istruzione! Viva il bambino cognitivo!”. Qualcuno è solamente in buona fede, giusto perché s'è accorto che i vecchi programmi della scuola elementare parlavano di qualcosa che proprio non esiste: Il bambino tutto intuizione, fantasia, sentimento. Altri in fede non altrettanto buona. A mancare è invece, chi abbia il coraggio di dire che si tratta d'un altro prodotto del fertile ventre dell'impero, eppure non sono pochi coloro che dovrebbero sapere - ma forse aveva davvero ragione Pasolini nel suo *Gennariello* (in *Lettere luterane*, Einaudi, 1976) quando parlava della “invincibile ansia di conformismo”.

Trovare un rimedio vero

Il segno è lo stesso che caratterizzava l'idea del bambino tutto intuizione, fantasia, sentimento: schematizzazione riduttiva, nel migliore dei casi; ideologia, falsa coscienza, comunque. Ma i bambini, per loro fortuna - e per quella di tutti - sono un po' più variegati, e dentro questi schemi non ci stanno. Forse ci sta il Bambino, ma i bambini veri no, perché sono fatti *anche* di fantasia, ragione, riflessione, sentimento, corpo, passioni. E tutti in misura diversa, perché intervengono in loro - così è per tutti - mille cose. E ci sono quindi bambini ricchi e bambini poveri; bambini assediati e bambini abbandonati; quelli che hanno la colf e quelli che hanno l'assistente sociale; alcuni hanno dei fratelli, altri dei televisori, altri fame, altri la puzza sotto il naso. E così ci sono bambini tristi, allegri, noiosi, antipatici, saggi, saccenti, arguti, crudeli, teneri, costruiti, affettuosi, spontanei, ricci, estroversi, fantasiosi, appassionati, silenziosi, cocciuti, parolai, simpatici... - ognuno può proseguire, basta guardarsi intorno.

La rivendicazione “tecnicistica” a me pare una spia significativa d'una crisi e di un vuoto; ma la necessità di fare fronte a un vuoto non dovrebbe portare semplicemente a cercar di coprire il buco, quanto piuttosto a cercare di trovare un rimedio vero, di riempire il vuoto con il quanto di meglio - il meglio di sé, della propria storia. E quindi innanzitutto con le proprie passioni e le proprie storie. Succede invece che, in assenza di un progetto sociale ed esistenziale, si mettano pezze, e magari anche di raffinata eleganza, di suggestiva forbitezza, scientificamente (?) fondate. Allettanti, quindi, ma pezze, nient'altro che pezze; che puzzano, in ogni caso, d'ansia di conformismo, d'ansia di potere e consenso.

Nelle *Storie del buon Dio* la “dimensione pedagogica” è insistita: Rilke le dedicò alla pedagogista Ellen Key; contengono diversi bambini; riferiscono a più riprese del fatto che i bambini quelle stesse storie le hanno risapute, trasmesse, capite, apprezzate, cambiate, amate, vissute; avevano come sottotitolo “Ai grandi perché le raccontino ai bambini”. Fabrizia Ramondino, nell'introduzione, interrogandosi sul senso di quel sottotitolo, scrive: “Alla luce anche delle numerose critiche di Rilke alla scuola e alla pedagogia del suo tempo (e, a mio avviso, del nostro), io lo intendo così: solo i grandi che hanno mantenuta viva in sé la rivelazione di Dio, che come tutti i bambini hanno ricevuto nell'infanzia, anche se non sapevano che era lui, saranno in grado di raccontare storie ai bambini, cioè di aiutarli a crescere; e mantenere viva in sé questa rivelazione altro non significa che disseppellire il bambino che è in loro.” *Raccontare storie ai bambini, cioè aiutarli a crescere*, aiutarli a imparare a vivere - e che raccontare sia essenziale per vivere lo si impara per esempio anche da Shahrazād, che, per mille e una notte, salva la propria vita raccontando.

Ma i bambini sono bambini

Vivere, crescere. Non: sopravvivere; non: trascinarsi; non: adagiarsi all'esserci consentendo comunque. Vivere e crescere - cambiare, quindi; magari guardando e prendendo in mano il Qui, per progettare un Altrove che non si trovi altrove ma sia qui, che sia il Qui trasformato. Allora però è necessario che dietro il raccontare, prima del raccontare, ci sia qualcosa di enorme, come il senso stesso della propria esistenza. Una passione vera, almeno, che muova ed accompagni - che perseguiti, forse; che non lasci respiro al respiro affannoso, all'arrancare, e che aliti invece il proprio respiro ampio. Si può chiamare amore, dolore, Dio ognuno ha la propria storia -; non è il nome che conta, quel che è essenziale è che la rivelazione ci sia e sia mantenuta viva e alimentata: con passione, con disponibilità a stupirsi e a rinnovare lo stupore.

Si oscilla spesso - maestri, genitori - tra due modi di porsi in rapporto ai bambini. Da una parte sta la schiera dei burrosi che, in un'orgia di diminutivi e leziosaggini, bamboleggiano tristamente e ridicolmente e comprimono i bambini in un preteso "mondo dell'infanzia" intollerabilmente falso; dall'altra sta l'armata dei seriosi pontefici, torrenziali e cupi elargitori di sentenze che non sanno vedere altro che sé - un sé imperiale, invasore, cui l'altro deve solo assoggettarsi. Eppure l'infanzia è un tempo non eludibile della vita di ogni uomo e dovrebbe essere considerata come tale. E si dovrebbe ac-

quisire come qualcosa ben provvista di senso quella che solo apparentemente è una sciocca tautologia: i bambini sono bambini. Questo, però, avviene soltanto raramente: tra i due blocchi valoriali e comportamentali costituiti da pigrizia-cinismo-razzismo da una parte e conoscenza-solidarietà-apertura dall'altra, è oggi sempre il primo a prevalere. Eppure, davvero, i bambini sono bambini e nient'altro. Non sono adulti; non sono piccoli adulti; sono solo (solo?) esseri umani che percorrono un tempo specifico del loro essere, camminando camminando, esseri umani. E questo loro tempo specifico è un tempo in cui i confini tra quel che si vuole e quel che si respinge sono davvero netti, e maggiori che in ogni altro tempo sono la permeabilità e la disponibilità, grandi almeno quanto lo è la severità nel giudicare. Chi fosse disposto a accantonare pregiudizi, cecità e intenti colonialistici vedrebbe che i bambini sono tutt'altro che impermeabili e impenetrabili; si potrebbe anzi dire che siano in generale piuttosto spalancati e spugnosi, pronti a lasciarsi riempire e impregnare - con ingordigia, anche, avidi di tutto. Per le "rivelazioni" è un tempo in cui la luna è nella fase giusta. È dopo, è dopo aver avuto che rigettano, che espellono il superfluo e il flaccido, l'informe; è dopo che lasciano cadere le aperture, che la spugna rinsecchisce e s'aggrinzia.

"Vivere è una faccenda molto pericolosa", dice ri-

Una vita tra i libri

Giuseppe Pontremoli nasce a Parma il 24 novembre del 1955, ma cresce nel paese di Varsi. Dopo una giovanile vicinanza, progressivamente critica, all'area del PdUP (testimoniata da un lungo carteggio con il filologo, saggista e critico Sebastiano Timpanaro, conservato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, in cui emergono anche le ragioni biografiche e letterarie), ed una generale attività politico-culturale in Emilia, dagli anni '80 è insegnante in una scuola elementare di Milano, svolge una attività di lettura ad alta voce per bambini, e collabora con alcune riviste (fra cui *rossoscuola*, *école*, *Linea d'ombra*) per le quali si occupa di educazione, di infanzia, di letteratura, e di letteratura per l'infanzia. A Milano vive con la compagna Lia Sacerdote e il figlio Giacomo, nato nel 1992.

Nel 1991, per le Nuove Edizioni Romane di Gabriella Armando, pubblica il suo primo libro, la raccolta di filastrocche *Rabbia birabbia*, cui seguiranno la curatela con Cesare Pianciola della raccolta di autori italiani *Leggere gli anni verdi (e/o 1992)*, il romanzo per ragazzi *Il mistero della collina* (Giunti 1994), la cura de *Le bellissime avventure di Cateri dalla trecciolina e altre storie di Elsa Morante* (Einaudi Ragazzi 1995), e i versi della *Ballata per tutto l'anno e altri canti* (Nuove Edizioni Romane 2004).

Nel gennaio del 2004 pubblica presso la casa editrice napoletana di Stefano De Matteis, L'ancora del Mediterraneo, il saggio *Elogio delle azioni spregevoli*, apprezzato da Alfonso Berardinelli, Francesco M. Cataluccio, Antonella Tarpino, Paolo Lagazzi e Luigi Monti, e divenuto poi nel corso del tempo un testo di riferimento per una particolare area del pensiero pedagogico e culturale italiano.

Muore a Milano, per malattia, il 9 aprile dello stesso anno, a quarantanove anni. *Giocando parole*, seconda parte dell'*Elogio delle azioni spregevoli*, esce postumo l'anno successivo, con una introduzione di Roberto Denti, ancora per L'ancora del Mediterraneo. Sussiste oggi la volontà di una ripubblicazione di entrambi i titoli in un unico volume.

Giacomo Pontremoli

petutamente il narratore di *Grande sertao* di Guimarães Rosa; e lo si scopre tutti” e non solo per gli inevitabili inciampi nelle insidie, nei trappoloni biologici e storici, più e più volte. Anche i bambini. Malattie, sbucciature, ferite, schiaffi, sgridate, maniglie irraggiungibili, silenzi; e poi il buio, la pioggia, l'arrivo di un fratello che si ruba la mamma, e la biglia caduta nella grata, l'amico che non viene, le figurine perse, la paura, le strade impraticabili, minacce di vicini, amici che ti “staccano la pace”, parole inascoltate, solitudini, complicità negate. La congiura di natura e cultura comincia molto presto e non si ferma più. E non c'è solo questo. Anche il “bene”, il gioioso del vivere, il “pieno” del sentire e del godere, contiene i suoi bei rischi, le sue insidie: l'immane difficoltà di capire e sapere come vivere. Dal ripetuto, insistito richiamo sull'imparare a vivere, non è difficile essere storditi e sentirsi spossati; si cerca allora un'ombra, ci si mette a sedere, e si sente più nulla.

Le antenne dei bambini

Spesso, quando un bambino piccolo cade, succede che da terra guardi verso la madre restando un po' come in sospensione, quasi a cercare in lei qualche indizio - di serenità o di ansia - sul quale modulare il proprio andare oltre oppure soffermarsi, la ripresa o lo sfogo, qualche spia che indichi se è il caso di chiedere attenzione e conforto. E dopo questa esplorazione che decide di rialzarsi e riprendere il gioco, la corsa, oppure di piangere per chiedere così alla madre di andare ad aiutarlo. Molte volte, per fargli riprendere forza e fiducia, è sufficiente uno sguardo, qualche parola quieta, un fiato di rassicurazione; per avere efficacia, però, sguardo parola e fiato devono essere mossi, non dati una volta per sempre e ripetentisi in un manifestarsi prevedibile quanto lontano. Soprattutto devono essere come modellati sulla situazione - non sulla condizione generalissima e quindi astratta di “bambino caduto”, bensì su quella lì, di quel momento e in questo modellarsi alla situazione di un bambino specifico è necessario che si metta nel conto anche l'eventuale inesperto, desiderio o paura che sia. Insomma, quel che conta è che sguardo parola e fiato siano dentro la vicenda, appartenenti davvero al rapporto di quel momento - tra il bambino e la madre, tra bisogno e risposta al bisogno, tra disponibilità e disponibilità, tra sfida e abbandono.

I bambini non hanno solo orecchie o solo occhi; hanno anche antenne, e possono anche essere prodigiose, che usano per captare e filtrare, fagocitare o respingere quel che gli ronza intorno. E se il bambino piccolo caduto osserva e spesso agisce proprio in conseguenza di quello che ha potuto captare con gli occhi e con le antenne, il bambino più grande non è che sia da meno - le antenne si perdono più tardi, quando ci si comincia a ritenere “grandi”. E in tutto il tempo dell'infanzia che le antenne funzionano, e questa è una delle peculiarità; una tra le preziose, perché consente di fare un pieno ben denso di me-

morìa, dotarsi di uno scrigno cui attingere poi anche in futuro. Ma qualora il captabile altro non sia che il calcolo meschino, l'indifferenza cieca e preventiva, il trascinarsi snervato tra malumori muti e strilli isterici, l'attingere allo scrigno sarà poi solo una pena rinnovata, e sarà ingurgitata magari contrabbandandosela come beatitudine. Dice un bambino di una delle *Storie* di Rilke: “E i nostri genitori, come si comportano invece? Guardateli! Vanno intorno coi visi arcigni e imbronciati. Nulla va loro bene. Urlano. Strapazzano. E, nonostante ciò, eccoli lì, indifferenti a tutto.”.

Serve una piattaforma (per spiccare il volo)

Indifferenti a tutto, privi di passioni profonde, non sono soltanto molti genitori; per esempio nelle scuole, d'ogni ordine e grado, insegnanti così ce n'è quanti si vuole. E questo è un dato piuttosto dispegnante, perché quello dell'insegnante è un mestiere che offre molti spazi per le “rivelazioni” - e questo non ha nulla a che fare con la “missione”, ha molto a che fare invece con il fatto che sono in ballo persone, persone vive, che hanno voglia di vivere davvero e lo dicono forte tutti i giorni. A questo riguardo c'è invece molta reticenza. Ragioni, e responsabilità, ce ne sono diverse: dello Stato, del sindacato, dell'istituzione, della categoria, delle persone: tagli economici, formazione inesistente, stipendi sconfortanti, boicottaggi morali e professionali, parole vuote, dolori privati, burocrazia mortale, ingerenze concordatarie, mentalità meschine, frustrazioni sistematiche, opportunismi, campagne elettorali, falsi nemici, bambini di plastica, misconoscimenti, latitanza dell'inventiva, “sociale” asociale, assenza di progetti, genitori miasmatici, pavidità di generi svariati... Già questo non è poco, e non è tutto. E certo, pur non essendo tutto, è più che sufficiente a scoraggiare; ma siamo qui, e questo essere qui dovrà pur darsi un senso, senno sarà insensato anche il fatto di esserci. E allora direi che qualcosa si potrebbe cercare di farla fin da subito: oltre che respirare sul collo di qualunque ministro, e magari piantarci anche i denti, darsi una piattaforma - nel senso sindacale e nel senso dello spazio da cui spiccare il volo -; una piattaforma donchisciottesca, da perseguire e praticare donchisciottesco, che si ricava dal *Gennariello* di Pasolini: “negli insegnamenti che ti impartirò (...) io ti sospingerò a tutte le sconoscrazioni possibili, alla mancanza di ogni rispetto per ogni sentimento istitutivo. Tuttavia il fondo del mio insegnamento consisterà nel convincerti a non temere la sacralità e i sentimenti, di cui laicismo consumistico ha privato gli uomini trasformandoli in brutti e stupidi automi adoratori di feticci”.

Non sono qui a strillare reattivamente, o missionariamente, “per l'educazione, contro l'istruzione”; voglio solo dire che il “bambino cognitivo” rischia di non essere altro che un nuovo feticcio. Adorarlo? No, grazie, non è il caso, abbiamo già dato. Istruzione

ce ne vuole tanta, ai bambini è giusto far apprendere molto, e facendolo si risponde positivamente a un loro bisogno, a una loro richiesta; ma è necessario assumerli interi, perché possano cominciare ad essere sapienti e non saccenti, perché possano cominciare ad essere artefici appassionati del proprio stare nel vasto mondo e non artefici appassiti ancor prima di fiorire, perché possano capire e sentire il proprio sentire e il proprio capire, perché possano cominciare a capire e sentire che il proprio sapere può portare non soltanto a consentire ma anche a divergere.

Però, ancora una volta, come il bambino piccolo caduto, i bambini si guardano attorno. Si guardano attorno e imparano, dai loro modelli. E possono imparare che si può ascoltare; che si può parlare; che si può leggere; che si può scrivere; che si possono avere e comunicare sensazioni convincenti e dubbi; che si può spaccare in quattro un capello ma si può anche - ed è più divertente - essere almeno in due o, meglio ancora, in quattro, ognuno con almeno quattro diversi capelli da spaccare - in quattro, e poi in quattro - e poi da intrecciare insieme; che un punto di vista non è mai un punto ma almeno una montagna; che si può capitare a Lilliput ma anche a Brondingnag; che il vasto mondo è "grande. Ma tutto era ancora più grande quando si ascoltava una cosa raccontata" (Guimaraes Rosa, *Una storia d'amore*, Feltrinelli, 1989); che immaginare e cambiare appartengono alle possibilità umane e sono cose magiche proprio perché possono avvenire davvero; che... mille e una altra cosa. L'essenziale è che possano vedere qualcuno che ascolta, parla, legge, scrive, dubita, riflette, si emoziona, scava e non si accontenta e non si basta, e scruta e scruta, e racconta e racconta, e cammina e cammina. E tutto dentro la situazione, quella lì, con tenerezza e furia, con passione.

Un nuovo entusiasmo

Bisogna fare qualcosa, contro il maestro di cui parlava Rilke, contro le sue tante reincarnazioni dei nostri tempi - perfide o paurose che siano. Bisogna contrastare, contrapporre. E si può contrapporgli, per esempio, una donna della *Storia d'amore* di Guimarães Rosa: "Gianna Xaviel si entusiasmava tutta. Una capacità, che nessuno regolava, s'impadroniva di lei, in certi momenti. Il re, il vecchio re, si teneva la barba, le mani piene di brillanti di oro di anelli; il principe amava la fanciulla, recitava affettuosità, esclamava e sospirava; la regina filava alla rocca e diceva il rosario; il *taf-e-zaf* delle spade dei guerrieri indiolava nell'aria lì davanti: la gente vedeva il brandire delle spade, che tintnivano, sfavillavano; sentiva tutti cantare le loro battute, il suono quella voce dell'uno e dell'altro. Gianna Xaviel diventava un'altra. Al chiarore della lanterna, c'erano momenti in cui lei era vestita con abiti sontuosi, il volto mutava, ingentiliva i lineamenti, anticipava le bellezze, diventava semiante. Uno si distraeva, aereo dal



▲ **école**, la rivista dell'associazione Idee per l'educazione, è uno spazio telematico che si apre con *A scuola di libertà*, un breve testo per presentare la nostra idea di scuola. Vi sono riportate le "parole" su cui converge la redazione di un'impresa culturale "senza linea", di voci plurali, che coltiva il dubbio come modalità di approccio ai saperi. L'indirizzo dello spazio telematico, strutturato in una trentina di blog tematici, è www.ecolenet.it. La produzione editoriale di *école* è a disposizione di tutti in forma completamente gratuita. I lettori possono aderire all'associazione Idee per l'educazione che è proprietaria della testata. L'indirizzo della redazione è via Magenta 13, Como, tel. 339.1377430, mail coecole@tin.it.

contenibile della figura di lei, di quella - che era una bifolca di riva di fiume, grossa, scura, con una salienza di *gozio* nel collo, donna piazzata nei suoi quarant'anni, nessuno di meno, senza educazione. Ma che ardeva ardore, si trasformava. Gli occhi prendevano di più, emettevano lucori cupi, aggredivano. (...) Gianna Xaviel dimostrava una forza per dentro, un'inclinazione selvaggia. Quando lei cominciava a raccontare le storie, al chiarore della lucerna, la gente riceveva un imbalordimento di illusione, quella ringiovanendosi in bellezza, di colpo, una diavoleria di bellezza. (...) Cominciava a raccontare storie - produceva uno strano incanto. Uno arrivava ad eccitarsi, a sentir calore di andare con lei, di abbracciarla."

A fronte di questo appassionarsi, forse, si può trarre energia per un nuovo entusiasmo, un nuovo appassionarsi, per dare vita e nutrimento adeguato alle urgenze interiori. Diceva qualcuno che la forza di un uomo (e di una società) consiste tanto nella capacità di inventare e progettare quanto in quella di coltivarsi la memoria: e le storie altro non sono che un crogiuolo di questa forza, perché in esse il prefigurato e il sedimentato si saldano e si fondono, lasciando spazi ampi tanto ai bisogni quanto ai desideri e operando fra questi e quelli commistioni e scambi ben più che significativi. E sono così, al tempo stesso, il percorso e la meta, utili per attraversare tutto e arrivare dovunque. "Anche questa è una storia?", chiede ad un certo punto un personaggio di Rilke. "No", risposi. "È un sentimento". "E si potrebbe comunicarlo, in qualche modo, ai bambini?". Riflettei. "Forse...". "Ma come?" "Per mezzo di un'altra storia".

Quale storia? E quali storie, in generale, per i

bambini nostri? C'è molto da dire, in merito, ma - come direbbe il Kipling "senza trombe" delle *Storie proprio così* e di *Puck delle colline*, e questo è già un riferimento, seppur parziale e tendenzioso - ... ma, appunto, questa è un'altra storia.

Giuseppe Pontremoli
Da "Linea d'ombra" n. 43, novembre 1989

Elogio delle azioni spregevoli, ovvero cinque anni di storie

di Giuseppe Pontremoli

**Raccontare il raccontare.
E poi: le levatrici del paese, il libro
più bello e tante altre cose.**

Vorrei, senza fare tante storie, raccontare una storia. «Vorrei» nel senso che mi piacerebbe farlo, ma non la racconterò. Non la racconterò perché, trattandosi della mia storia di lettore forsennato, sarebbe troppo lunga. Infatti essa dovrebbe necessariamente partire da alcune incantevolmente stregonesche narratrici che ho avuto la ventura di ascoltare nella mia infanzia. Inoltre dovrebbe includere la spregevole azione che ho cominciato a compiere a sei anni. E dovrebbe altresì articolarsi nel dire diffusamente dell' altrettanto spregevole azione iniziata a vent'anni e poi dai vent'anni in avanti ribadita con pervicacia crescente: crescente fino al punto di farmene un vanto. Eviterò allora di raccontare quella mia lunga storia e giusto in nome del vanto - dirò solo, e di corsa, di quelle due azioni spregevoli; poi racconterò un'altra storia.

Per dire delle mie azioni spregevoli mi servirò però delle parole d'un altro: il direttore del «Premiato Collegio Minerva», il signor Tobia Corcoran. Questi, come racconta Silvio D'Arzo in *Una storia così*, racconto risalente alla fine degli anni Quaranta e pubblicato ora, per la prima volta, in appendice a un importante libretto di saggi di Paolo Lagazzi (*Comparoni e l'altro*). Sulle tracce di Silvio D'Arzo, Edizioni

Diabasis, Reggio Emilia), dirigeva appunto il «Premiato Collegio Minerva» e non aveva nulla di strano se non questo fatto: «aveva in testa soltanto un'idea. (E non una alla volta, intendiamoci: no, il signor Tobia Corcoran sotto il suo vecchio cappello aveva quella e poi quella soltanto. [...]) Ed ecco qui la sua idea: «Uno studente dai sei anni in avanti non può compiere azione più immorale, malvagia, spregevole, pericolosa, allarmante che leggere libri che non siano i tre libri di testo. E a sua volta un maestro dai vent'anni in avanti non può compiere azione più infamante, allarmante, pericolosa, spregevole, malvagia, immorale che far leggere libri che non siano i tre libri di testo».

Sì, dai sei anni in poi ho letto ben altro che i libri di testo. E poi, dai vent'anni in avanti - giacché è da allora che ho cominciato a insegnare - ho fatto leggere libri che non erano proprio i libri di testo.

È così. E così innesto qui l'altra storia. Quella che non è poi neanche una storia, ma soltanto un frammento di essa, di quella stessa storia: per la precisione quel suo capitolo che si intitola *Come e perché un lettore forsennato cerchi di far coesistere questa propria essenza libertaria con il proprio essere un normale insegnante di normali bambini di normale scuola elementare*.

Racconterò questo capitolo perché esso esiste, e si snoda nel mio andare a scuola ogni giorno sempre tenendo ben presente il convincimento che - poche storie - quel che più conta per me sono le storie. Con tanti saluti al signor Corcoran.

Certo, un ruolo decisivo nel formarsi di questo mio convincimento l'hanno svolto quelle stregonesche narratrici - soprattutto la levatrice del paese - ma poi si è via via consolidato, ed è arrivato alla misura attuale anche per gli apporti di altri, illetterati e non, raccontastorie. Da alcuni di essi, oltre al grande piacere che ne ho preso per le vicende e le voci, ho anche ricavato fondamenti, per così dire, teorici. Uno di questi, per esempio, riguarda il quotidiano di ognuno, in ogni tempo e paese, e proviene da un racconto di Isaac Bashevis Singer, *Naftali il narratore e il Suo cavallo Sus* (Salani 1992). Dice infatti Reb Zebulun: «Quando un giorno è passato, non c'è più. Che cosa ne rimane? Niente più che una storia». Ma poi ce n'è un altro, e riguarda qualcosa come la storia dell'umanità, e ne parla Ursula K. Le Guin ne *Linguaggio della notte* (Editori Riuniti 1986), là dove afferma che «ci sono state grandi culture che non usavano la ruota, ma non ci sono state culture che non narrassero storie».

Ma non ce n'è solo per l'umanità e i suoi giorni: ce n'è anche per Dio. Dice infatti il commissario de *La tempesta* di Emilio Tadini (Einaudi 1993): «Io credo che Dio abbia creato gli uomini perché lui adora i racconti. Che cosa se ne farebbe, siamo sinceri, Dio, non dico delle formule di un fisico, ma anche dei discorsi di un professore che venisse a parlargli dell'ente o addirittura dell'essere? Ma se qualcuno gli si alzasse da vanti dall'abisso della propria miseria incominciasse a dire con un filo di voce «C'era

una volta», io credo che persino lui, l'Onnipotente, si metterebbe comodo, e si disporrebbe ad ascoltare.»

Mille e mille potrebbero essere le testimonianze a riprova del fatto che quello che più conta sono le storie, ma in fondo forse potrebbe anche bastare il pensare a Sheherazad, che salva la propria vita raccontando. E poi a me sembra che - Misteri della Pedagogia - avendo a che fare con bambini si impari più che mai che i conti veri e profondi vanno fatti, anzitutto e dopotutto, con la paura e la gioia. E dentro il mio cuore pedagogico è il continuo pulsare di una frase di Heine ("Da ragazzo lessi tanto che non ebbi più paura di nulla") e una di Elias Canetti: "Senza libri le gioie marciscono". Inoltre sono venuto a sapere da Henrich Boll (*Terreno minato. Saggi* - Bompiani 1990) che "leggere fa pensare, può farti libero e ribelle", e solo questo a me potrebbe bastare.

Racconterò allora una cosa che ho fatto a scuola negli ultimi cinque anni, coi bambini della mia classe, limitandomi a parlare delle narrazioni che si sono lette insieme. «Narrazioni che si sono lette insieme» significa qualcosa di molto preciso e definito: significa libri di racconti e romanzi, soprattutto. Libri che io, insegnante, ho letto ad alta voce ai miei alunni; non includo, quindi, tutto quel che si è letto in classe né tutto quello che ognuno ha letto per proprio conto, di propria iniziativa o dietro suggerimento, mio o di altri.

Sconfinata complicità

E dunque noi a scuola si leggeva. E siamo stati bene, molto bene. Si rosicchiava il tempo qui e là, ci si sedeva in circolo e io leggevo la storia. (Uso il tempo passato perché parlo degli anni trascorsi, ma potrei usare il presente perché anche con il nuovo ciclo si sta ripetendo l'attività.) Io leggevo la storia, inevitabilmente a puntate, sussurrando e gridando, emettendo rantoli di moribondo e grida incontenibili di gioia, singhiozzi e risate, balbettando e cantando: infilavo la voce nelle innumerevoli pieghe dei personaggi e degli eventi.

Alla fine dei cinque anni ci siamo così ritorvati ad avere letto un certo numero di libri (ottantatre), ai quali andrebbero aggiunte le poesie e filastroc-

Leggere Giuseppe Pontremoli

a cura di **Celeste Grossi**

libri

Rabbia birabbia, Nuove Edizioni Romane, Roma 1991.

Leggere gli anni verdi. Racconti di letture sull'infanzia e l'adolescenza di Arlorio, Bellocchio, Berardinelli, Bettin, Cases, Ceserani, Cherchi, Consolo, De Federicis, Fofi, Giudici, Grimaldi, Lamarque, Masi, Ramondino, Sereni, Starnone, Turchetta, e/o, Roma 1992 (a cura di; con Cesare Pianciola).

"Storie per bambini", in *Per Elsa Morante*, Edizioni Linea d'ombra, Milano 1993 (AA. VV.).

Il mistero della collina, Giunti, Firenze 1994.

"Le bellissime avventure di Cateri dalla trecciolina e altre storie" di Elsa Morante, Einaudi Ragazzi, Torino 1995 (a cura di).

"Silvio D'Arzo e la cosiddetta letteratura per l'infanzia", in *Silvio D'Arzo scrittore del nostro tempo*, Aliberti, 2004.

Ballata per tutto l'anno e altri canti, Nuove Edizioni Romane, Roma 2004.

Elogio delle azioni spregevoli, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2004.

Giocando parole (introduzione di Roberto Denti), L'ancora del mediterraneo, Napoli 2005.

riviste

Giuseppe Pontremoli è stato redattore di *rossoscuola* (dal 1987 al 1991); di "Linea d'ombra", dal 1988 al 1997; di *écoles* per la quale dal 1991 al 2004 ha tenuto la rubrica "Leggere gli anni verdi".

Ha scritto articoli per: per *La terra vista dalla luna. Educatori e diseducatori* (1991 e 1992); per *Volontà* (1992); per *Primapersona* 2002, per *ecoinformazioni* (2003); "La vista della cicogna", in n. 9, Archivio diaristico nazionale, Provincia di Arezzo.

siti

Molti scritti di Giuseppe Pontremoli si trovano nel sito a cura di Alberto Melis <http://www.giuseppepontremoli.it/pergiuseppe2.htm>. Sul sito di *écoles* (www.ecolonet.it) si possono trovare gli articoli scritti da Giuseppe Pontremoli dal 2001 al 2004.

...e un e-book

All'indirizzo web <https://ecoleedit.wordpress.com/2014/11/24/giuseppe-pontremoli-maestro/> si può trovare *Giuseppe Pontremoli, maestro*, l'e-book a cura di Celeste Grossi, Cesare Pianciola, Giacomo Pontremoli, Andrea Rosso, Gianpaolo Rosso, Stefano Vitale, pubblicato da Idee per l'educazione/écoles, novembre 2014, che contiene molti scritti di Giuseppe Pontremoli.

che pescate da moltissimi libri, nonché un'infinità di singole fiabe popolari, favole, leggende, narrazioni di miti.

Quali siano i libri si può leggere nell'elenco qui a fianco, e potrebbe forse bastare, ma voglio aggiungere anche qualche altra parola. È stata un'attività di sconfinata complicità, un'iniziativa appassionata contro la solitudine e contro la noia. È vero, ho sicuramente imposto le mie scelte, ma devo anche dire che se è vero che i bambini erano molto fiduciosi e disponibili fin dall'inizio, è altrettanto vero che la fiducia è andata sempre costantemente crescendo, ed è cresciuta non su basi fideistiche ma a partire dall'accumulo di «buone esperienze». Inoltre, spesso, le letture sono state fatte in conseguenza dell'emergere di interessi specifici scaturiti per le più diverse ragioni. E dirò anche di avere proposto diverse letture pensando (paternalisticamente? colonialisticamente?) che non avrebbero potuto affrontarle da soli in quel momento, e magari non avrebbero più avuto l'occasione di farlo. È ovvio che a questo proposito mi rimangano degli interrogativi, anche se accompagnati dal rasserenamento derivante dalle «risposte» dei bambini.

Una cosa invece potrei dire di essere «orgoglioso» di non avere mai fatto: usare quei libri per attivare qualsivoglia esercitazione scolare. Se ne è però parlato tantissimo, nei momenti più disparati, e mi sembra che i bambini abbiano sempre dimostrato di capire molto. E non ho dubbi che se avessi organizzato un qualunque lavoro con tutte le sue brave articolazioni avrei potuto assistere a esiti molto più banali di quelli cui ho assistito, per non fare che un esempio, nella discussione seguita all'affermazione molto estemporanea di una bambina che un giorno interrompe il proprio lavoro e mi venne vicino dicendomi che la sera precedente, prima di addormentarsi, aveva pensato, con piacere e paura, che Silver, il pirata de *L'isola del tesoro*, le piaceva molto, e si arrovellava, perché secondo lei era contemporaneamente un rappresentante del Male e del Bene, e aveva il sospetto che proprio questa fosse la ragione per cui le piaceva tanto.

Dire che questa attività è piaciuta è affermazione abbondantemente eufemistica. Per rendere davvero pienamente l'idea avrei bisogno di molte pagine, e dovrei dire degli

sguardi, delle suppliche a non interrompere, delle richieste di replica, delle richieste di - «almeno una volta, ti prego, almeno oggi» - leggere per tutto il giorno. Non tutto, ovviamente, è piaciuto in eguale misura; ognuno ha avuto precise preferenze che ha caparbiamente sostenuto a fronte delle allettanti preferenze altrui.

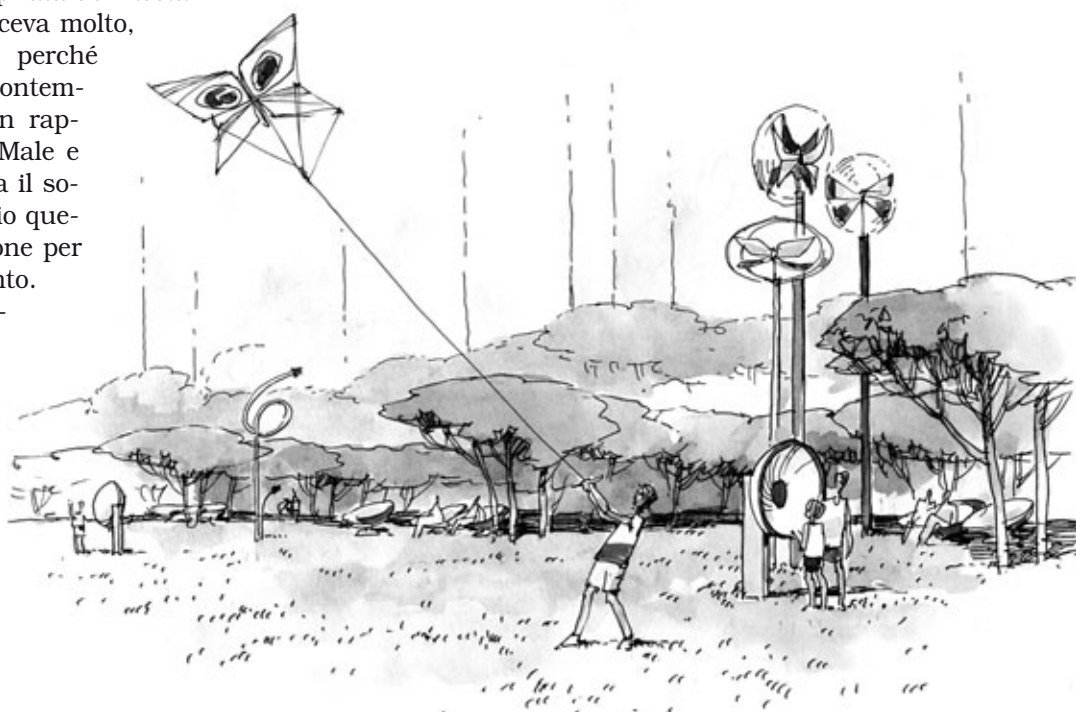
Il più-più bello

Se dovessi dire un titolo che più di altri ha ottenuto la definizione di «più bello di tutti» sarei abbastanza in difficoltà, ben sapendo quanti - e con quanta forza - si siano innamorati de *L'isola del tesoro*, di *Harun e il Mar delle Storie*, di *Rorja*, di *Tom Sawyer*; e ben sapendo anche quanti abbiano ripetutamente insignito *Cion Cion Blu* della propria «menzione d'onore» con la motivazione struggente che «è stato il primo». Sì, sarei in difficoltà, però potrei forse dire che il «Più-più bello» sia stato quel capolavoro piuttosto misconosciuto che è il libro di Frances H. Bumett, *Il giardino segreto*.

Mi preme sottolineare che i miei alunni erano tutti bambini senza particolari stranezze: amavano i giochi, i fumetti, la televisione, andare al parco e quan t'altro.

Voglio solo aggiungere, in conclusione, che ogni tanto mi arriva una lettera, una telefonata: mi si racconta della scuola media, di un braccio rotto, di una vacanza, mi si chiede un consiglio di lettura. E qualche sera fa, marzo novantaquattro, cioè a due anni di distanza dalla lettura del libro di Russhdie, uno di loro mi ha telefonato e m'ha detto fra l'altro: «Domani vado a comprare Harun: ho convinto mia mamma a farmi un regalo».

Giuseppe Pontremoli
Da «école», aprile 1994





di **Paolo Pasi**

Lettere dal futuro

La società de li bamboccioni

Ottorino Gangi si presentò al primo giorno di lavoro arrivando su uno strano mezzo che ricordava un passeggino rinforzato di dimensioni sproporzionate. I genitori, spingendo, lo accompagnarono a pochi metri dall'ingresso per salutarlo con tenere lacrime e augurare a se stessi un po' di relax.

Avevano dovuto sostenere per un decennio il peso economico del programma governativo per l'inserimento crescente dei giovani nel mondo del lavoro. Il loro figlio, che di anni ne aveva 35, era diventato meno giovane, ma era cresciuto poco.

All'inizio Ottorino ci aveva provato. La paghetta d'ingresso, però, non aveva potuto accettarla. Trenta euro alla settimana per un lavoro ottuso non avrebbe neppure compensato le spese per la mensa, tutte a carico del neoassunto. E così il ragazzo ci aveva fatto l'abitudine, alla rinuncia, mentre la famiglia aveva dovuto digerire per anni la censura sociale, l'oscurità di troppe giornate vissute a denti stretti, e tutto quel blaterare di fallimento e merito, di bamboccioni e responsabilità...

Era dovuto intervenire il padre per convincere Ottorino a presentarsi alle selezioni per quell'ultimo posto. E lui aveva superato la prova. Dieci ore ininterrotte a cantilenare la stessa filastrocca: <Buongiorno, la chiamo per l'ultima promozione delle tariffe telefoniche scontate del gestore... >

Ottorino scese dal super-passeggino. Si guardò attorno circospetto, con movimenti oscillatori da destra a sinistra, prima di incamminarsi verso la barriera dei tornelli aziendali presidiati dalle guardie.

<Ciao mamma, ciao papà> gridò con voce comprensibilmente infantile, agitando la mano.

I genitori ricambiarono con partecipazione, si guardarono complici e sorrisero. Poi seguirono il cammino del figlio che stava per essere inghiottito dalla generosa bocca aziendale, e iniziarono a immaginare...

I primi passi. Sei mesi senza stipendio.

I secondi passi. Sei mesi al minimo retributivo.

Altri contratti, altri piccoli passi.

Non importava. Contava andare, camminare, lavorare, come aveva già cantato un certo Piero Ciampi.

Mamma e papà stavano spingendo il passeggino ormai vuoto con una punta di malinconia, quando videro un quarantenne calvo fiondarsi verso l'ingresso e superare di scatto il loro Ottorino.

Non si lasciarono prendere dallo scoramento. Era uno che aveva fretta di arrivare primo, che sgomitava per la carriera, ma che a uno sguardo più attento tradiva già i segni della fatica, con quel ciuccio tra i denti che rendeva ardua la volata finale.

Paolo Pasi



istockphoto

ANGELO AVEVA PASSATO TUTTA LA VITA A PENDERE DALLE LABBRA DEI VECCHI PERCHÉ VOLEVA AVERE TANTE COSE DA RACCONTARE, MA OGGI, CHE IL VECCHIO È LUI, ATTORNO HA SOLO GENTE SENZA IL TEMPO E SENZA LA VOGLIA DI ASCOLTARLO!





TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Parma. Sabato 23 maggio alle ore 16, presso la Casa Cantoniera di via Mantova 24 (Parma), il gruppo Anarchico "Antonio Cieri", in collaborazione con Archivio/Biblioteca "G. Furlotti", Ateneo Libertario, USI Parma, organizza l'incontro *Oltre la Città Giardino* dedicato a Carlo Doglio, urbanista e anarchico. L'appuntamento è aperto alla partecipazione di tutti. Al termine dell'incontro, festa di Primavera della Mercatiniera (gruppo locale dei venditori diretti aderenti a Genuino Clandestino) con aperitivo alle 18 e a seguire un concerto.

Contatti:
usi-aitparma@libero.it
Facebook: Gruppo Anarchico Antonio Cieri / Fai - Parma

Arcidosso (Gr). Sabato 4 luglio, presso la sala consiliare del palazzo comunale (piazza Indipendenza, 30) durante l'arco dell'intera giornata si tiene il convegno *Religione e libertà. Ricerca, sconfinamenti, trasgressioni per una spiritualità contemporanea* sul tema della religiosità aperta all'attualità, alla politica, all'ecologia e alle questioni di genere. Intervengono Federico Battistutta, Elizabeth Green, Mauro Chiappini, Monica Giorgi. Introduce Valerio Pignatta.

Contatti:
www.liberospirito.org
info@liberospirito.org
tel. 0564.984107

Avvisi

Carceri. Per iniziativa di alcuni individui di area radicale (Giorgio Inzani, Diego Mazzola, Fabio Massimo Nicosia, Davide Leonardi e Domenico Letizia) è stato costituito un comitato anti-carcerario, denominato Caos - Comitato Abolizione Ordinamenti Segregazionisti. "Visto l'inevitabile fallimento del sistema penale - si legge nel manifesto fondativo - e la vergogna, ormai dimostrata, del sistema carcerario in tutti i Paesi, i quali intendono quegli istituti, ormai antiquato, come metodo di vendetta legale sugli autori o presunti tali di reato (e sempre che certi comportamenti senza vittime, come dimostra il proibizionismo sulle droghe, possa ancora definirsi reato), si indica la volontà politica di rottamare detto sistema penale perché criminale e criminogeno, per fermare l'immoralità stessa della punizione."

Il testo integrale del manifesto del Caos si può trovare su www.radicalianarchici.it

Contatti:
diego46mazzola@gmail.com

Brassens. È disponibile il libro/disco di Beppe Chierici *La cattiva erba* con due cd contenenti versioni inedite di canti di Georges Brassens, tradotti in italiano e cantati dallo stesso Chierici, e un volume di 180 pagine arricchito con disegni di Dario Faggella.

Per i lettori di "A" il libro/disco è disponibile a €

20,00 (spese di spedizione comprese) anziché € 25,00.

Per ordinarlo:
chiericibeppe@gmail.com
tel. 3343069680

Editoria

Schio (Vi). Termina il progetto curato da Roberto Silver che riguarda l'attività artistica e la vita di Lorenzo Bortoli, artista, pittore, attivo nei Collettivi Politici Veneti, morto in carcere nel giugno del 1979. Dopo una prima fase di impegno collettivo, durata più di tre anni, di ricerca e catalogazione delle opere ed elaborazione dei materiali sulla sua vita, Roberto ha poi concluso "autonomamente" il lavoro. *SegniScudiAquiloni e altri reperti* è una rilettura personale (che il curatore stesso riconosce come "parziale e volutamente di parte") della storia di Lorenzo, di quanto vissuto negli anni che vanno dal 1969 al 1979, e della vita a Schio e dintorni nel vicentino in quello stesso decennio. Il risultato è una monografia digitale di 78 pagine, che comprende un'introduzione, alcune foto di quel periodo, e, soprattutto, un'abbondante e colorata selezione dei quadri di Lorenzo e una sua biografia. È possibile scaricare gratuitamente il lavoro in formato pdf da questo indirizzo: <http://segniscudiaquiloni.wordpress.com>.

Contatti:
segniscudiaquiloni@gmail.com

Potere. Esce per i tipi di Bèbert Edizioni il nuovo libro



di Andrea Staid *I senza Stato. Potere, economia e debito nelle società primitive* (pp. 100, € 10,00). Analizzando la gestione del potere, dell'economia e del concetto di debito nelle società primitive, l'autore propone una visione alternativa della società, quella senza stato, attraverso una diversa prospettiva sul meccanismo di indebitamento, sulla concezione del lavoro e sul concetto di surplus e povertà. Le società primitive sono, in definitiva, una proposta per ripensare l'organizzazione delle attuali società occidentali.

Contatti:
bebertedizioni.wordpress.com
bebertedizioni@yahoo.it

Sicilia Libertaria. Dallo scorso mese di marzo, il mensile anarchico *Sicilia Libertaria* è passato da sei ad otto pagine.

"Una scommessa" sottolinea la redazione "che affidiamo al consenso e al sostegno dei lettori e dei diffusori".

Contatti:
www.sicilioliberalta.it

ApARTE° 27

(con copertina di Wolinski)

Il progetto ApArte, materiali irregolari di cultura libertaria, ce ne siamo accorti quasi per caso, ha appena compiuto 15 anni. Prima di portare in tipografia il n. 1 non è che avessimo molto preso in considerazione il suo futuro, più che altro navigavamo a vista e speravamo che gli eventuali apprezzamenti ci portassero un po' di abbonati. Sicuramente qualcosa di certo ci sosteneva: desideravamo innanzitutto conservare le nostre originalità, valorizzare i nostri momenti, il nostro modo di comunicare, non appiattirci su ciò che sembrava più facile, sull'ovvio e il banale. Preferimmo avviare prospettive autonome, brevi e accorciate, come

gli zapatisti che non vanno veloci poiché il loro obiettivo è quello di andare lontano (non a caso ApARTE° è un semestrale). Essere arrivati, ancora in buona salute, a questa età, 15 anni, ci procura un legittimo piacere e, lo confessiamo, quasi ci sorprende. I 27 numeri fin qui usciti ci confermano le scelte che ci hanno fatto sentire noi stessi e, che in certi momenti speciali, ci hanno incoraggiato dandoci la forza necessaria

per poter continuare, che ci spingono ancora ad osare adottando quella giusta parsimonia e sregolatezza adatte alla gestione di questo progetto libertario.

Questo numero 27, in copertina un disegno di Wolinski realizzato per i compagni francesi, conclude provvisoriamente il nostro sguardo sui temi progetto-architettura,

ma soprattutto rivolge un caro ricordo alla grande Caterina Bueno, ricercatrice culturale e interprete del canto tradizionale anche anarchico della Toscana e dell'Italia centrale, pubblichiamo infatti il CD dell'ultimo suo concerto regalato ai compagni nel 2005 nella sua Firenze. Altri argomenti li trova-



te sfogliando il nuovo numero.

ApARTE° 24 pagine di grande formato, 31x31 cm. su carte uso mano pregiate, rilegato a mano in 400 copie numerate, una copia costa 18 euro, spedizione compresa, l'abbonamento, 2 numeri l'anno, costa da sempre 30 euro per l'Italia.

ApARTE
aparte@virgilio.it



Carlo Venegoni

La grande storia dei Pesci Piccoli

testi di **Laila Sage** e **Lorenzo Valera** / foto di **Helga Bernardini** e **Carlo Venegoni**

Un'esperienza teatrale decisamente originale raccontata da due dei suoi protagonisti. Tre momenti diversi, rispettivamente in Francia, Svizzera e Italia, accomunati dalla fusione di forme d'espressione differenti, dal coinvolgimento del pubblico e da uno stile organizzativo ed economico alternativo nell'ambito della produzione artistica.

Laila e Lorenzo ci raccontano la storia di questi pesci piccoli che hanno deciso di nuotare insieme, controcorrente.



Dalla residenza "Passages" in Francia (foto pagina precedente e qui sopra), alla prima residenza artistica dei PesciPiccoli in Valle Grana (qui sotto alcuni momenti delle prove).



*I PesciPiccoli sono pesci eretici,
schizzati fuori dai loro acquari asfittici.
Pesci Pagliaccio e Pesci Combattenti,
sanno beffare i pescatori più attenti.
E quando si stancano di star sui fondali
le loro pinne diventano ali.
Prima nuotavano contro tutte le correnti,
ora volano, risalendo i venti.*

Laila: Per due anni di fila, nel 2013 e nel 2014, insieme ad un gruppo di amici incontrati soprattutto nell'ambito del circolo Arci Scighera di Milano, o durante incroci artistici vari, ci siamo ritrovati in qualche Valle del Piemonte, a sud il primo anno (Valle Grana, Cuneo) poi più a nord (Rocchetta Tanaro, Asti) per 15 giorni di Residenza Artistica PesciPiccoli.

Immaginate una specie di micro-comunità effimera che, tra la cucina collettiva e le altre faccende quotidiane, fra tende e alberi, mette in piedi uno spettacolo di strada. Due settimane, sei spettacoli che portano con determinatezza una visione del mondo e una media di 25 artisti tra grandi e piccoli: attori, musicisti, artigiani della cultura e agitatori culturali di vario tipo.

Ma questi sono i fatti più recenti. Non è così che inizia la storia e di sicuro nemmeno così finisce. Queste residenze sono il risultato di anni passati a sperimentare, a cercare sentieri alberati lontani dalle autostrade della cultura commerciale, a volte anche vicoli ciechi. Per tracciare la mappa di questa vicenda, partendo dalle realtà che l'hanno ispirata e per arrivare a tutti i progetti, relazioni, interscambi che ha fatto nascere, alle sue innumerevoli diramazioni, ci vorrebbe un foglio grande come un albero; un albero mai visto prima, fatto di assurdi innesti, di radici profonde con rami immensi che spingono verso l'alto. Un albero ha tante radici che si sviluppano parallelamente, non è facile trovare il punto in cui ha attecchito il primo seme...

Auvergne 2009, la residenza Passages

Lorenzo: Per me uno dei punti di partenza è una strana e bella esperienza che feci nell'agosto del 2009. Una mia cara amica, con la quale da tempo condividevamo pezzi di percorso artistico e musicale nell'ambito del canto popolare, mi invitò in Auvergne, nel centro della Francia, per la residenza estiva del suo collettivo artistico, i Passages (gioco di parole dal doppio significato: "passaggi" e "poco di buono").

Un ex convento nel bel mezzo della campagna, messo a disposizione in cambio di un affitto simbolico, una ventina di artisti, uno spettacolo di strada da inventare e costruire collettivamente nel giro di due settimane, per poi proporlo nelle piazze e nei cortili della zona.

Il gruppo si incontra il primo giorno per condividere idee e proposte: ciascuno propone un numero, uno spunto, un testo da elaborare e tutti insieme si discute su come lavorarci per amalgamarlo all'inter-

no dello spettacolo. Antoine propone un monologo drammatico tratto da un testo di Dario Fo; Séline un brano musicale da arrangiare col gruppo dei musicisti; Yvan ha scritto una scena satirica che coinvolge l'intero gruppo; Philippe ha immaginato un numero di clownerie per il quale ha bisogno di un accompagnamento musicale; Stephan ha in mente un personaggio comico che entra più volte a "disturbare" il corso dello spettacolo; Marinette è una ballerina ma questa volta vorrebbe sperimentarsi in altre forme artistiche; Elsa mette a disposizione le sue competenze di regista teatrale per lavorare sulla coesione dello spettacolo, perché il risultato finale abbia una sua armonia e non risulti una serie di numeri scollegati tra loro.

Molte di queste persone svolgono attività artistica per professione, altre suonano, recitano o danzano a livello amatoriale, ma da subito mi accorgo che questa differenza non ha alcun valore: certo, nel gruppo ci sono presenze più carismatiche e competenze riconosciute collettivamente, ma nessuno si fa particolari problemi a esprimere chiaramente i propri dubbi o il proprio aperto dissenso su una proposta; le opinioni hanno tutte lo stesso peso.

È chiaro che la cantante abituata a riempire le sale o l'attore che un regista di fama ha voluto come protagonista in una tournée internazionale sono qui proprio per ritrovare uno spirito e una possibilità di sperimentazione che a volte il professionismo, pur relativamente libero da logiche commerciali, almeno rispetto a quanto avviene in Italia, rischia di farti perdere. Non a caso tutte queste persone sono accomunate da un orientamento decisamente libertario. Questo emerge fortemente dagli spettacoli, anche se mai in maniera troppo esplicita o didascalica, ma anche dalle pratiche auto-gestionarie che si instaurano nelle settimane della residenza, dove tutti sono corresponsabili della gestione quotidiana dei pasti, delle pulizie, ecc.

Fin dal primo giorno cominciano le prove, che occupano dal mattino la gran parte della giornata. Una sessione divisa per gruppi, per cominciare a lavorare sui singoli pezzi, e una collettiva per condividere i progressi e lavorare sulla struttura complessiva. Man mano che passano i giorni quello che sembrava un insieme caotico e casuale comincia a prendere una forma, un senso generale. Non mancano momenti critici, malumori e disaccordi su alcune scelte artistiche, ma attraverso le pratiche consensuali si arriva sempre a soluzioni condivise. Noto chiaramente la presenza di persone navigate, capaci di stare serenamente nei conflitti e di facilitarne lo svolgimento.

Nei giorni delle prove tutti gli spazi della grande struttura diventano laboratori artistici sperimentali dove generi, modalità espressive e percorsi umani si incontrano e si contaminano. Quando si arriva a un punto morto (come terminiamo questo brano? Questa scena la facciamo più ironica o più malinconica?) si coinvolge qualcun altro, non necessariamente il più esperto, per dei suggerimenti. Le idee circolano come aria fresca e ciascuno trova il proprio spazio.

I PesciPiccoli a Ginevra, con l'associazione "Pré en Bulle" animano la festa del quartiere Les Grottes.



Carlo Venegoni



Helga Bernardini

Nelle serate c'è stanchezza ma anche molta voglia di stare insieme e fare festa. La responsabilità condivisa, la consapevolezza di costruire qualcosa di bello e importante genera euforia, legami e curiosità: è il momento per conoscersi e raccontarsi. Io, ospite sconosciuto per tutti, tranne che per la mia amica, unico esterno al collettivo artistico, vengo immediatamente e semplicemente accolto da questa comunità. Parlo della mia rete, dei miei progetti: del Circolo milanese che quattro anni prima avevo contribuito a fondare (la Scighera), del gruppo di canto popolare che proprio allora stavamo trasformando in associazione culturale (le Voci di Mezzo). Durante un turno di cucina viene fuori che canto in un coro, pelando patate attorno a un paiolo insegno un canto popolare a più voci e tutti sembrano apprezzare; la tentazione di fare un passo in più è forte, ma la mia permanenza è limitata a qualche giorno e so per esperienza che un collettivo è un organismo delicato, occorre rispettarne tempi e meccanismi di inclusione per non turbarne gli equilibri. Per questa volta mi limiterò a sbirciare dalla finestra...

La settimana si avvia al termine, è tempo di andare in scena. Con diversi piccoli Comuni del circondario si sono presi accordi per spettacoli a cappello in giardini, piazze e cortili nei pomeriggi del fine settimana. Nelle ultime "filate" si sistema la sequenza dei pezzi, gli stacchi musicali, le entrate e le uscite, i cambi di scena e di costume. Il tutto sarà realizzato senza microfoni o impianto audio.

Il primo spettacolo mi lascia senza parole. Sono esterrefatto da ciò che si è potuto produrre in meno di una settimana. Certo, i cambi scena sono un po' farraginosi e alcuni pezzi richiedono ancora un po' di pratica, ma nel complesso mi trovo di fronte a un meraviglioso mosaico in cui tutti i tasselli sembrano trovare magicamente il loro posto: si passa dal riso alle lacrime, dalla critica sociale radicale alla poesia, dalla parola, alla musica, alla danza, senza alcuna soluzione di continuità. È uno spettacolo che mette in scena la vita, e che di vita trabocca.

So che tutto questo cambierà la mia, di vita, e già mi frullano in testa mille idee.

Lo spettacolo viene ripetuto tre-quattro volte nel fine settimana, sempre con un inaspettato riscontro di pubblico, almeno per me: in fondo stiamo parlando di piccoli villaggi di campagna... Il cappello che viene fatto passare è sempre generoso e il ricavato permetterà al collettivo di coprire le spese vive della residenza.

Al momento di ripartire si parla già di un invito a partecipare, con alcuni artisti della mia rete, alla residenza dell'anno prossimo. Sembrano cose che si dicono sull'onda dell'entusiasmo ma so che non sarà così e ho già in mente alcune persone da coinvolgere. La dimensione artistica non basta, è chiaro che occorre gente capace di relazionarsi con un collettivo e disponibile a sperimentarsi in situazioni nuove. Mi viene del tutto naturale pensare alle persone con cui sto condividendo il percorso politico e culturale della Scighera.

Dopo un anno, a partire per l'Auvergne con me ci sono Laila (con cui nel frattempo è nato il progetto musicale del duo Tez), Marta Marangoni (Teatro della Cooperativa), Fabio Wolf (eclettico musicista-attore che con Marta ha creato il "duperdu" e con lei in quel periodo sta dando vita al percorso di teatro sociale di Minima Teathralia), Oscar Agostoni (il Marcolfo di Radio Bandita e di Agognomico Produccion), insieme al suo burattino Mario, Elena Dragonetti (ballerina), Francesca di Girolamo (Atir) e Carlo Venegoni.

Dall'esperienza indimenticabile di questa partecipazione nascono mille ulteriori idee e progetti, tra cui la creazione di un collettivo artistico che prenderà il nome di Baravaj, l'invito di alcuni membri dei Pas Sages per uno spettacolo collettivo in Scighera (che avverrà nel febbraio 2010).

Carabattole artistiche e altre cianfrusaglie culturali

Laila: al rientro in Italia infatti, nasce il primo collettivo artistico della Scighera: i Baravaj (in milanese cianfrusaglie, carabattole). Il circolo Agorà di Cusano ci apre per primo le sue porte per una serie di spettacoli a tema: si spazia dall'amore libero, alla crisi della Cultura, al Non-lavoro alla Morte (con tanto di drappaggi funebri e lumini sui tavoli). La formula è quella del varietà con pezzi originali o rimaneggiati per l'occasione, dando fondo a un gran misto di risorse e competenze: musicali, teatrali, radiofoniche o di sartoria, organizzative, promozionali e tecniche. Se ciascuno porta materiale, la regia rimane collettiva.

Ed è probabilmente in quel periodo che la questione si pone in modo più chiaro: quando si è contemporaneamente promotori, organizzatori, artisti o fruitori dell'esperienza culturale-artistica, qual è il senso della divisione dei ruoli? Qual è la condizione migliore per valorizzare tutti gli aspetti della produzione culturale-artistica? Come renderla sostenibile e rispondere ai propri bisogni culturali ed economici?

Nel frattempo e grazie a numerosi progetti nati dentro o fuori dalla Scighera, i contatti di persone, gruppi, realtà affini si moltiplicano e prende forma una tela immensa di collaborazioni possibili. È proprio in questa rete informale che vediamo una delle chiavi possibili... Lo si sa, tanti piccoli pesci insieme sono molto più forti di qualsiasi pesce grosso e si muovono con agilità ed efficienza.

Nel 2012 il collettivo de *Il Mio Villaggio*, uno dei molti sotto-progetti dell'arcipelago Scighera che promuove viaggi di auto-formazione sulla politica del quotidiano, riceve una proposta da Ginevra. Siamo stati scelti come ospiti d'onore a Jour de Fete, la festa del quartiere delle Grottes che si svolge ogni 2 anni e coinvolge l'intero quartiere.

Gli amici dell'associazione *Pré en Bulle* che da anni operano in vari quartieri della capitale svizzera, mettono a disposizione parte della sovvenzione che ricevono per organizzare l'evento e ci offrono un vero e proprio budget (cosa mai vista prima!) da destinare all'animazione artistica della festa che si svolgerà a



Helga Bernardini



Helga Bernardini

I PesciPiccoli a Ginevra, con l'associazione "Pré en Bulle" animano la festa del quartiere Les Grottes.

maggio. Faticiamo quasi a crederci... i soldi ci sembrano tantissimi. È una grande opportunità ma anche una grande responsabilità: a chi rivolgere l'invito? Agli artisti della Scighera, della Bovisa, di Milano? Di che realtà vogliamo essere rappresentativi? Di che territorio possiamo pensare di esserlo?

Ci rendiamo conto che l'unico territorio al quale ci sentiamo di appartenere è basato su una mappa relazionale e percettiva, che prescinde dalla dimensione geografica: una rete solidale che contribuisce, nel quotidiano, a rendere la città più vivibile, bella e poetica, a nostra immagine e misura.

Alla fine vengono coinvolte più di 30 persone prese tra i Saltimbanchi del CSO Cascina Torchiera Senz'acqua, il ludobus di Alekoslab, il collettivo Serpicanaro, la NemaproblemaOrkestra, il gruppo di canto popolare Voci di mezzo, il collettivo artistico della Scighera Baravaj, il duo Tez...

Il gruppo che si viene a creare è eterogeneo: c'è chi ha un altro lavoro e non vuole neanche un rimborso o viene speso dalla propria associazione di provenienza, chi si accontenta di vitto e alloggio perché basta non spendere nulla, c'è chi vive della propria arte e ha bisogno di un cachet. Ma risulta difficile e forse prematuro mettersi d'accordo su una ripartizione basata sul bisogno dei singoli.. per questa volta, dividiamo in parti uguali.

Sabato e Domenica, 20 maggio, 2012

Il progetto il Mio Villaggio presenta: I Pesci Piccoli a Ginevra

"(...) Nuotano tutti nelle acque agitate della capitale italiana della moda, dell'economia e dell'individualismo. È qui che si battono per creare degli spazi di resistenza sociale, delle zone temporaneamente autonome o permanentemente conviviali. Qui dove la cultura dal basso è una sfida quotidiana, solo le reti di solidarietà e la messa in comune delle risorse permettono di superare le logiche del mercato e della concorrenza. Solo la creatività permette di tenere la testa fuori dall'acqua. (...) Un piccolo assaggio di un mondo politico e culturale che ha come territorio comune il senso e la solidarietà. I PesciPiccoli arrivano: pesci grossi, datevela a squame levate!"

E mentre l'ignaro comune di Milano organizza una grande conferenza stampa sulla Cultura dove solo le grandi istituzioni vengono citate, nella capitale svizzera è la cultura dal basso a fare da protagonista, più viva e gioiosa che mai.

La Scighera: un esperimento di organizzazione culturale "circolare"

Lorenzo: Ma l'assenza delle istituzioni, e soprattutto delle risorse che da loro potrebbero arrivare è davvero un ostacolo insormontabile?

Per esempio: Nadia, Samia e Naima Ammour sono tre sorelle algerine, più precisamente cabile, ossia della regione montuosa a nord dell'Algeria. Abitano

tra Parigi e Marsiglia e insieme formano il trio Tighri Uzar (in cabilo "la voce delle radici"). Cantano a cappella, talvolta accompagnandosi con percussioni, canti tradizionali delle donne cabile. Lo fanno magnificamente: in Francia fanno un sacco di concerti ed è la classica cosa che, mentre le ascolti in un locale associativo marsigliese, magari a ingresso libero, ti fa pensare: "in Italia sarebbe impossibile"...

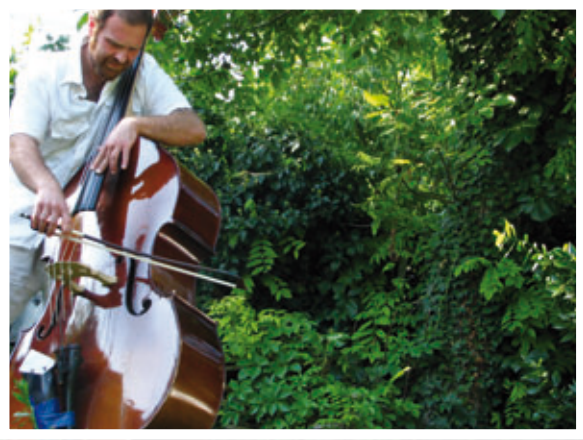
Perché è impossibile? Perché occorre trovare uno spazio disposto a rischiare: qualunque organizzatore (associazione o meno) con l'acqua alla gola per l'affitto e i fornitori alle calcagna, taglieggiato dalla Siae e da mille altri balzelli assurdi, sa che tira molto di più, e a un costo nettamente inferiore, una cover band che un concerto a cappella in lingua cabila; perché a differenza che in Francia i locali associativi, o gli spazi non interessati esclusivamente all'aspetto commerciale, sono bastonati dalle istituzioni (quando si accorgono della loro esistenza) e vincolati da mille rigidità piuttosto che facilitati nella loro opera di diffusione della cultura; perché in questo panorama desolante il pubblico è sempre meno incline a lasciarsi stupire e il rischio di una sala vuota è forte; perché se le facciamo venire poi dobbiamo dare loro un compenso che sia sufficiente a soddisfare le loro esigenze economiche, e già le spese di viaggio sono alte.... dove li troviamo questi soldi? Il pagamento di un ingresso non scoraggerà ulteriormente il pubblico? Va be', molto meglio chiamare quel gruppo che fa cover di De André....

Ma allora com'è possibile per un circolo associativo indipendente, autogestito e autofinanziato proporre una programmazione svincolata da pure logiche commerciali?

Per noi la risposta è stata uscire dagli schemi per inventarne di nuovi. Anzitutto abbattendo gli steccati che vedono organizzatori, artisti e fruitori come categorie ben distinte: se le forme della democrazia associativa funzionano, ogni associato è potenzialmente sia promotore, sia produttore, sia fruitore dell'esperienza artistica. Sperimentarsi di volta in volta in ciascuno di questi ruoli ci ha fatto capire che non avevamo nessun bisogno di rifarci alle pratiche organizzative consolidate, alle regole scritte e non scritte che vedono l'evento artistico come un prodotto da piazzare, il pubblico come un acquirente e l'organizzatore come l'intermediario, che opera in una logica di competizione (sia pure con interessi convergenti) nei confronti dell'artista/prestatore d'opera. Nell'organizzazione circolare quale dovrebbe essere appunto quella di un "circolo" questi tre soggetti si incontrano su un terreno comune per raggiungere obiettivi condivisi, secondo la logica solidale.

Non si tratta affatto di esibirsi gratis o a cachet simbolici per "beneficenza": suonare "per i compagni" è senza dubbio un atto nobile ma di certo non libererà l'artista dalla pressione economica, anzi lo costringerà ad accettare in altre occasioni ingaggi di cui farebbe volentieri a meno, e che magari gli stessi "compagni" gli rinfacceranno....

In questi anni l'introduzione di formule alternative



Gli spettacoli delle residenze artistiche hanno una regia collettiva: ciascuno propone un numero, uno spunto, un testo e tutti insieme si discute su come elaborarlo per integrarlo nello spettacolo.

all'ingresso fisso ha dato vita, in totale assenza del sostegno delle istituzioni, a eventi di altissima qualità ed economicamente sostenibili per il circolo; alla possibilità per gli artisti di esibirsi in un contesto culturale accogliente e ricettivo, oltre che ottenere un riconoscimento economico dignitoso; a una proposta accessibile, stimolante e sempre apprezzatissima dal pubblico, anche di fronte a proposte considerate "difficili".

Il cappello

L'ingresso a offerta libera è stata un'evoluzione naturale di questo percorso. Se i soci non sono solo "spettatori", ma parte attiva di un processo culturale, possono ben essere responsabilizzati sul fatto che gli eventi hanno un costo e che gli artisti, pur non vendendo alcun prodotto, e anzi proprio per questo, necessitano di un sostegno per poter continuare a portare avanti il loro progetto non condizionati da esigenze di vendita. Se lasciamo che sia "il mercato" a stabilire il valore della produzione artistica non potremo lamentarci se questa risulta sempre più commerciale e omologata.

La proposta quindi è proprio di svincolare l'offerta dal presunto "valore commerciale" dell'evento. Se ritieni di voler sostenere un progetto artistico, metti quello che puoi. Se la cosa ti crea imbarazzo abbiamo raggiunto gran parte dell'obiettivo...

Al di là dei principi astratti quello che abbiamo cercato di creare, e di condividere con altri soggetti simili a noi, è uno stile: trattare bene un artista per noi non significa fargli trovare la birra e la frutta in camerino o viziario con altre sciocchezze simili, ma renderlo partecipe del progetto, raccontandogli dove si trova e consentirgli di contribuire, anche lui, come può. È chiaro che esibirsi in un circolo associativo autofinanziato (e sempre sull'orlo del collasso economico...) probabilmente non gli porterà un grande guadagno. Ma avrà la possibilità di suonare con un buon impianto, seguito da un eccellente fonico, di essere ospitato se arriva da lontano, sarà sfamato e dissetato a piacimento. Del cappello ci occupiamo noi: a un certo punto della serata sarà sempre qualcuno di noi a spiegare il senso politico e culturale di non mettere un ingresso a pagamento e a richiamare i presenti a un atto di corresponsabilità. Il ricavato del cappello va interamente all'artista ma non sono mancate occasioni in cui ciò che si è raccolto era più del necessario e qualcuno ha deciso di lasciarne una parte al circolo.

All'inizio non è stato facile perché quella del cappello è un'abitudine che si è un po' persa. Alcuni artisti coraggiosi e generosi hanno fatto da "apripista" condividendo il rischio, noi soprattutto all'inizio abbiamo sostenuto le serate di raccolta magra, ma col tempo ci siamo resi conto che spessissimo le serate a cappello funzionano meglio. Da artista, preferirei mille volte suonare in una sala piena di gente a offerta libera che mezza vuota perché c'è un ingresso, anche se questo mi garantisce un cachet fisso (che sarà comunque

sempre insufficiente).

Ma allora è possibile...

E così Nadia e le sue sorelle cabile sono venute non una ma diverse volte a cantare in Scighera, una volta anche a fare un laboratorio di canti cabili in collaborazione con l'Associazione Voci di Mezzo. E già che c'erano hanno cantato con noi e il Coro di Micene contro la Tav nel mezzanino della stazione Cadorna, tra l'entusiasmo degli ambulanti arabi, e in Piazza XXIV maggio alla manifestazione contro la visita del Papa in occasione della giornata mondiale della famiglia. L'ultima volta è stato a ottobre 2014: Nadia da sola col suo bendir, la Scighera bella piena e commossa, un cappello decisamente generoso.

Le Tighri Uzar sono solo un esempio, la lista degli artisti che sono entrati in questo circolo virtuoso sarebbe lunga. La costruzione di una rete di spazi e artisti che condivide gli stessi principi ha poi reso le cose molto più facili...

PesciPiccoli: ce n'è da navigare!

Laila: ...contemporaneamente la grande pianta estendeva le sue radici sempre più lontano: in questi anni, grazie a tutto questo, molti di noi hanno avuto l'occasione di vivere in prima persona le opportunità offerte da una rete sempre più ampia: tournées e viaggi di auto formazione in quartieri alternativi italiani ed europei, scambi con artisti eccezionali, creazione di relazioni spesso diventate amicizie; un'esperienza molto più totale, emotiva e solidale che genera relazioni ben più vantaggiose di qualunque contratto...

Lorenzo: e sempre nello spirito dei PesciPiccoli siamo riusciti a produrre anche eventi grandi e partecipati, come l'*Adunata Deliziosa* che chiudeva la stagione estiva del Carroponte di Sesto San Giovanni, nel 2010. Fu forse la prima volta che il nome PesciPiccoli venne utilizzato per un evento pubblico:

"Potremmo dilungarci molto su tutto quello che si è ricavato quel giorno e non solo su un piano economico... Dal coinvolgimento degli abitanti sestesi e milanesi alle sinergie che si sono create tra tutte le realtà e i singoli che hanno partecipato, dalla qualità della proposta artistica al numero di persone che hanno risposto all'appello (50 artisti, più di 100 militanti, decine di associazioni e altre realtà, un pubblico di più di 2000 persone), dalla bellezza delle piccole cose al piacere di stare insieme, negli "sbattimenti" e nel divertimento, come piace a noi.

L'*Adunata deliziosa* è stata il banco di prova di un progetto più ampio di rete culturale solidale sul quale avremo modo di lavorare, dove vengono riconosciuti bisogni e desideri, necessità di esprimersi, dove la cultura torna finalmente ad essere un bene comune.

Come abbiamo detto dal palco del Carroponte, il 2 ottobre è nato sotto una strana combinazione astro-



Helga Bernardini



Helga Bernardini

logica, sotto il segno dei Pesci. *L'Adunata deliziosa* è stata realizzata solo ed esclusivamente grazie ai tanti pesci piccoli che ci hanno creduto e che sono stati capaci di rivendicare un modo diverso di fare cultura, auto-organizzato, autogestito, indipendente, critico e gioioso.

E questo ci porterà tanta, ma tanta fortuna!"
(ottobre 2010)

Laila: Per fare un altro paio di esempi, nel mese di luglio 2013, in collaborazione con la *Gelateria Popolare di Torino*, l'attivazione della rete permette di organizzare gran parte della tournée del gruppo musicale belga "*Balimurphy*", tra Torino, La Spezia, Genova, Milano, Cuneo, basandosi esclusivamente sull'ospitalità gratuita e il cappello.

Con lo stesso spirito, nel 2013, la *Locanda dell'Assurdo* (un progetto di sperimentazione culturale dalla tavola al palcoscenico, sempre nato nell'ambito della Scighera) collabora per mesi con l'agriturismo Lou Porti della Valle Grana gestita all'epoca da un'ex-scigheriana. In mezzo ai monti occitani, tra cene musicali, lavori di muratura e di agricoltura, nasce AbsurdOstal: un'esperienza pratica di scambio di risorse e di auto-reddito.

La prima residenza artistica PesciPiccoli

A Lou Porti c'è spazio per decine di tende. Vicino al bosco, giù nel campo, c'è un cerchio di panche dove accendere un fuoco la sera per non lasciare spegnere i canti e le discussioni, a suon di cicale e bicchieri. In un angolo possiamo anche piazzare una vecchia roulotte trasformata per l'occasione in "compost toilet" (la "cacaravane") e accanto si costruisce una doccia con materiale di recupero e una tenda di plastica piena di pesciolini azzurri.

È proprio lì che si decide di fare la prima residenza PesciPiccoli... dalla tendopoli sgarruppata passano decine di persone. All'idea di residenza, aderiscono singolarmente membri dei Baravaj, della Locanda dell'Assurdo e altri compagni di viaggio come la compagnia di teatro civile Interezza di Torino con la quale si sperimenta già forme di collaborazione (la tarda primavera vede la prima uscita di questo *metissage* artistico alla Gelateria Popolare di Torino. Il cappello dello spettacolo fa da cassa iniziale per la residenza a venire). A Lou Porti, ci vengono pure a trovare gli amici francesi del collettivo Passages con i quali mettiamo in piedi uno spettacolo bi-lingue che proponiamo in sei paesini dei dintorni.

Prima della residenza, stabiliamo criteri di partecipazione agli spettacoli (una settimana minima di permanenza, partecipazione a tutte le prove, ...) in modo da favorire l'efficacia e la coesione del gruppo. Ma l'esperienza comunitaria riserva a volte delle sorprese: la coesione e, diciamo, la magia che si vengono a creare portano alcuni a fare un passo in più e a proporsi per lo spettacolo. E così, chi non era mai salito su un palco si ritrova a sperimentarsi

artisticamente in una dimensione ludica e protetta.

Molti vengono con i figli, piccoli o grandi. Insieme a questi ragazzini, immaginiamo un programma di cose da fare mentre i grandi si dedicano alle prove. Ma ben presto, i ragazzi tralasciano giochi e attività varie per farsi vedere alle prove. Osservatori acuti dalle proposte stimolanti, con una memoria invidiabile rispetto agli adulti, prendono naturalmente parte ad alcune scene dello spettacolo e così il gruppo si allarga.

Il tema della residenza (la crisi) è stato deciso in precedenza e molti hanno portato materiale musicale, teatrale, bozze di idee sulle quali lavorare. Si decide successivamente cosa approfondire. Grazie alle competenze e alle risorse a volte inaspettate che troviamo nel gruppo, un pezzo cantato, un semplice testo possono diventare una potente scena collettiva. Come dai Passages, ci dividiamo in piccoli gruppi che presentano poi il frutto delle proprio lavoro all'intero gruppo. Ognuno può dire la sua: la regia è collettiva ed è proprio il gruppo a costruire tassello dopo tassello i pezzi singoli e l'intera scaletta.

Oltre al nostro gruppetto, già autonomo sui turni di lavoro (cucina, lavaggio piatti, spesa, orto, ...), non avevamo pensato di dover gestire un via vai così importante di amici, curiosi e desiderosi di trascorre del tempo con noi. Ci chiediamo come affrontare praticamente ed economicamente questo passaggio che influisce sulla logistica, sui numeri di pasti, sull'uso della struttura. È quindi durante la residenza che chiariamo la distinzione tra i "residenti" e gli "ospiti". Con "residenti" intendiamo il gruppo di persone che, anche senza fare spettacoli, partecipa alla residenza e permette il suo svolgimento. I residenti gestiscono la cassa comune dividendo fra loro spese e utili. Con "ospiti" parliamo invece degli amici di passaggio, che si fermano più o meno a lungo. Agli ospiti viene chiesta una mano per i turni di lavoro e un piccolo sostegno economico alla residenza.

Come nelle prove, l'apporto di ciascuno è fondamentale sia per l'instaurazione dell'allegro clima che per l'efficienza che permette a questa comunità effimera composta a tratti di più di 40 persone, di reggersi e produrre benessere diffuso oltre che arte di strada.

Così, presentiamo 6 spettacoli in collaborazione con associazioni o istituzioni locali. Il pubblico della valle, dai 2 ai 90 anni, è presente e entusiasta, stupito forse, accogliente sempre. Grazie ai cappelli e sostegni vari, riusciamo quasi ad autofinanziarci. Decidiamo, fra altre cose, di non contare i bambini nella divisione delle spese/persona per non penalizzare chi fra di noi ha figli (per una famiglia di due genitori e tre bambini, la residenza ha un costo totale di 30 euro). Mangiamo prodotti dell'orto o del territorio e il vino buono non lascia mai un bicchiere vuoto. Durante una prova, assistiamo pure al parto di una delle mucche dell'agriturismo: alcuni si improvvisano veterinari. Nasce un vitellino in piena salute che collettivamente decidiamo di battezzare: Ulisse.

Fino a tardi parliamo delle nostre vite, dei pesci pescati nel fiume, della crisi, tema dello spettacolo.



Il mattino e il pomeriggio sono quasi interamente dedicati alle prove che si svolgono in un clima giocoso ma al tempo stesso di rigore rispetto ai tempi teatrali e alla cura dei testi.

Appunto, la crisi, quella brutta che fa paura, in mezzo alle nostre tende tra una prova e l'altra, non la sentiamo e così, possiamo ragionarci, riderne, smontarla e trasformarla perché "Crisi" significa anche cambiamento e scelta.

Senza esserne pienamente consapevoli, torniamo alle origini del teatro: un forma artistica popolare e catartica, politica nella sua essenza. Riprendiamo possesso dello strumento comunicativo più potente che ci sia: raccontiamo storie nelle piazze, vicino alle stalle, nei campi e senza palco, diciamo dei nostri drammi e delle nostre fortune. Insieme, ci riappropriamo delle nostre vite, in musica, con o senza parole, gioiosamente.

"Noi siamo i vostri molti domani, quelli che aspettavate la sera al caldo delle stufe, con le mani sporche dalla stanchezza.

Noi siamo i vostri domani. I vostri domani che avete cercato nel passato. I domani che avete dimenticato.

Siamo il domani e oggi siamo qui. Sorpresi? D'accordo siamo arrivati in anticipo. Non ve l'aspettavate?! Siamo qui per prenderci il mondo che vi abbiamo lasciato in consegna. Ricordate? No? Ricordate i sogni della vostra infanzia, coltivate la notte come gemme delicate e poi scagliate come pietre nelle albe brume dell'adolescenza? E le promesse fatte al solco salato delle lacrime nei giorni storti? E i graffi sulle ginocchia come segni indelebili dei vostri propositi di vita?

Avete dimenticato tutto ciò? Ebbene noi siamo qui per riprenderci le strade, le piazze, le vecchie polverose vie di ogni sperduto paese. Siamo qui per riprenderci le case, i balconi, gli androni, i cortili dei giochi condivisi, le segrete alcove dei primi baci.

Ma anche siamo qui per riavere l'istruzione, il sapere, il raccontarci, le storie da cui ci hanno escluso, i libri che avete dimenticato in qualche baule. Siamo qui per riprenderci le passioni, la rabbia, il clangore delle idee bellicose. Possibile che voi, vittime di una amnesia liturgica, di massa, goliardica, abbiate nascosto volontariamente l'intero vostro futuro in una scatola catodica?

Siamo qui per la gioia

Ma noi siamo qui per riavere la gioia, l'amore, il sesso. Il sesso che avete defraudato di ogni sua pulsione di vita. Noi siamo venuti per riprendercelo. E siamo qui per le cose. Sì per le cose, per toglierle dalle teche di cristallo della loro monetizzazione, per ritornare in possesso del rumore meccanico delle cose, il loro odore, il sudore su di esse. Per la condivisione, che è moltiplicazione dal mio al nostro e arricchimento in potenza di ognuno di noi.

Siamo venuti per sostituire l'era della proprietà con l'era dell'abbondanza. E siamo qui per tornare in possesso del tempo. Ingabbiato, regolato, il tempo è stata la catena che ci ha legato al vostro presente. Presente senza spazio. Sì il vostro tempo ci ha tolto lo spazio,

ha compresso l'aria, il respiro. Ci ha costretti sempre più in un angolo, rannicciati su noi stessi, incapaci di vedere oltre il presente, di avere uno sguardo più ampio. Noi oggi siamo venuti a riprenderci il tempo, a spezzare questa catena. Siamo venuti per solcare cieli sconosciuti, pronti ad affrontare anche la paura delle cadute. Affrontare l'ignoto, perché questo si addice al domani. Noi siamo venuti per riprenderci il tempo.

Siamo venuti a trasformare questo presente, che si è creduto eterno, in un futuro. Siamo il domani che prende il posto dell'oggi."

(I vostri domani, Oscar Agostoni).

Là sui monti astigiani

Nell'estate del 2014, segue la seconda residenza che si svolge a Rocchetta Tanaro, costruita sullo stesso modello: un'immersione nei monti astigiani, un altro inno al teatro di piazza. A prestarci la casa che diventa la sede del nostro artigianato culturale, sono Leo e Grazia (entrambi da sempre militanti della Scighera), che ci offrono ben più di un terreno dove piantare le tende. La sede di Cornalea diventa un luogo sinergico che ci apre le porte di un territorio ricco e ricettivo. Per accoglierci, gli amici dell'associazione Outdoor e dell'Ostello Pacha Mama in collaborazione con la fondazione Davide Lajolo riaprono le porte del casotto di Ulisse, famoso partigiano della Zona. A Cerro, il sindaco mette a disposizione della comunità l'ex-stazione ferroviaria e ci invita a usare lo spazio. Come altre, la piazza di Rocchetta e di Nizza Monferrato tornano a essere palco e lasciano spazio alle parole di saltimbanchi liberi di esprimersi e di giocare, di usare la forza delle singole voci e della voce collettiva, quella del coro.

Il tema della residenza? Il viaggio, in tutte le sue accezioni...

Ecco le parole di alcuni partecipanti, alcuni artisti navigati, altri alla loro prima esperienza, di provenienze ed età anche molto diverse (Matilde ha 9 anni e Luna 12)

Bahaa: Per me è stata un'esperienza molto forte quella di partecipare con voi, con una regia collettiva, una scelta condivisa dei costumi, della scaletta. Devo dire che all'inizio non capivo niente, ero abituato ad altri modi di fare teatro, con un regista. Poi pian piano sono entrato in sintonia, le cose si sono incastrate e ognuno ha trovato la propria dignità in qualcosa di più grande. Sono molto contento perché mi piace molto la cultura, la bellezza della comunità. Siamo riusciti in poco tempo a fare uno spettacolo e l'abbiamo fatto con tanto amore, permettendo anche ai bimbi di partecipare e loro sono meravigliosi davvero. Per me è stato molto faticoso riuscire a raccontare la storia del mio viaggio dall'Egitto all'Italia, interpretandola da solo, in lingua italiana. Non volevo raccontarla a nessuno eppure sono riuscito a farla uscire e a trasformarla in arte: poesia, tristezza e risata. Per me questo si chiama riconoscimento.

Flavia: Un'esperienza straordinaria e tranquilliz-



Gli spettacoli (una media di uno ogni due giorni) vengono presentati nelle piazze, nei cortili o negli spazi messi a disposizione dai comuni, dalle associazioni culturali o da singoli abitanti della zona.

zante. Si impara a vivere in comunione di beni, energie, servizi e capacità con i propri simili, si mangia, si lavora e si “delira” insieme, si diventa quindi familiari con persone conosciute da poco.

L’approccio alla dimensione artistica della residenza? Olistico e politico. Il teatro e il canto come strumenti di libera espressione del potenziale creativo, purificatori che agiscono sul corpo e sulla mente. Politico è l’approccio che vede l’arte come momento e spazio autodeterminato, costruito collettivamente, in continua formazione e cambiamento.

Un ricordo: la cena dopo l’anteprima, a una settimana dall’inizio. Il tavolo si allunga per accogliere altri amici, si mangia e si festeggia ferragosto. Si gioca insieme, si bevono tisane e rhum, si chiacchiera stringendosi sotto la tettoia che ripara dalla pioggia. È come stare a casa.

Esperienze formative

Matilde:

P come le prove che facciamo ogni giorno

E come l’emozione che provo durante gli spettacoli

S come strumenti musicali

C come il cibo che dividiamo ogni giorno

I come insieme, sempre, per due bellissime settimane

P come pazzia, perché in fondo siamo tutti un po’ matti...

I come inimitabili

C come il coraggio che trovo con voi

C come condivisione

O come ogni giorno della residenza è sempre super divertente!

L come il lavoro che facciamo tutti insieme

I come l’inverno che dovrà passare prima della prossima residenza

Ciao a tutti

Elena: Io ho partecipato alla prima residenza, faticoso esperimento che mi permise di dare a me stessa una certa prova d’intrepidezza: fino ad allora non pensavo che avrei avuto il fegato di esibirmi davanti ad un pubblico, e soprattutto di confrontarmi con persone che stimo e ammiro, alcuni già professionisti dell’arte di strada. Prima dell’interesse che una tale esperienza poteva destare in me, è la fiducia negli amici che me l’hanno proposta ad avermi definitivamente spinta a prendere quel treno verso la Val Grana.

Credo sia stato un momento di catarsi per molti di noi: oltre agli spazi e alle mansioni quotidiane, sono state messe in comune e valorizzate le abilità molteplici, talvolta inaspettate, che ciascuno era libero di esprimere, senza il greve giudizio del più esperto; il valore estetico della performance era inscindibile dagli ideali e dal piacere di chi la metteva in atto, così come il concepire e il vivere quest’arte è stato uno degli aspetti del far funzionare qualche cosa secondo i nostri desideri al di fuori di ruoli costrittivi.

Luna: Sapete,

la residenza è una di quelle esperienze che ti cam-

biano, ti migliorano, può sembrare banale ma sono delle esperienze che ti servono, perché...

...è bello svegliarsi la mattina in un accampamento di tende e dover dare il buongiorno a tipo venti persone!

...è bello svegliarsi prima per riuscire a mangiare una brioche.

...è bello svegliarsi e avere la certezza che sarà un altro giorno fantastico.

...è bello svegliarsi e non vedere l’ora di ridere, scherzare, parlare, suonare, cantare, preparare cappuccini...

...è bello svegliarsi e dover fare le prove o le riunioni, perché avvolte può sembrare noioso, ma quando si è insieme tutto è fattibile, anche alzarsi con la sveglia d’estate!

...è bello svegliarsi e sentirsi a casa, in famiglia, in famiglia, sì, perché è questo che siamo noi pesci piccoli:

una splendida, pazza e grande famiglia (composta) ;)

Federico e Arianna:

Pesci Piccoli

piccoli nel nome ma non nella sostanza...

Abbiamo visto tranquilli suonatori trasformarsi in temerari avventurieri,

abbiamo visto mamme a tempo pieno diventare pericolosi bucanieri,

padri accorgersi di essere qualcosa di diverso da un numero, in un’azienda.

Abbiamo visto bambini timidi riuscire ad esprimersi in una piazza piena di gente,

cani timidi diventare più splendidi di rintintin,

e bestie di ogni altra specie camminarci nelle tende,

abbiamo cantato, recitato, ballato e lavato montagne di piatti...

Partecipazione felice

Stephan:

era venuto al pesciccoli per guadagnare molti soldi o devintare il capo

ma ho trovato altre cose

lavoro

della pazzia

paste bene cotte

dei sorrisi

dell’impegno

dell’esigenza

del posto per tutti

dei risi

dell’ascolto

della semplicità

un luogo d’apprendistato, tecnico, artistico

della gioia

della pensiero, sul mondo, su l’arte, su come fare tutti cosa.

della voglia

della vita

Leo:

Aquilone anarchico



Per i bambini e i ragazzi che partecipano alla residenza vengono organizzate attività "alternative" mentre i genitori si dedicano alla preparazione dello spettacolo. Ben presto però i ragazzini cominciano ad assistere alle prove portando le loro idee e i loro suggerimenti. Avviene così, in maniera naturale e senza alcuna forzatura, che alcuni di loro si lasciano coinvolgere e il gruppo artistico si allarga.

L'aquilone corre nel vento
Trapassa il cielo,
Stupito lo guardo
Torno ancora bimbo,
È alto nel cielo
Si trasforma in color oro.
Sole!!!
Lo seguo, scende a Rocchetta Tanaro
Nel prato di casa mia
Non capisco
Entro, mi pare vuota,
Mi appaiono uomini donne bimbi
Ah si! I compagni, ho prestato loro la casa.
Alcuni osservano, altri discutono, altri giocano.
Partecipazione felice e nulla di falso e pomposo.
Un regalo alto questo luogo
Pieno di vita vera e vera gente!
Luogo umano del nostro vivere civile ed insieme.
Quando smarriremo il senso del noi
Andrà smarrito anche questo luogo
E tutto ciò che è stato il nostro
Vivere e lavorare insieme
E capirci insieme.
Non abbassiamo mai mai le insegne del nostro
Vivere in comune
Cantando le nostre canzoni
Viviamo i nostri sogni.

Rivoluzione sognata

Davide: Un piccolo avamposto di un'altra e bella società, dove solidarietà non fa rima con sacrificio ma con benessere.

Dove si impara ad essere soggetti produttivi senza dover essere assoggettati a null'altro che al proprio desiderio ed alla propria volontà.

Dove si capisce che non è solo un diritto naturale ma un dovere verso se stessi e gli altri il vivere liberi le nostre, seppur strampalate, competenze e per questo "semplice" fatto il venir sostenuti da una comunità.

Il luogo dove ci si può mettere in ascolto di un bambino ed imparare delle nuove cose re-imparando una vecchia lingua dimenticata.

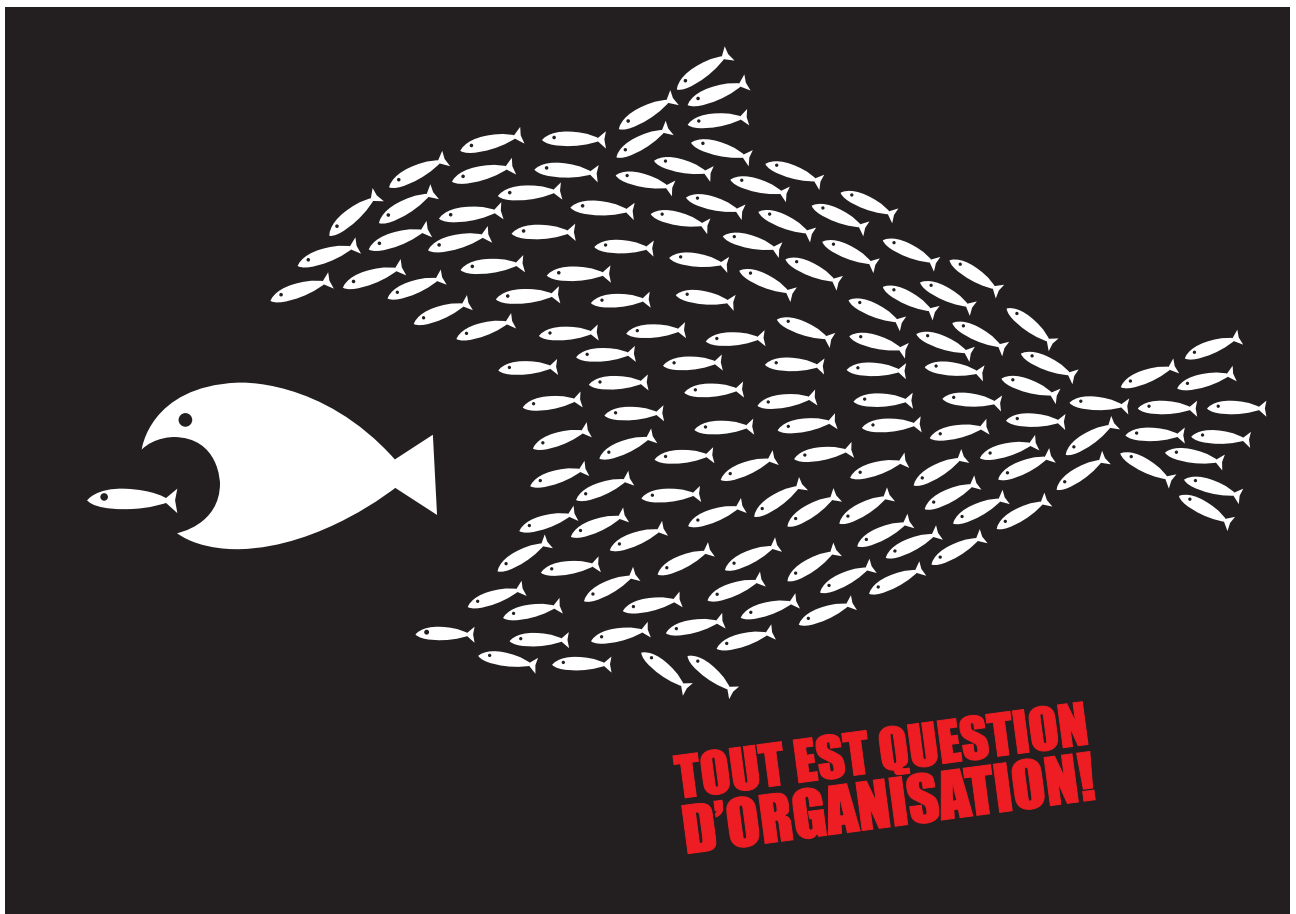
Il luogo dove il conflitto diviene risorsa e la vetusta lotta esce da armadi polverosi per farsi divertente realtà.

Il viaggio che voglio fare ma che mi è impossibile fare da solo...

Oscar: Una volta ho fatto un sogno da solo. È stato bello

Poi l'ho sognato con tanta altra gente. È stata una rivoluzione.

*Laila Sage
Lorenzo Valera*



ELENCO PUNTI VENDITA



“A” si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2ª di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciuolo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik (piazza Dante Alighieri 11).

Alto Adige/Südtirol

Bolzano/Bozen Ko.libri.

Basilicata

Potenza Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria Universalis (V. San Francesco da Paola 18), ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ev. degli Stadi; **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Guida Portalba, Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop (v. Masullo 76); **San Felice a Cancello** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria (p. Vittorio Veneto); Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Mado Infoshop (v. Mascarella 24-B); Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. Due Torri v. Rizzoli 9, ed. via Gallarate 105, ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** Ellezeta (ed. Corso Garibaldi 129, 0543 28166); **Modena**; Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66, 059 310735); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gragnana 17 G (loc. Veggioletta); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Massenzatico** circolo "Cucine del Popolo".

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat (v. Diaz ang. v. S. Giorgio).

Lazio

Roma Akab, Anomalia (v. dei Campani 69/71), Fahrenheit, Odradek (v. dei Banchi Vecchi 57), Lo Yeti (v. Perugia 4), Contaminazioni (largo Riccardo Monaco 6); Yelets (via Nomentana 251 B), ed. largo Preneste, ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, ed. via di Tor Sapienza, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Ida (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere e Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11.

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto (via Donizetti 75r - Sestri Ponente), La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), ed. v. di Francia (altezza Matitone - Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione "M. Guatelli" (v. Bologna 28r - apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia (v. Garibaldi 114); **Chiavari** (Ge) ed. Stazione FS; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Dolceaqua** (Im) l'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Baravai/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuem, Cuesp, Odradek, Gogol (v. Savona 101), Utopia (v. Marsala 2), ed. stazione metro Moscova, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Morosini 2, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Circolo anarchico "Ripa dei malfattori" (v. Ripa di Porta Ticinese, 83); Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Incea 70); **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. p.za Trento e Trieste; **Bergamo** Gulliver, Amanda; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi (Corso Adda), Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** edicola della Stazione FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2ª domenica, banco n.69; **Saronno** (Va) Pagina 18.

Marche

Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) **Wobbly**; Civitanova Marche (Mc) **Arcobaleno**; **San Benedetto del Tronto** (Ap) **Carton City**; **Fermo** Ferlinghetti (v. Cefalonia 87), **Incontri**; **Pesaro** Il Catalogo (v. Castelfidardo 25 - 27), Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libraria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), **Alternativa Libertaria** (piazza Capuana 4), **Libreria del Teatro**; **San Lorenzo in Campo** (Pu) **il Lucignola** (v. Regina Margherita).

Molise

Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) **Frentana**.

Piemonte

Torino **Comunardi**, **Bancarella del Gorilla** (Porta Susa ang. v. Cernaia); **Alberti Copyright** (v. Fidia 26); **Gelateria Popolare** (v. Borgo Dora 3); **Federazione Anarchica Torinese** (c.so Palermo 46); **il Molo di Lilit** (v. Cigliano, 7); **Bussoleno** (To) **La città del sole**; **Germagnano** (To) ed. v. C. Miglietti, 41; **Leini** (TO), ed. via Lombarda 8; **Rivoli** (To) **Coop. Il Ponte** (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella Robin**, **il Libro**; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) **Milton**; **Novara** **Circolo Zabrinsky Point** (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. **Supermercato Iper**; **Borgo d'Ale** (Vc) **Mercatino dell'antiquariato**, 3^a domenica, banco n. 168.

Puglie

Bari ed. **Largo Ciaia** (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) **Feltrinelli**; **Barletta** (Ba) ed. **F. D'Aragona** 57; **Bisceglie** (Ba) ed. **corso Garibaldi** (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. **Lalraedicola** (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Fasano** (Br) **Libri e Cose**; **Foggia** **Csoa Scuria** (via da Zara 11); **Francoavilla Fontana** (Br) **Urupia** (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. **Massimo Giancane** (v.le Lo Re 27/A), **Officine culturali Ergot**; **Monteroni di Lecce** (Le) **Laboratorio dell'Utopia**; **Taranto** **Dickens**, **Ass. Lo Scarabeo** (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. **viale Martiri d'Ungheria** 123; **Manduria** (Ta) **Circolo ARCI**.

Sardegna

Cagliari **Cuec** (v. Is. Mirrianis 9); **Le librerie** (c. V. Emanuele, 192-b); **Tiziano** (v. Tiziano 15); **Sassari** **Max 88** (v. G. Asproni 26-b); **Messaggerie sarde** (piazza Castello 11); **Alghero** (Ss) **ResPublica** (piazza Pino Piras - ex caserma); **Porto Torres** (Ss) **Centro Sociale Pangea** (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. **viale Rinascita**.

Sicilia

Palermo **Libr'aria**; **Garibaldi** (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** **Teatro Coppola** (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) **Agorà**; **Ragusa** **Società dei Libertari** (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) **Verde Vigna** (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) **Libreria Urso** (c. Garibaldi 41).

Toscana

Firenze **Ateneo Libertario** (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); **Centro Socio-Culturale D.E.A.** (v. degli Alfani, 34/36r); **C.P.A. Firenze Sud** (v. Villamagna 27a); **Feltrinelli Cerretani**, **Utopia**, **City Lights**, **bottega EquAzione** (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; **CSA ex-Emerson**; **Empoli** (Fi) **Rinascita** (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) **Associazione culturale Arzach** (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. San Jacopo; **Livorno** **Belforte**, **Federazione Anarchica** (v. degli Asili 33); **Lucca** **Centro di documentazione** (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), **Circolo culturale anarchico** (v. Ulivi 8); **Pisa** **Tra le righe** (v. Corsica 8); **Biblioteca F. Serantini** (331/1179799); **Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera** (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** **Centro di documentazione** (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) **Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt** (v. don Minzoni 58).

Trentino

Trento **Rivisteria**.

Umbria

Perugia **L'altra libreria**; **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) **edicola**, **bottega L'angolo del Macramè**; **Orvieto** (Tr) **Parole Ribelli**.

Valle d'Aosta

Aosta **Aubert**.

Veneto

Marghera (Ve) **Ateneo degli Imperfetti** (v. Bottenigo 209); ed. p. **Municipio**; **Mestre** (Ve), **Fuoriposto** (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. **Merlin** 38; **Castelfranco Veneto** (Tv) **Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti"** (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. **Borgo Trento** 35/3, ed. v. **Massalongo** 3-A, **Biblioteca Giovanni Domaschi** (Salita San Sepolcro 6b), **LiberaAutonomia c/o edicola** (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) **Osteria Il Bagatto**; **Vicenza** **Librarsi**; **Padova** ed. **piazza delle Erbe** (vicino fontana); **Bassano del Grappa** (Vi) **La Bassanese** (l.go Corona d'Italia 41), ed. **Serraglia p.le Firenze**, ed. **Chiminelli v. Venezia**; **Lonigo** (Vi) ed. **sottoportico piazza Garibaldi**; **San Vito di Leguzzano** (Vi) **Centro Stabile di Cultura** (v. Leogra); **il Librivendolo - libreria ambulante** (il.librivendolo@libero.it).

Argentina

Buenos Aires **Fora** (Coronel Salvadores 1200), **Biblioteca Popular "José Ingenieros"** (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia

Sydney **Jura Books** (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria

Vienna **Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien** (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** **Café DeCentral** (Hallerstr. 1)

Canada

Montreal **Alternative** (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia

Besancon **L'autodidacte** (5 rue Marulaz); **Bordeaux** **du Muguet** (7 rue du Muguet); **Grenoble** **Antigone** (22 rue des Violettes); **Lyon** **La Gryffe** (5 rue Gripphe), **La Plume Noire** (rue Diderot); **Marseille** **Cira** (50 rue Consolat); **Paris** **Publica** (145 rue Amelot), **Quilombo** (23 rue Voltaire).

Germania

Berlino **A-Laden** (Brunnen Str.7); **Buchladen Schwarze Risse** (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** **Kafe Marat** (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2); **Basis Buchhandlung** (Adalbertstrasse 41).

Giappone

Tokyo **Centro Culturale Lo Studiolo**, **Hachioji Shi**, **Sandamachi** 3-9-15-409.

Grecia

Atene "Xwros" **Tis Eleftheriakis Koulouras**, **Eressoy** 52, **Exarchia**

Olanda

Amsterdam **Het Fort van Sjakoo** (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo

Lisbona **Biblioteca dos Operários e Empregados da Sociedade Geral** (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1° Esq)

Repubblica ceca

Praga **Infocafé Salé** (Orebitská 14)

Spagna

Barcellona **Le Nuvole - libreria italiana** (Carrer de Sant Luis 11); **Rosa de Foac** (Joacquin Costa 34 - Baixes); **Acciò Cultural** (c/Martinez de la Rosa 57); **El Local** (c. de la Cera 1 bis); **Madrid** **Lamalatesta** (c/Jesus y Maria 24).

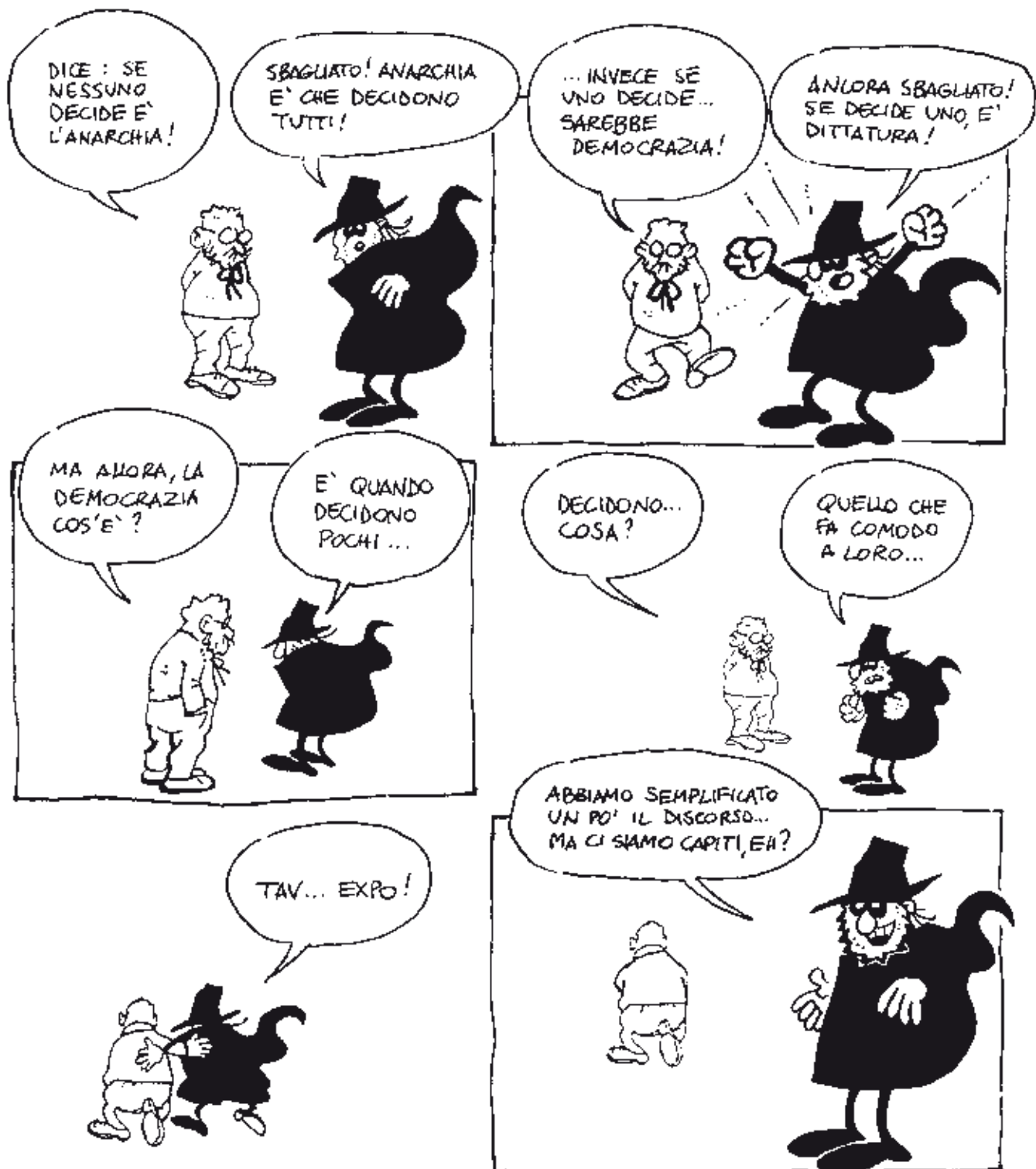
Stati Uniti

Portland (OR) **Black Rose Bookstore** (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera

Locarno **Alternativa**; **Losanna** **Cira** (av. Beaumont 24); **Lugano** **Spazio Edo - CSOA Molino** (v. Cassarate 8, area ex-Macello)

di Roberto Ambrosoli





Con gli occhi della patata

del **Centro Studi Canaja** con uno scritto di **Felice Accame**

Dai primi insediamenti nel Nuovo Mondo ai giorni nostri, la storia dell'occidente analizzata attraverso le vicende di questo tubero. Sull'argomento è uscita tempo fa una pubblicazione densa e originale di cui pubblichiamo ampi stralci.



Vincent Van Gogh, *I mangiatori di patate*, 1885, Museo Van Gogh (Amsterdam)

Osservando un tubero di patata si notano delle infossature dette "occhi" in ognuna delle quali è inserita una gemma dormiente. Da ciascuna di esse, nell'anno seguente, spunterà una nuova pianta. Infatti, quando l'agricoltore "semina" le patate, mette nel terreno un tubero o, più spesso, una sua parte, munita di una o più gemme.

E se fosse la patata ad osservare noi con i propri occhi?

Se potesse severamente guardarci?

Se, spalancando gli occhi sulla miseria del nostro quotidiano volesse raccontarci la propria storia?

Ci parlerebbe degli altopiani delle Ande, dove migliaia di anni fa viveva in simbiosi con i cacciatori-raccoglitori di quelle terre.

Di rituali religiosi e mistici che la vedevano protagonista.

Di uomini armati e coperti di ferro che, venuti dalla Spagna in cerca dell'oro, massacrarono senza pietà i suoi primi amici.

Di viaggi interminabili nelle stive di grandi navi dove vi era finita casualmente.

Del rifiuto e della diffidenza che l'accompagnò per oltre duecento anni in Europa, dove i rappresentanti di un'altra religione per il semplice fatto di crescere

sottoterra, lontano dalla luce, la consideravano nemica del loro Dio.

Se gli uomini delle Ande la chiamavano "papa", i sacerdoti europei scandalizzati dal fatto che quel tubero, così simile ad un testicolo, portasse lo stesso nome del loro capo la chiamarono "radice del Diavolo", la accusarono di essere la responsabile della trasmissione di terribili epidemie, si rifiutarono di mangiarla e la diedero in pasto ai maiali.

Come ogni migrante povero, conobbe la discriminazione, il pregiudizio, l'intollerabile situazione del capro espiatorio, la condizione di ultimo della terra. Tutto questo fino a quando qualcuno non scoprì le sue potenzialità e quanto poteva rendere in termini di profitto.

Il suo consumo e la sua coltivazione si diffusero in tutta Europa, dalla Spagna al Portogallo, dall'Italia alla Francia, dal Belgio alla Polonia, dall'Austria alla Germania, dall'Ungheria alla Russia, dalla Svezia alla Norvegia.

Si mise l'elmetto e accompagnò i soldati degli eserciti delle potenze europee per tutto il settecento, sostenne militari e prigionieri delle guerre di successione.

Appassionò gli illuministi francesi, divenne argomento di discussione per gli economisti al servizio

Sorel, Marx e la patata

In una conferenza tenuta lo scorso novembre al Circolo ARCI Scighera di Milano, un'analisi originale del tubero e del suo "uso" politico.

Premessa

Come risulta ovvio consultando gli itinerari coloniali e mercantili del Cinquecento, giungendo dall'America, la patata approda in Spagna prima di diffondersi nel continente europeo. Che si sia diffusa – e parecchio – lo sappiamo. Meno si sa degli ostacoli che questa diffusione ha incontrato sulla propria strada.

1.

Dopo una vita a dir poco avventurosa e prima di un'altra vita a dir poco avventurosa – scienziato, fisico, inventore di cucine, spia degli inglesi in America, spia dei tedeschi in Inghilterra e, presumibilmente, spia degli inglesi in Baviera –, Benjamin Thompson conte di Rumford (1753-1814)

giunge al servizio del principe palatino, l'elettore Carlo Teodoro, sovrano della Baviera negli ultimi anni del Settecento. Ivi, dimostrando ulteriormente il proprio eclettismo, si occupa di riforme sociali – dall'istituzione di scuole pubbliche all'alimentazione dei poveri che, all'epoca, in Baviera, costituivano il 5% della popolazione. Inventò, allora – in tutta segretezza –, la zuppa Rumford, necessaria e sufficiente per il pranzo del nullatenente e dell'operaio. Tenendo presente che un'oncia vale suppergiù 28 grammi, potrebbe tornare utile conoscerne la ricetta: 1 oncia di orzo perlato, 1 oncia di piselli, 3 once di patate, un quarto di oncia di pane (abbrustolito prima perché ci si impiegasse più tempo per masticarlo – più tempo ci impieghi, più ti sembra di aver mangiato), un quarto di oncia di sale, mezza oncia di aceto e 14 once d'acqua. Il tutto a cuocere per due ore a fuoco lento.

Alludo al fatto che la ricetta fosse segreta perché, all'epoca, in Baviera, la patata non era considerata commestibile. Come parecchi altri alimenti nella storia dell'alimentazione umana ha dovuto superare un tabù.

2.

Nel 1908, il teorico dell'anarco-sindacalismo Georges Sorel pubblica **Le illusioni del progresso**. Nel terzo capitolo – dedicato alla storia della

della rivoluzione industriale e metro di paragone per chi iniziava a denunciare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Venne coltivata per la prima volta in maniera intensiva nei campi d'Irlanda, divenne praticamente l'unico prodotto agricolo di quella nazione e quando, verso la metà dell'ottocento un fungo micidiale, la peronospora, ne decimò il raccolto, un milione di irlandesi morì di fame. Altri due milioni e mezzo presero la via del mare e si spersero in ogni angolo del pianeta.

Lo stesso destino che era toccato a lei nei secoli precedenti, riempiendo ancora una volta le stive delle navi che battevano bandiera delle nazioni colonizzatrici. Accompagnò i francesi, i belgi, i tedeschi nelle loro conquiste in Africa. Gli olandesi a Giava e nel Giappone. Gli inglesi in India, in Tibet e in Persia. Ritornò in America, nelle Bermude, in Virginia, nel New Hampshire a bordo delle navi dei colonizzatori inglesi.

Religione e guerra e, quando fu il caso, guerra di religione, accompagnarono l'odissea della patata nei secoli XVIII e XIX.

Nata in trincea, si adattò senza problemi a riempire gli stomaci di quei poveri cristi che in trincea ci lasciavano la pelle per soddisfare le brame dei loro padroni durante la prima guerra mondiale, sfamò



Stati Uniti d'America, 1884 - Vendita per corrispondenza delle gemme ("occhio") della patata

anche i loro famigliari, poveracci più di loro.

Sulla tavola dei proletari non mancò mai per tutto il periodo tra le due guerre e accompagnò, fatta a fettine, surgelata e pronta per essere frita l'avanzata dell'Esercito degli Stati Uniti d'America in Europa e in Giappone durante la seconda guerra mondiale.

Così, come spesso succede, la tecnologia applicata in campo militare si trasferì al cosiddetto mondo civile e le patatine fritte, targate McDonald piantarono e continuano a piantare la loro bandiera in mezzo mondo.

Oggi la patata è il quarto prodotto agricolo a livello

scienza nel Settecento -, si sofferma anche sulla storia della patata, che definisce "brillante". Racconta che l'economista Robert-Jacques Turgot cercò di diffondere la patata a Limoges già nel 1761 e che, nel 1765, il vescovo di Castres ne fa l'oggetto di una pastorale; che, prima del 1773, una nobildonna francese convince anche il re di Svezia a piantare patate; che lo stesso Luigi XIII interviene personalmente promuovendo invenzioni gastronomiche aventi la patata per oggetto preferenziale e che, infine, con il **Traité sur la culture et les usages des pommes de terre, de la patate et du topinambour** di Antoine-Augustin Parmentier, pubblicato nel 1778 e destinato a costituire una pietra miliare, si può considerare concluso il cammino trionfale della patata in Francia. "Dopo esser stato l'ortaggio filosofico" - è la conclusione di Sorel -, la patata, durante la Rivoluzione diventa "l'ortaggio patriottico". (Questa distinzione meriterebbe un commento. Forse, Sorel attribuisce qui a "filosofico" il significato che, suppergiù, doveva avere all'epoca dell'Illuminismo in Francia, quando i "filosofi" venivano considerati fonte di possibili attentati contro l'ordine costituito, portatori di nuove idee e, pertanto, "rivoluzionari". Che, con il conferimento del potere a Napoleone, il patriottico prenda il sopravvento sul rivoluzionario - e che, anzi, ne costituisca presto la tomba - è quasi ovvio).

3.

Con metafora odierna, si potrebbe sostenere che, in Italia, la patata giunge già "sdoganata" dalla Francia. O, almeno, quasi sdoganata, perché fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio.

Nel 1777, per esempio, la nobildonna Teresa Ciceri Castiglioni di Como - che aveva avuto delle dritte dalla Francia - pregò Alessandro Volta in procinto di partire per la Savoia di riportarne alcuni esemplari (gli appuntò sulle camicie un bigliettino con scritto "Ricordati di portare le patate"). L'idea, infatti, era già quella di coltivarle per darle da mangiare ai contadini. Più tardi, nel 1785, la Società Patriottica di Milano istituita da Maria Teresa d'Austria ne fece arrivare altre e si cominciò a coltivarle sperimentalmente in alcune zone della Lombardia - nella brughiera della Grovana, a Gallarate, a Somma, nella Valsassina e al Monte di Brianza. A Milano, le prime patate - questa volta di derivazione inglese - furono coltivate nell'orto Botanico del Ginnasio di Brera.

4.

Karl Marx nasce nel 1818. Della sua vita faticosa e della famiglia numerosa - e difficile da mantenere - che formò si sa quasi tutto. Per sua fortuna, poteva contare sul suo amico Frederick

mondiale, è coltivata in tutto il mondo, il maggior produttore è la Cina e gli Stati Uniti sono il maggior consumatore.

Compagna delle fortune e delle sventure dell'umanità non poteva rimanere indenne dalle attenzioni dei modificatori genetici di organismi e così è proprio una patata prodotta dalla BASF, Amflora, il primo prodotto OGM sdoganato dalla Commissione Europea... la storia continua!

Storia di paura e di masticatori di foglie

È impossibile trattare in maniera esauriente la storia della patata senza menzionare i primi agricoltori che la conquistarono e la "modellarono", ma è altrettanto inammissibile ignorare il particolare ambiente nel quale la pianta e l'uomo svilupparono la loro reciproca conoscenza.

Redcliffe N. Salaman,

Storia sociale della patata (Garzanti, 1989)

Arrivarono forse duemila anni prima della "conquista", forse arrivarono dal nord, dalla via che da Panama porta alla Colombia e all'Equador, forse arrivarono dal mare, forse risalirono il fiume Magdale-

na o l'Orinoco o il Rio delle Amazzoni, gli altri grandi fiumi che sfociano sulla costa orientale del continente latino-americano, forse arrivarono dal Venezuela.

Da ovunque arrivassero, i primi uomini che si insediavano negli altipiani che circondano il Lago Titicaca, il "mare interno" sul confine tra la Bolivia e il Perù, quell'enorme distesa d'acqua a forma di puma, scappavano ed erano affamati.

Scappavano dalla giungla fitta, impenetrabile, carica di umidità, brulicante di insetti insidiosi, dove il cammino era minacciato dal boa constrictor e dal giaguaro (la panthera onca), dove l'unico punto di riferimento erano i corsi d'acqua, infestati da cocodrilli e da pesci voraci.

Scappavano da altri uomini, forse più abili di loro nell'uso di archi e frecce e che avevano l'insana abitudine di non limitarsi a farne uso per uccidere pesci e tartarughe per sfamarsi, cominciarono a prendere di mira anche loro e se ne cibarono...

Insomma, per farla breve, il mondo che li circondava era veramente infame!

Non è che l'altipiano fosse il paradiso in terra... Battuto da piogge violente, caldissimo quando il sole è alto, freddissimo durante la notte, non crescono alberi, il terreno, quando non è avvelenato dal bora-ce è coperto dall'ispida erba *Stipa*.

Engels. Rifugiatosi a Londra, in una drammatica lettera del 27 aprile 1852, Marx informa Engels che "il fornaio da venerdì non ci darà più pane". Qualche mese dopo racconta che: "Da otto giorni, ho nutrito la mia famiglia di pane e di patate e mi chiedo se potrò procurarmene oggi. Questa dieta, naturalmente, non è stata molto favorevole, data la temperatura attuale" (8 settembre 1852). In quegli anni, cattiva alimentazione, denutrizione portano a pessime conseguenze: lui, che già soffre di una fastidiosissima foruncolosi al sedere, si ammala agli occhi. La moglie Jenny, la figlia Eleanor e la figlia Jenny si ammalano. Il figlio Edgar (detto Musch) muore.

5.

Torniamo a Sorel. In una nota delle sue **Illusioni del progresso**, Sorel parla anche dei pregiudizi che sono sopravvissuti riguardo la patata per tutta la prima metà dell'Ottocento. E qui, come esempio, tira in ballo Marx, che, nella **Miseria della filosofia** - scritta in francese fra il 1846 e il 1847 contro la filosofia di Proudhon -, accusa la patata di "aver provocato gli ascessi tubercolari", ovvero la scrofola. E dice che il problema è stato trattato da Morel, nel 1857, nel suo trattato sulle degenerazioni. Qui Sorel dileggia Marx. Usa l'argomento della patata per

dare consistenza all'impianto critico nei suoi confronti. Per Sorel, infatti, "il grande errore di Marx è stato di non rendersi conto dell'enorme potere che, nella storia, appartiene alla mediocrità; egli non ha sospettato che il sentimento socialista (così come lui lo concepiva) è estremamente artificiale". Sorel, dunque, si scaglia contro la "mediocrità democratica" e, senza saperlo, diventa il teorico del fascismo. Non a caso, Mussolini lo citerà come propria radice culturale nella voce "Fascismo" dell'Enciclopedia. L'espediente critico, ovviamente, è ingeneroso, perché Marx - come ben sappiamo oggi - non ha tutti i torti. Anche "Virchow studiando le condizioni della popolazione della Slesia", rilevò che "una dieta a base solo di patate produceva stati di denutrizione", come ricorda Gilberto Corbellini nella sua storia del pensiero immunologico.

Appendice

A questo punto la conferenza sembrerebbe conclusa - ma soltanto per quel che concerne il significato proprio della patata. La vita di Marx ci porta anche alla considerazione di un aspetto metaforico che non va trascurato del tutto. A casa Marx operava, infatti, anche una domestica. Si chiamava Emma Demuth e, senza prendere il salario, si prendeva cura della famiglia Marx. Anche del capofamiglia. Dorme, infatti, nella stessa

La religione che si erano tramandati di generazione in generazione insegnava il timore e il sospetto nei confronti della crudeltà della natura e l'atteggiamento che dominava il loro carattere era la rassegnazione.

E allora rassegniamoci, caldo e freddo si potevano sopportare, dalla pioggia ci si poteva proteggere, non erano niente nei confronti delle ferite che avrebbero potuto infliggere ai loro corpi le frecce nemiche e gli artigli del puma o del giaguaro.

Scappavano ed erano affamati ed infreddoliti, trovarono il porcellino d'india e se ne cibarono, trovarono il lama e l'alpaca e ne usarono la lana per proteggersi dal freddo e, una volta domati sarebbero potuti diventare animali da soma e rendere meno complicata e faticosa un'altra migrazione.

In questo nuovo mondo le fonti alimentari che li avevano sostenuti da sempre non erano più disponibili, troppo freddo per la manioca e il mais che avevano portato con sé non ne voleva sapere di crescere, volenti o nolenti dovettero rassegnarsi ad assaggiare le foglie di quelle strane piante che crescevano un po' ovunque.

Le masticarono e provarono piacere, la fatica e la paura diventavano più sopportabili, avevano incontrato la coca.

Ingenuamente masticarono anche altre foglie e l'effetto fu devastante, vomito, diarrea, dolori addominali e terribili emicranie, avevano incontrato la patata.

Certo non potevano sapere che qualche parallelo più a nord, superato l'equatore, esisteva già qualcuno o qualcosa che invece di quelle foglie era ghiotto, sarebbero passati molti secoli prima che uomo e dorifora avrebbero fatto la reciproca conoscenza...

Chissà, forse fu la rabbia o un senso di primitiva prevenzione che li spinse a sradicare quelle disgustose piante e a scoprire quelle strane radici cariche di palline multicolore.

Sarà stato il fatto che lama, alpaca e porcellino d'india se ne mostrarono subito attratti, le assaggiarono e si abituarono a mangiare patate e, passo dopo passo, a scoprirne le inimmaginabili qualità.

Pacha mama (la Terra Madre) era venuta in loro soccorso, gli aveva regalato una pianta che quasi magicamente si seminava e si raccoglieva eseguendo le stesse operazioni, gliene aveva regalato una varietà incredibile e loro seppero coltivarle e selezionarle a seconda del gusto e delle loro necessità.

La patata, una volta cotta, era buona, riempiva la pancia ma, come qualsiasi altra pianta, seguiva rigidamente i ritmi della natura, i raccolti, anche se

stanza dove Marx lavora fino alle tre di notte (la stesura del **Capitale** e delle altre opere marxiane merita ben il sacrificio di qualche ora di sonno nonché qualche momento di rilassatezza) – e rimane incinta. Per evitare lo scandalo – perché anche per i pensatori rivoluzionari in fin dei conti non è facile liberarsi dei pregiudizi borghesi –, il figlio viene riconosciuto da Engels.

Manca ancora, però, un'osservazione di ordine linguistico. Nora Galli de' Paratesi, nel 1964, ha pubblicato **Le brutte parole** che, in origine, da sua tesi di laurea si intitolava **Semantica dell'eufemismo**. In quest'opera, la de' Paratesi registrava e indagava i processi metaforici cui sono stati sottoposti i designanti degli organi sessuali nel tentativo – sociologicamente necessario, politicamente discutibile – di non nominarli con quel che essendo sottoposto a tabù viene chiamato il "loro nome". Bene, in quest'opera, non viene registrato "patata" come equivalente dell'organo sessuale femminile. E, tuttavia, nel 1982, nella versione italiana di **Le sourire** di Claude Miller, Emanuelle Seigner si dice certa che Jean-Pierre Marielle ha tutte le intenzioni di "sfondarle la patata" (che, presumibilmente, sarà stata la "patate" – patata dolce – e non "pomme de terre").

Per quanto potesse amare la patata metaforica, Marx questo non poteva saperlo.

Nell'odio di Marx per la patata, allora, man-

ca qualcosa. Manca la consapevolezza di un processo metaforico che l'avrebbe seguito – di là ancora da venire. E manca per forza di cose: perché per lui la patata ha valore negativo – non solo perché "causa" della scrofola, ma perché "causa" della stessa sopravvivenza del proletariato in quanto "esercito di riserva" del capitalismo. Se poi avesse saputo come il sesso sarebbe stato usato dal sistema capitalistico per assoggettare e opprimere le classi lavoratrici avrebbe detestato anche la patata metaforica.

Felice Accame

Nota

Per la storia di Emma in casa Marx, cfr. P. Durand, **Marx, l'amore e il matrimonio**, Bertani editore, Verona 1971, pag. 60-61. Il nome della patata vien fatto derivare da "papa", designante il tubero in quechua, e dall'haitiano "batata" (M. Cortellazzo e P. Zolli, **Dizionario etimologico della lingua italiana**, Zanichelli, Bologna 1985). Va anche tenuto presente, inoltre, che la "patata dolce" in francese si chiama "patate" e che, in francese come in italiano, è stata presto metaforizzata per designare il "tonto".

Non ricorda forse, questo processo, il "mona" veneto! All'organo sessuale femminile – e non solo a quello femminile – vengono attribuiti disvalori e impersonificati negli stigmatizzati sociali.

abbondanti, erano limitati ai periodi di maturazione.

Ancora una volta la natura venne in loro aiuto e ben presto si accorsero che le patate congelate durante le gelide notti, di giorno, battute dalle piogge torrenziali, ritrovavano, miracolosamente la loro consistenza, avevano "inventato" il *Chuno*.

Mangiare, si mangiava, il porcellino d'india si serviva con un buon contorno, oltre alla patata scopirono la *quinoa*, l'oca, l'*ulluco* e via di zuppa.

Lama, alpaca e vigogna fornivano la lana per confezionare meravigliosi *poncho* con cui proteggersi dal freddo.

La fuga dai pericoli della foresta era riuscita, la lotta per la sopravvivenza era vinta, e allora...*fiesta!*

Già, ma che festa sarebbe stata senza bevande? Da sempre sapevano distillare il mais, provarono a fare altrettanto con la quinoa e la patata.

Ne uscì una particolare birra, la *Chicha*.

I più bravi ne ricavarono una vera bomba alcolica, la *Chata*.

Chicha, *Chata*, *Coca*, capaci di intorpidire i sensi dei primi coltivatori di patate e di allontanarli periodicamente dagli orrori del suo mondo spirituale e dalle tante difficoltà materiali furono elementi fondamentali perché insediamenti umani si potessero affermare in condizioni, altrimenti insopportabili.

Storia di navi, d'oro, d'argento, di sacrifici, di nodi e cordelle

Di loro, invece, sappiamo con precisione da dove venivano e perché.

Anche loro scappavano ed erano affamati.

Erano affamati di gloria e di ricchezze, cercavano una mitica città dove le strade erano lastricate d'oro, cercavano una immaginaria montagna d'argento, scappavano dalla misera vita che conducevano in Spagna o in Portogallo, per molti di loro i rischi della traversata dell'Oceano Atlantico erano stati una facile via di fuga dai roghi dell'inquisizione.

Quando Pizarro e suoi scagnozzi giunsero sugli altipiani andini, l'impero Inca si era imposto da oltre trecento anni, si estendeva dall'Ecuador al Cile e i contadini *Quechua* avevano imparato a coltivare e a selezionare settecento varietà di patata.

Per arrivare ai tremila e settecento metri di altitudine del Lago Titicaca quegli uomini vestiti di ferro, in sella ai loro cavalli, armati di archibugio, avevano utilizzato le strade che solcavano le Ande e che avevano permesso l'interscambio di prodotti dalla costa alla montagna, garantendo al mais e alla patata di arrivare ai quattro angoli dell'impero.

Avevano attraversato canyon paurosi ed apparentemente invalicabili, grazie ai ponti sospesi sopra ai fiumi, fatti di corda ricavata intrecciando erba secca, solitamente usati dai *chaskic*, i messaggeri imperiali che annunciavano il loro arrivo soffiando dentro il *pututu*, una tromba ricavata da una conchiglia e che con un sapiente gioco di staffette riuscivano a raggiungere Quito, partendo da Cuzco, in meno di una settimana.

Non poterono non notare il sistema di acquedotti che permetteva l'irrigazione di terre altrimenti sterili e che, grazie al controllo delle acque, aveva avuto una parte non indifferente nell'espansionismo Inca.

Quelli tra di loro che erano stati poveri contadini in Castiglia o in Aragona, probabilmente avranno deriso i loro "colleghi" che aravano il terreno armati di "*Taclla*", poco più di un bastone, e che in gruppo, cantando, preparavano il terreno per la semina delle patate.

Abituati a piegare la schiena per qualche latifondista prima di indossare un'armatura, li avranno guardati con disprezzo quando si accorsero che a mettere le patate per terra, a raccoglierle, a riempire sacchi e a caricarsi sulla schiena erano le donne!

Li disprezzarono, ignorando il valore simbolico che i contadini dell'antico Perù davano al fatto che solo chi genera vita può fecondare la terra e raccogliergli i frutti.

Cercavano l'oro e lo trovarono, ne trovarono una quantità incredibile, cercavano l'argento e lo trovarono, ne trovarono una montagna.

Cercavano le mitiche Amazzoni, si "accontentarono" delle *Vergini del Sole*, che trovarono rinchiuso dentro le *Mamakuna*, specie di conventi dove venivano educate le bambine consacrate a diventare concubine dell'Inca.

Altri di loro, senza armature ma coperti da un saio, avevano il compito di cercare ben altro, cercavano l'anima nascosta dentro gli *Indios* e, come vuole la tradizione, gliela cercarono a forza di botte!

È anche grazie alla furia evangelizzatrice di queste bestie e alla loro maniacale abitudine a catalogare tutto ciò che, dal loro punto di vista, puzzava di demoniaco, utile a realizzare dei veri e propri manuali da destinare ai nuovi missionari, che oggi siamo a conoscenza di tutta una serie di riti che, basandosi su di una concezione animista della religione Inca, ponevano al centro animali, astri e piante tra cui anche la nostra amica patata.

Cieza de Leon, nelle sue *Cronache del Perù*, ricorda questo fatto, raccontatogli da un frate, avvenuto nel 1547:

"A Lampa, nel Collao; si era svolto un grande raduno di *Indios* chiamati a raccolta dal rullo dei tamburi.

Quando i capi, nei loro abiti più belli, si furono seduti su stoffe riccamente ricamate, entrò una processione di giovanetti vestiti con sfarzo; ognuno di questi ultimi stringeva un'arma con una mano e con l'altra un sacco di coca; erano accompagnati da un gruppo di giovanette con vesti altrettanto lussuose e lunghi strascichi sostenuti da donne più anziane.

Le fanciulle portavano dei sacchi contenenti ricche vesti, oro e argento.

Seguivano poi i contadini locali con l'aratro sulle spalle, a loro volta scortati da sei giovani ognuno dei quali portava un sacco di patate; venne quindi introdotto un lama di un anno, col vello "di un unico colore", che venne ucciso davanti a uno dei capi; le sue interiora furono consegnate agli stregoni, poi alcuni *Indios* raccolsero quanto più sangue poterono e

Vedi alla voce patata

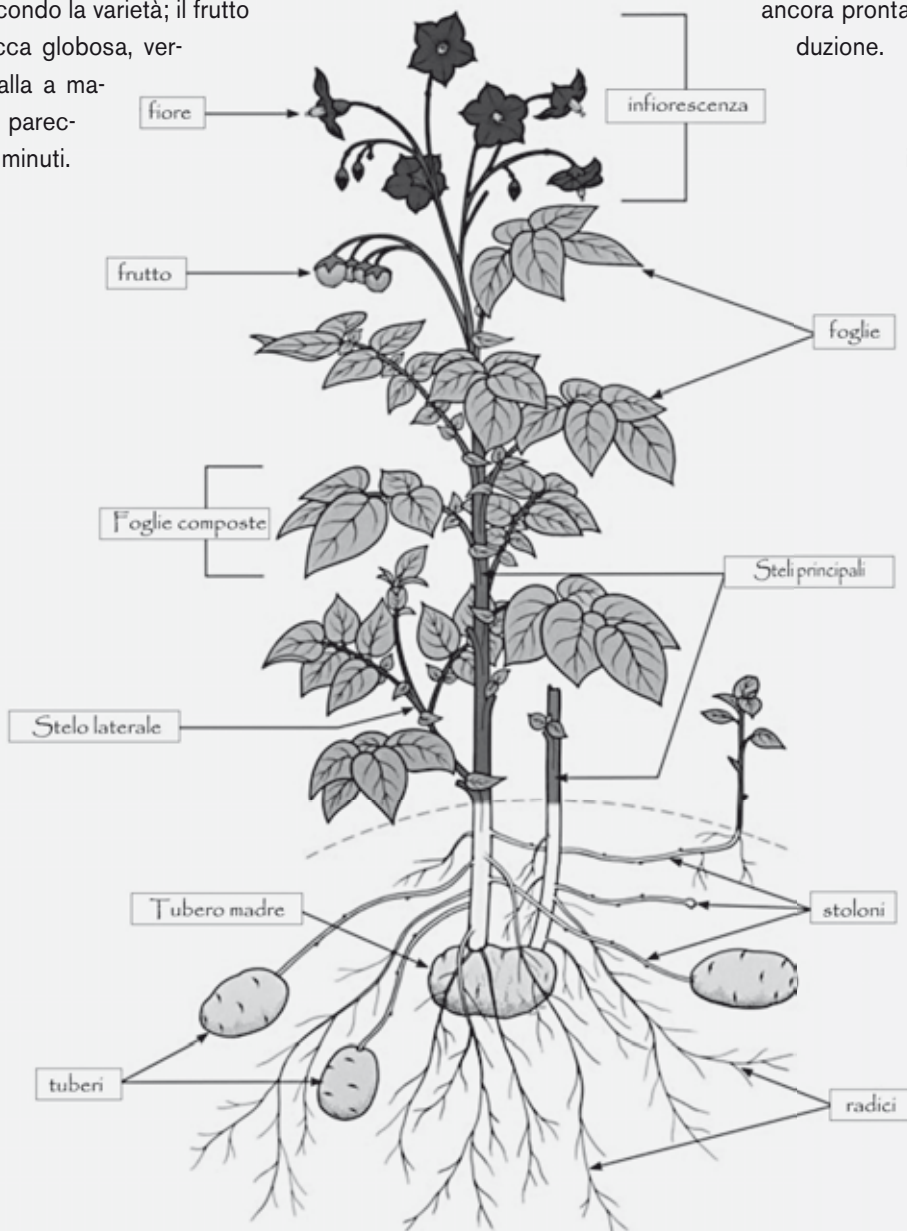
Patata (fr. pomme de terre; sp. patata; ted. Kartoffel; ingl. potato). La patata (*Solanum tuberosum* L., della famiglia Solanacee) è pianta annuale, ha rami sotterranei chiamati "stoloni", che ingrossano trasversalmente alla loro estremità, formando "tuberi" di varia forma e di varia colorazione, i quali tuberi costituiscono appunto la parte commestibile della pianta, e sono ricchi in amido e in sostanze azotate; le radici sono sottili e lunghe, e non tuberizzano.

I fusti sono aerei, eretti, erbacei, ramosi con foglie bianchicce di sotto, pennato-partite con due-tre paia di segmenti grandi ovato-acuminati, alternati con segmenti più piccoli; i fiori in corimbi ascellari, con lunghi peduncoli, sono bianchi, rosei o violetti secondo la varietà; il frutto è una bacca globosa, verdastria, gialla a maturità, con parecchi semi minuti.

La patata si moltiplica per tuberi; la riproduzione per semi si fa per avere tipi nuovi, provenienti dall'ibridazione di varietà diverse.

Le patate, in relazione al periodo di maturazione, si classificano in: "precoci", che sono le prime a maturare nel mese di marzo o di aprile; "medio-precoci", che producono da 10 a 20 giorni dopo; "semi-tardive" o "medio-tardive", che maturano da 25 a 40 giorni dopo le precoci; "tardive", a lungo ciclo vegetativo, maturanti da 40 a 60 giorni più tardi delle precoci. Per l'esportazione dall'Italia interessano le patate "precoci" e "medio-precoci", perché trovano favorevoli mercati esteri in un momento in cui la produzione in quelle regioni è esaurita, e non è ancora pronta la nuova produzione.

Enciclopedia italiana (1935)



lo versarono nei sacchi di patate.”

Purtroppo un catecumeno eccessivamente zelante, dopo aver severamente rampognato i presenti disperse il raduno...

Giovani uomini e giovani donne, coca, oro e argento, sangue e patate.

L'insieme di questi elementi, presenti in un rito celebrato quando gli spagnoli erano già padroni del Perù e 300 anni dopo che gli Inca avevano cancellato con la forza ogni presenza delle civiltà andine precedenti, spinsero gli archeologi, molto tempo più tardi, a sviluppare interessanti teorie sul significato di numerosi vasi ritrovati che avevano come soggetto dominante la patata.

Se la maggior parte delle sculture ritrovate appartenenti alle civiltà Chimù e Nazca erano rappresentazioni terrificanti del loro mondo spirituale che riproducevano i vecchi nemici, il boa e il giaguaro, trasfigurati in divinità dai mille piedi e dotati di arti gli mostruosi, fu immediato ipotizzare che mais, manioca, fagioli e patate, spesso presenti sui vasi, avevano cessato di essere semplici prodotti alimentari ed erano entrati a pieno titolo nel pantheon andino.

Patate gemelle, simbolo di fertilità, patate che assumevano forme umane, intrecci con espliciti rimandi sessuali fra uomo e patata, ma soprattutto patate che diventavano volti umani con evidenti menomazioni sono il “catalogo” che possiamo ancor oggi ammirare.

Oggi, chiamiamo “occhi” le gemme dormienti da cui si svilupperanno le nuove piante di patata, è presumibile ipotizzare che i nativi andini li chiamassero “bocche” e che, di conseguenza, le posizionassero sotto il naso del volto dell'uomo patata,

Le bocche spesso venivano rappresentate con le labbra tagliate e i nasi mozzati.

Testimonianza brutale di un rito che, a fronte di un raccolto andato male, prevedeva il sacrificio di labbra e bocche visti come possibili ostacoli affinché i denti della patata potessero arrivare facilmente a nutrirsi della terra madre.

Tutto fa supporre, inoltre, che il lama sacrificato nel '500 non fosse nient'altro che un innocuo surrogato di giovani e giovanette che vedevano il loro

sangue sparso sui campi di patate...

Prima di abbandonare il Perù, per accompagnare nel suo viaggio verso l'Europa la patata, è utile fare una riflessione che, solo apparentemente ci porterà fuori tema.

Centinaia di libri, addirittura migliaia di siti internet, oggi possono essere consultati nel tentativo di approfondire la conoscenza della civiltà incaica e tutti, almeno quelli più seri, concordano nell'assegnare alla statistica un ruolo centrale nell'amministrazione dello Stato.

I peruviani non conoscevano un sistema di scrittura ma avevano sviluppato un metodo ingegnoso per registrare le informazioni: era un sistema di cordicelle annodate chiamate *Quipu* che avevano alla base un sistema decimale.

Ogni singola attività veniva registrata e ogni necessità veniva calcolata matematicamente, la suddivisione delle terre, il loro rendimento, i calcoli necessari per progettare e costruire i canali di irrigazione, le armi necessarie per intraprendere una guerra di conquista o per sedare una rivolta interna, tutto passava attraverso i nodi e le cordelle del *Quipu*.

Persino quando gli spagnoli, forse per curiosità, forse per dimostrare in Europa di aver assoggettato un grande Impero, si posero il problema di ricostruire la storia dei popoli che avevano sterminato, avendo tagliato la gola a tutti i cantori che insieme alle lodi al sole le cantavano anche ai loro imperatori ricordandone le gesta, avendo distrutto tutti gli strumenti musicali che gli facevano da sottofondo, fu necessario interrogare i *quipu-kamayoc*, detentori della conoscenza di quell'intreccio di corde e nodi.

Qualcuno interpretò questo fatto con la possibilità che dietro quello strumento si nascondesse una forma misteriosa di scrittura, la realtà era un'altra, il *Quipu* era lo strumento migliore che quegli “storici” conoscevano per aiutare la loro memoria a non perdere la conta degli Inca che si erano succeduti e i fatti che erano accaduti nel passato.

Anche se sottomessi, la storia che raccontarono era una storia vista con gli occhi dei vincitori e cancellarono ogni traccia delle civiltà che le precedettero e da cui tanto avevano imparato come se la conquista del sapere fosse nata con gli Inca.

Si comportavano, inconsapevolmente, come gli spagnoli che nel giro di quarant'anni, dal rango di divinità li avevano ridotti a quello di selvaggi.

Storia di guerre ammantate di religione, di solchi tracciati dal passaggio degli eserciti, di piedi scalzati

La Guerra di successione bavarese combattuta a cavallo tra il 1778 e il 1779 è passata alla storia come *Kartoffelkrieg* ovvero “guerra delle patate”.

Diverse sono le teorie sostenute a spiegazione di questo nome, la prima si basa sul fatto che le truppe prussiane e austriache trascorsero molto tempo a



Irlanda, 1845 - Una famiglia di contadini consuma il proprio pasto a base di patate

compiere manovre militari in Boemia per cercare di ottenere il cibo dal nemico, privandolo del principale sostentamento della regione, le patate appunto.

La seconda prende spunto semplicemente dal fatto che la terra di Boemia era disseminata di un gran numero di campi coltivati a patate.

La terza, infine, quella a cui diamo maggior credito, sostiene che ad un certo punto in mancanza di rifornimenti, si usassero anche le patate nei cannoni a sostituire le palle in ferro.

Al di là di questo episodio, è strettissimo il legame che intercorre tra guerra e diffusione della patata in Europa nei due secoli precedenti e anche in quelli successivi.

La più terribile di tutte le guerre di religione europee è quella che scoppia nel '600 in Germania, nota come la guerra dei 30 anni - dal 1618 al 1648.

Si scatena a causa della politica di Ferdinando II d'Asburgo, che unisce in sé molti titoli e poteri: è signore delle terre d'Austria, che costituiscono i beni di famiglia della dinastia asburgica, è anche re di Boemia ed Ungheria ed inoltre, come da secoli è prerogativa degli Asburgo, è imperatore di Germania.

Ferdinando è un cattolico convinto, educato dai Gesuiti, che sono uno degli ordini più attivi ed impegnati nella riscossa del cattolicesimo contro quella che viene considerata l'eresia protestante.

I progetti politici di Ferdinando II mirano a creare una forte monarchia nel centro dell'Europa e di tenerla saldamente unita sotto un'unica religione, quella cattolica, che dall'Austria dovrebbe estendersi a tutta la Germania.

Questa politica provoca una forte reazione antiasburgica e infatti, nonostante le iniziali vittorie, il progetto degli Asburgo fallisce dopo trent'anni di lotte dure, rese ancora più sanguinose dagli odi religiosi che contrappongono cattolici e protestanti.

Sono gravissime le conseguenze pagate dalla Germania, che viene percorsa e saccheggiata da numerosi eserciti: austriaci, bavaresi, spagnoli, danesi, svedesi, francesi.

Oltre alle devastazioni proprie di ogni guerra, la lotta religiosa conosce le più dure forme di violenza: massacri perpetrati dai cattolici contro i protestanti e massacri perpetrati dai protestanti contro i cattolici.

Basti ricordare il saccheggio della città di Magdeburgo, compiuto dall'esercito cattolico nel maggio del 1631: i protestanti sono vittime di uno dei massacri più atroci e brutali che la storia ricordi.

Dopo saranno gli eserciti protestanti degli svedesi che risponderanno al sacco di Magdeburgo con altre atrocità: questa volta contro i cattolici.

Fra le tante sofferenze inflitte al popolo della Germania vi sono anche migrazioni forzate di popoli da una regione, posta sotto una fede, ad un'altra soggetta all'altra confessione religiosa.

Così avviene con una legge imperiale, l'editto di restituzione del 1629, che accorda a chi governa uno stato cattolico di cacciare i sudditi protestanti, causando esodi di masse disperate e miserabili.

Molte terre restano spopolate ed in più bisogna

La dorifora della patata

Impossibile parlare di "Tuberosum Solanum" (patata) senza imbattersi nella "Laptonotarsa Decemlineata" (dorifora) ammorsicata com'è alla sua pianta e con le gialle uova deposte, come un racconto, sulle pagine inferiori delle foglie esposte ad est.

Piscinin ma gnuch, tenace, testardo, vorace, senza vergogna, vendetta indiana e insetto "politico" per eccellenza, usato in tempo di guerra come "arma biologica" reale o di propaganda.

Con le sue orde ha ricolonizzato l'America, invaso il capitalismo come il comunismo, repubbliche e monarchie, dittature e democrazie, è accusato di acriticità verso il potere, in verità questo giallo Gengis Kan a strisce nere persegue un proprio disegno territoriale lungo 12 milioni di chilometri quadrati. La "Meridiana della Dorifora".

Storia di stalla, sacchi di juta e strada dei carri. Una lunga stalla piena di contadini dalle tinte e lingue diverse, come i molti colori delle tante varietà dei tuberi e i 10 racconti messi per la lunga sulla brillante livrea della Dorifora.

Dedichiamo questa breve dispensa ai bambini di ieri, anziani di oggi, alle donne e uomini che sono andati, vanno, andranno, con *tolle*, barattoli e bottiglie nei campi di patate a raccogliere dorifore.

Centro Studi Canaja



Repubblica Democratica Tedesca (DDR), 1960 - I bambini vengono istruiti a riconoscere e distruggere la terribile dorifora

aggiungere la desolazione provocata dalle carestie e dalle epidemie, che sono il lascito inevitabile del passaggio di eserciti dediti al saccheggio.

Paradossalmente è proprio questa continua migrazione che contribuirà notevolmente alla diffusione della coltivazione della patata nell'Europa centrale. Infatti nessun altro prodotto agricolo, grazie al fatto di crescere sottoterra, si dimostrò più resistente alla devastazione provocata dal passaggio di interi eserciti

I contadini erano consapevoli che le principali vittime di guerra e carestia sarebbero stati loro, fossero stati cattolici o protestanti. Questi ultimi, però, avevano già assaggiato sulla loro pelle la durezza della repressione e dell'esilio quando negli anni a cavallo tra il 1524 e il 1526 osarono insorgere ed allungarono le mani sulle proprietà della nobiltà e del clero.

La Guerra dei Contadini tedeschi, analizzata da Engels e raccontata da Luther Blisset, in Alto Adige venne chiamata la "Guerra rustica" e costò la vita a 100.00 persone.

Fonte di ispirazione fu il movimento insurrezionalista denominato "Bundschuh" (Lega della scarpa) che scoppiò in varie riprese in Germania tra il 1443 e il 1522.

Il "Bundschuh" che inizialmente stava a indicare la scarpa dei contadini tenuta da legacci, in contrasto con gli stivali dei signori e cavalieri, divenne poi simbolo del partito contadino, talvolta grido di guerra delle fanterie e finalmente segno di reciproco aiuto contro gli oppressori dei contadini e di tutta la povera gente senza diritti.

Con altri intenti e in tutt'altra parte d'Europa ci fu chi delle scarpe decise di farne proprio senza e che ebbe un ruolo non indifferente nella diffusione della patata.

I primi tuberi di patata arrivarono in Spagna, a Siviglia, il solo porto spagnolo al quale, per disposizione regale, dovevano approdare tutti i navigli provenienti dal Nuovo mondo, per poterne meglio controllare i carichi di oro e di altre possibili merci preziose e non certo per sorvegliare i traffici di patate, ancora del tutto sconosciute: queste vi arrivarono quasi clandestinamente, alla spicciolata.

E infatti non si sa chi ve le abbia introdotte né, con esattezza, quando ciò sia avvenuto. Ma proprio a Siviglia, nel 1576, abbiamo le prime notizie su di esse dai registri dell'Hospital de la Sangre della città, gestito, come tante altre opere caritative, dall'ordine religioso dei Certosini.

Con certezza non sappiamo nemmeno perché acquistarono un carico di patate, l'ipotesi più accreditata fa supporre che le utilizzassero per preparare zuppe per i ricoverati ma non è escluso che le uti-

lizzassero come alimento per i maiali che allevavano all'interno dell'ospedale.

Di sicuro sappiamo, invece, che nel 1578, con una lettera, nientepopodimeno che Teresa D'Avila, una delle figure di spicco della Chiesa cattolica, ringraziava la superiora del monastero di Toledo per aver ricevuto in dono alcune patate.

Teresa è una donna, a dir poco, particolare. Giovanissima fuggì due volte da casa, la prima, con un fratello, la motivò con l'intenzione di andare nella "terra dei mori" per sacrificare la propria vita in continuità con i martiri cristiani. La seconda quando decise di farsi monaca carmelitana.

Donna intelligente ma integralista integerrima, condusse una durissima battaglia all'interno del suo ordine per attuare una riforma che lo riportasse all'ispirazione originaria che si basava sull'estrema povertà.

Inizialmente ignorata e considerata poco più che pazza, fu guardata con sospetto d'eresia e accusata di essere posseduta dal demone quando raccontò al suo confessore lo stato d'estasi che raggiungeva quando si congiungeva in preghiera con il Signore:

"Gli vedevo nelle mani un lungo dardo d'oro, che

sulla punta di ferro mi sembrava avere un po' di fuoco. Pareva che me lo configgesse a più riprese nel cuore, così profondamente che mi giungeva fino alle viscere, e quando lo estraeva sembrava portarselo via lasciandomi tutta infiam-

mata di grande amore di Dio. Il dolore della ferita era così vivo che mi faceva emettere dei gemiti, ma era così grande la dolcezza che mi infondeva questo enorme dolore, che non c'era da desiderarne la fine, né l'anima poteva appagarsi che di Dio. Non è un dolore fisico, ma spirituale, anche se il corpo non tralascia di parteciparvi un po', anzi molto. È un idillio così soave quello che si svolge tra l'anima e Dio, che io supplico la divina bontà di farlo provare a chi pensasse che io mento."

Sottoposta a processo ne uscì completamente assolta a tal punto che riuscì a portare a termine la sua idea di riforma e chiamò "scalzi" i frati e le monache che aderirono al nuovo ordine.

Mistica, sì, ma anche ottima organizzatrice pratica, si fece promotrice della fondazione di numerosi monasteri in Spagna dove, inevitabilmente, vennero realizzati degli orti dove la patata faceva bella figura di sé, e quando decise di espandere la sua visione in Italia individuò nel suo confratello padre Nicolò Doria la persona più adatta allo scopo, per le sue buone capacità imprenditoriali.

Costui, infatti, di chiara origine genovese, si era straordinariamente arricchito in Spagna come ban-

Il fatto che la patata venisse consumata senza nessun intervento da parte dell'uomo, se non il semplice bollirla o cuocerla, divenne argomento di dibattito filosofico



Felipe Guaman Poma de Ayala, cronista indigeno della conquista del Perù, riporta alcune scene di vita contadina dove fa la sua comparsa la patata

chiere, al punto da poter concedere prestiti allo stesso re, ed era passato poi alla vita monastica con il nome di Nicolò di Gesù Maria.

Egli iniziò la sua opera partendo proprio da Genova, dove la Repubblica gli concesse una chiesetta dedicata a sant'Anna, ai margini della città, che divenne così il primo convento riformato in Italia.

E se egli qui gettò il seme della riforma teresiana, che poi condusse con successo contro la resistenza dei confratelli romani (che, di riforme, non ne volevano sapere), contemporaneamente nell'orticello di cui la chiesetta era dotata vennero piantate anche le prime patate in suolo italico; forse non proprio da lui, incaricato di ben altri problemi, ma dai due fratelli che lo accompagnarono nell'impresa, i quali magari se n'erano portati qualche tubero nelle bisacce.

Storia irlandese, di sfruttamento, di fame, di miseria, di migrazione

Se in tutta l'Europa continentale la patata stentò ad affermarsi, se quasi ovunque la sua coltivazione fu conseguenza di editti imperiali che minacciavano pesanti sanzioni nei confronti dei contadini che si fossero rifiutati di farlo, se altrove permaneva la diffidenza nei confronti di questo nuovo tubero, se la sua appartenenza alla famiglia della velenosa Belladonna la faceva guardare con sospetto, se il fatto che non fosse menzionata nella Bibbia la faceva diventare causa della diffusione della lebbra, perché nella cattolicissima Irlanda le cose andarono diversamente?

L'Irlanda adottò la patata subito dopo la sua introduzione a tal punto che contribuì non poco a consolidare l'identità di questo paese, ancora incerta nella cultura inglese.

Rimane avvolta nel mistero la storia della prima

introduzione della patata in Irlanda, la più intrigante racconta di un galeone spagnolo, carico di tuberi, che naufragò sulla costa nel 1588.

Comunque sia andata, l'ambiente politico, culturale e biologico dell'Irlanda non avrebbe potuto adattarsi meglio alla nuova pianta. I cereali crescevano male sull'isola e, nel XVI secolo, i puritani dell'esercito di Cromwell confiscarono le poche terre arabili per consegnarle ai latifondisti inglesi.

Costretti a fare i conti con un suolo avaro e zuppo di pioggia dove praticamente non cresceva nulla, i contadini irlandesi scoprirono che pochi acri di terra producevano patate sufficienti a sfamare una famiglia numerosa e il suo bestiame. Inoltre si resero conto che potevano coltivarle con un investimento minimo di lavoro e attrezzatura.

I tuberi venivano distesi al suolo in un rettangolo, poi, con la vanga, il contadino scavava una trincea di drenaggio lungo entrambi i lati del letto di patate, ricoprendole con il terriccio, le zolle o la torba provenienti dalla trincea.

Niente terra da arare e niente filari!

Certo, anche niente bei campi ordinati, ma chi ha fame può perdere tempo con l'estetica?

Ora potevano sfamarsi liberi dalla morsa economica degli inglesi e non dovevano preoccuparsi troppo per il prezzo del pane o dell'entità della paga.

Una dieta a base di patate e latte bovino era completa dal punto di vista nutrizionale. Le patate erano facili da coltivare e anche da cucinare, bastava bollirle o gettarle sulla brace ed erano pronte da mangiare.

La fortuna della patata in Irlanda e il suo pericoloso ruolo in termini di potenziale fattore di indipendenza economica dai "padroni" inglesi divenne argomento di acceso dibattito in Inghilterra, quando nel 1794 il raccolto di frumento venne a mancare ed il prezzo del pane bianco divenne inavvicinabile per

le classi povere.

Scoppiarono rivolte per il cibo e non furono pochi gli agronomi che proposero l'intensificazione della coltivazione della patata in Inghilterra come valida alternativa ai cereali.

Ci fu anche chi, però, con intelligente lungimiranza, metteva in evidenza i pericoli legati alla dipendenza di un unico alimento per garantire la sopravvivenza di un'intera nazione.

William Cobbet, un giornalista radicale, di ritorno da un viaggio in Irlanda, negli appezzamenti di terreno coltivati a patate non vide uno strumento di "autonomia", ma solo dipendenza e miserabile sussistenza.

Il suo ragionamento è questo: se è vero che la patata sfama gli irlandesi, allo stesso tempo li impoverisce, incrementando la popolazione rurale e diminuendone i salari.

La generosità della patata diventava una sventura!

Nei suoi articoli Cobbet descriveva questa "dannata radice" come una sorta di forza gravitazionale, che allontanava gli irlandesi dalla civiltà ricacciandoli nella terra, vanificando la distinzione tra uomo e bestia, e perfino tra uomo e radice. Descrive un pasto consumato in una povera capanna dove non esistono pavimento né camino e dove a tavola mangia tranquillamente un maiale che si serve direttamente dalla pentola contendendo il cibo ai bambini che, seminudi, mangiano con le mani.

La patata si era disfatta della civiltà, restituendo l'uomo al controllo della natura.

Il fatto che la patata venisse consumata senza nessun intervento da parte dell'uomo se non il semplice bollirla in acqua o cuocerla sulla brace, divenne argomento di dibattito filosofico e religioso. Si arrivò a sostenere che la patata non poteva reggere il confronto con il pane di frumento in quanto questo era frutto di un elaborato intervento culturale grazie al quale una massa informe di acqua, lievito e farina, si trasformava in un gradito alimento e non a caso si identificava con il corpo di Cristo.

Anche gli economisti entrarono nel dibattito e, seppur con argomentazioni scientifiche, non si allontanarono dalla preoccupazione che, attraverso la patata, la natura potesse prendersi una rivincita sulla civiltà.

Malthus, Smith e Ricardo pur con sfumature differenti consideravano il mercato un meccanismo sensibile, capace di adeguare la numerosità della popolazione alla domanda di lavoro, e il regolatore di tale meccanismo era il prezzo del pane. Quando il prezzo del frumento aumentava, il popolo era costretto a reprimere i suoi appetiti animali e così nascevano meno bambini.

Lo scambio capitalista era assimilabile alla panificazione, poiché costituiva un modo per civilizzare la natura anarchica, sia delle piante che del popolo. Senza la disciplina del mercato delle merci, un uomo è costretto a fare ritorno ai propri istinti: cibo e sesso senza limiti conducono inesorabilmente alla sovrappopolazione e alla miseria.

La patata, ai loro occhi, divenne il simbolo di questa regressione, al contrario del frumento non poteva essere immagazzinata, non poteva trasformarsi in merce e in conseguenza denaro e minacciava di vanificare il progresso compiuto da un'economia avanzata nel liberare il genere umano dalla dipendenza dalla natura infida.

Con tutte le critiche possibili ed immaginabili, dobbiamo ammettere che questi galantuomini non avevano tutti i torti.

Gli irlandesi si sarebbero presto resi conto che la benedizione con cui accolsero la patata si sarebbe presto rivelata un'illusione crudele. La dipendenza dalla patata li avrebbe resi un popolo estremamente vulnerabile, se non alle vicissitudini dell'economia, certo a quelle della natura.

L'arrivo della peronospora

Lo scoprirono bruscamente quando nella tarda estate del 1845 la peronospora della patata arrivò in Europa e nel giro di qualche settimana condannò la patata e coloro che se ne nutrivano.

"Il 27 luglio andai da Cork a Dublino, e questa pianta dal destino segnato prosperava in pieno rigoglio promettendo un abbondante raccolto. Tornando indietro il 3 agosto vidi con dolore una vasta distesa di vegetazione in putrefazione. In ogni dove la povera gente era seduta sulle recinzioni di campi marcescenti torcendosi le mani, e piangeva amaramente la distruzione che l'aveva lasciata senza cibo". Questa lettera scritta da padre Mathew, un sacerdote cattolico, nel 1846 ci dà un quadro preciso di ciò che avvenne in quegli anni in terra d'Irlanda.

L'arrivo della peronospora fu annunciato dal fetore delle patate marce, che era ovunque nella tarda estate del 1845, e poi anche nel 1846 e nel 1848. Con il vento che ne trasportava le spore, il fungo faceva la sua comparsa nei campi letteralmente da un giorno con l'altro: alle macchie nere sulle foglie seguivano le macchie cancrenose che si diffondevano lungo tutto lo stelo della pianta; poi si annerivano i tuberi, che si trasformavano in poltiglia maleodorante. Bastavano pochi giorni a distruggere un campo, che da verde diveniva nero; persino le patate nelle dispense non avevano scampo.

La ruggine della patata colpì tutta l'Europa, ma solo in Irlanda causò una catastrofe. Altrove, quando il raccolto era distrutto, la popolazione poteva ricorrere ad altri alimenti base, ma i poveri d'Irlanda, che si cibavano di patate e non partecipavano all'economia del lavoro, non avevano alternative. Come spesso capita in caso di carestia, il problema non si limitava alla scarsità di cibo. Al culmine della crisi, nei porti irlandesi erano ammassati sacchi di grano assegnati all'esportazione in Inghilterra. Ma il grano era una merce, destinata ad andare dove c'era denaro; dato che i mangiatori di patate non avevano denaro per pagare il grano, questo veniva inviato in un paese più ricco.

La carestia delle patate fu le peggiore catastrofe ad

abbattersi sull'Europa dopo la peste nera del 1348. La popolazione irlandese fu letteralmente decimata: in tre anni un irlandese su otto (un milione di persone) morì di fame; altre migliaia divennero cieche o malate di mente per mancanza di vitamine. Poiché le leggi sui poveri stabilivano che chiunque possedesse più di un quarto di acro di terra non avesse diritto ai sussidi, milioni di irlandesi furono costretti a cedere la loro fattoria per mangiare; sradicati e disperati, quelli dotati di mezzi ed energia emigrarono.

Le cronache dei tempi della carestia riportano visioni infernali: pile di corpi per le strade che nessuno aveva la forza di seppellire, eserciti di mendicanti seminudi che avevano impegnato i vestiti per un po' di cibo, case abbandonate, villaggi spopolati. Alla carestia seguirono le malattie: tifo e colera si diffusero a macchia d'olio tra la popolazione indebolita. La gente mangiava erba, animali domestici, carne umana...

Le cause del disastro furono molteplici e complesse, e includevano il criterio di distribuzione della terra, la brutale economia di sfruttamento degli inglesi, un'opera di soccorso insensibile e i consueti fattori determinati dal clima, dalla geografia e dalle abitudini culturali.

Non fu la patata, quanto piuttosto la monocultura della patata a gettare il seme della catastrofe in

Irlanda. Qui si sperimentò la follia della monocultura che portò l'agricoltura e la dieta degli irlandesi a dipendere interamente non solo dalla patata, ma addirittura da un unico tipo di patata.

Nell'Irlanda sotto il dominio inglese la logica dell'economia decretò la monocultura della patata; nel 1845, la logica della natura esercitò il proprio veto, e un milione di persone morirono di fame.

Anche gli Inca costruirono la loro civiltà sulla patata, ma ne coltivarono una tale varietà che nessun fungo avrebbe mai potuto farla crollare.

Storia di narratori di cibo e di cibo che manca

Il grido d'allarme lanciato dalla tragedia irlandese, le sue nefaste conseguenze, anche se può sembrare paradossale, servirono da formidabile stimolo alla diffusione della patata nel mondo. Migrando negli Stati Uniti e in Australia, gli irlandesi, portarono con loro la cultura della coltivazione della patata che, intercettata da imprenditori milionari, divenne produzione su scala industriale.

Oggi la patata è la quarta coltura al mondo, è coltivata in oltre cento Paesi, 18 milioni di ettari sono destinati alla sua coltivazione, nel 2008 la produzione totale ha raggiunto 326 milioni di tonnellate.

Le canaje si presentano

La muraille est le papier de la canaille

Si sa solo che seduti in sella

Su di una sola natica

Come nei momenti di riposo

Che colpiscono anche le avanguardie

Essi guardavano il futuro grattandosi il mento

E le file sopravvenienti sbattevano

Bestemmiando su quelle che si arrestavano

(G.L.P.)

Canaja, un nome che viene da lontano, da quel dialetto milanese con venature spagnole, che rimanda ad un'imprecazione da America Latina.

Canaja nasce a metà degli anni '80 (D.C.- Dopo il Ciclostile) come rivista autoprodotta e fotocopiata in proprio, che si propone come progetto "Contenitore", una pesca a strascico di quello che ancora restava e respirava in tempo di riflusso.

14 numeri tra nullità e genialità, da ricordare il pluripremiato fotoromanzo "Due cuori e una traversa" pubblicato in occasione dei mondiali di calcio in Italia.

A metà degli anni '90, preso atto della fine della sua spinta propulsiva, nel punto ristoro di Benzinopoli, davanti alla raffineria di Pero, la redazione decise di sciogliersi nell'aria morbata di fine secolo.

Il giorno dopo nacque così il Centro Studi Canaja, con lo scopo di fronteggiare una realtà mutata e mu-

tante sulle coordinate di "memoria e confine".

Nel 1998 esce il libro "C.T. L'Onda assassina", un corto saggio su uno dei più importanti personaggi della cultura metropolitana. Un Nostradamus popolare, che scrisse le sue centurie sulle pagine d'asfalto dei marciapiedi di mezza Milano.

Nel 2003 in piena colonizzazione fieristica (delle terre a Nord-ovest di Milano) pubblica "TIRritorio - La terra dei TIR". Un foto saggio auto pagato che tutt'oggi rimane l'unica produzione indipendente.

Con il Collettivo Oltre il Ponte mettono in piedi 2 monumentali esposizioni, una sulla civiltà contadina "Oh Signur di Puaritt, quell di Sciuri el gh'ha i Curnitt" e lo "Stabilimento", sull'inciviltà industriale. Con la Compagnia musico teatrale Clerici-Ferrè collabora alla ricerca e alla stesura di "Sacro e Profano", rappresentazione delle tradizioni popolari.

Nel 2014, in collaborazione con il Circolo la Schigera della Bovisa, lancia il progetto "Mondo-IN.FAME". L'altra Esposizione, accompagnandola con la pubblicazione della DISPENSA, dove l'infamità parte dal diritto al cibo per estendersi all'istruzione, al lavoro, alla salute... Dando seguito al progetto viene proposta a Rho un'iniziativa sull'*amianto* in quanto l'unica vera esposizione universale.

Centro Studi Canaja

La patata ha smesso i poveri panni di cibo per gli ultimi della terra ed è diventata *business*, le sue qualità, l'amido in particolare, sono sfruttate dall'industria farmaceutica e da quella della cosmesi, da quella della carta a quella dei collanti, la patata si è trasformata in bio-plastica, in bio-carburante e, inevitabilmente, è diventata oggetto di ricerca per le multinazionali dell'agro-alimentare e della trasformazione genetica.

Scrivendo questa dispensa, inconsapevolmente, siamo andati a vestire i panni di "narratori di cibo", quei panni che proprio con questa definizione, in modo sprezzante, i sostenitori accaniti degli OGM lanciano come accusa nei confronti di chi continua a combatterli.

E "narratori di cibo" vogliamo e dobbiamo continuare ad esserlo, vogliamo continuare a pensare che dentro al piatto debba trovare spazio la politica, l'etica, la sociologia, la solidarietà, le migrazioni bibliche e le soluzioni per fermare queste migrazioni, la gestione delle risorse idriche.

Vogliamo continuare a pensare che la gestione del nostro frigorifero e della spesa che facciamo abbia una valenza politica e sociale.

Vogliamo continuare a stare dalla parte dei "polverosi intellettuali europei" che si ostinano a pensare che debbano e possano esistere dei vasi comunicanti tra i piatti ricolmi di prelibatezze dei cittadini del nord del mondo con le ciotole semi-vuote dei cit-

tadini del sud impoveriti da politiche esproprianti.

Vogliamo continuare a pensare che un sistema che condanna alla morte per fame milioni di uomini e donne è un sistema da ribaltare perché è lo stesso sistema che condanna alla povertà dieci milioni di uomini e di donne in Italia.

Vogliamo continuare a gridare con forza che a "sfamare il pianeta" non saranno le multinazionali che riempiranno i padiglioni della prossima Esposizione Universale ma la forza, la coscienza e la determinazione dei prossimi "beati costruttori di barricate".

*La Dispensa è dedicata a Mario Martinelli
Compagno camminante,
camminando, camminando...
E noi, siamo qui seduti nella nebbia
a mangiare acqua
la mente aperta
decantiamo...*

Centro Studi Canaja

Bibliografia:

Redcliffe N. Salaman – Storia sociale della patata – Garzanti, 1989

David Gentilcore – Italiani mangia patate – Il Mulino, 2013

Michael Pollan – La botanica del desiderio Il mondo visto dalle piante – Il Saggiatore, 2013



Copertina e controcopertina della dispensa realizzata dal Centro Studi Canaja



RIVISTA
ANARCHICA

Trentasette anni fa

a cura della redazione

Dentro al n. 66 (giugno/luglio 1978) ci sono scritti su numerosi argomenti interessanti: un bel dossier a più voci sull'antimilitarismo, tre interventi sul tema "crisi della militanza", info dalla Spagna, un saggio(ne) di Mirko Roberti (cioè di Giampietro "Nico" Berti) sul marxismo del partito armato, notizie dal fronte della repressione (in particolare sulle vicende degli anarchici Salvatore Valitutti e Giovanni Marini) e altro ancora.

Ma evitiamo, questa volta di farne un resoconto seppure sommario e riproduciamo più che volentieri la copertina del nostro solito e sempiterno Roberto Ambrosoli, convinti come siamo che qui meglio che altrove abbia saputo condensare in una pagina a strisce una descrizione certo sarcastica ma non del tutto irrealista della società di allora (e forse non solo di allora).





Casella Postale 17120

Islam, ebraismo, cristianesimo/ Violenza e aggressività

Volendo andare oltre l'ovvio orrore che si prova di fronte alle immagini che ci arrivano dalle zone controllate dall'Isis, oltre all'insopportabile efficienza mediatica mostrata dai fanatici guerriglieri (che sanno fin troppo bene come colpire le coscienze, non sempre pulite, degli occidentali), oltre alla superficiale e invasiva informazione della stampa e della televisione in Italia, oltre alle anche condivisibili ma scontate ed ipocrite parole di condanna della classe politica e infine addirittura volendo ignorare il *cui prodest?*, direi talmente scontato da non meritare commenti, non rimane altro che parlare degli aspetti religiosi della faccenda cioè della sponda che, da sempre, le religioni offrono alle prevaricazioni e alla violenza.

Qualcuno, in buona fede, può negare che le tre religioni del libro siano storicamente le più bellicose o perlomeno quelle più facilmente strumentalizzabili per scopi violenti? Qualcuno, in buona fede, può negare che nei testi sacri delle tre religioni monoteiste ci siano maggiore aggressività e violenza di quanto non se ne trovino per esempio nei testi delle religioni orientali? - che sono effettivamente più prassi volontaria che culto.

Può essere che ritenersi depositari di una verità rivelata comporti inevitabilmente ritenere gli altri in errore ovvero inferiori e, nella migliore delle ipotesi, meno degni di considerazione? Sentirsi depositari dell'unica verità può comportare il sentirsi facilmente offesi da qualunque espressione di dubbio? Può essere per caso questa la giustificazione di ogni violenza? Se gli dèi fossero molti (e fosse proprio impossibile che non ce ne fossero per niente) non verrebbe meno il motivo per affermare che quelli degli altri sono falsi dèi o addirittura demoni? Se venissero adottati alcuni schemi mentali propri del politeismo, oppure se si affermassero tendenze sincretiste, potrebbe ridursi il

tasso di conflittualità?

Dopo queste domande però si impone una affermazione che non è altro che una constatazione giustificata dalla esperienza purtroppo non solo in campo religioso: la ritenuta sacralità delle proprie opinioni porta all'annullamento del senso critico e di un sano senso dell'umorismo. Basta aprire a caso il Corano o la Toràh (Antico Testamento o Bibbia per i cristiani) per avere buone probabilità di incappare in passi assai violenti e aggressivi.

Nei testi sacri si può trovare tutto e, come si dice, il contrario di tutto, molto di buono e tanto di malvagio ma in forma spesso criptica e vaga da giustificare qualunque strumentale interpretazione. Nel Corano la sura XXXIII (25-27) racconta della sorte toccata alla tribù israelita banu Qurayza (accusata di tradimento): "[...] una parte ne uccidevate e una parte ne riducevate in prigione. E vi ha fatto (Dio) ereditare le loro terre, le loro case".

E tutto ciò nonostante l'influsso ebraico sull'origine dell'Islam fosse stato importantissimo e ancora nonostante sia storicamente provata la pacifica esistenza delle comunità israelitiche all'interno dei territori assoggettati all'Islam cui si deve la conservazione di importanti documenti talmudici vietati e persino bruciati, nella medesima epoca ma in altri luoghi, dalla censura cristiana.

La sura XLIV (34-59) descrive invece in modo meticoloso ciò che aspetta i "politeisti della Mecca": "Allora la pianta zaqqum sarà cibo del peccatore - come feccia d'olio ribollirà nei ventri - siccome bolle l'acqua calda".

Si deve però onestamente riconoscere come nella sura VI, elencando i Comandamenti divini, sia fatto esplicito divieto di uccidere. "[...] perché Iddio ha proibito di uccidere". Ma, ahimè, subito dopo si aggiunge: "[...] se non per giusta causa". Ovvio è che se per giusta causa si intende per esempio la legittima difesa tutti possiamo essere d'accordo così come, con metro laico e ottocentesco, se

intendiamo la soppressione di un tiranno per evitare lutti e sofferenze ai più. Ma essendo l'affermazione vaga e la casistica infinita, chi stabilisce "la giusta causa"? A questo punto il criterio diventa assai elastico.

Qualche indulgenza viene effettivamente concessa ai "cugini monoteisti" tanto che alla "Gente del Libro" (ebrei e cristiani) è consentito di vivere entro i territori controllati dai musulmani mantenendo la propria religione a patto però che si riconosca l'autorità musulmana da cui si riceve protezione (e per gli altri, credenti e non, cosa è previsto?).

D'altro canto la Bibbia non è da meno. Nel secondo libro dei Re, per esempio, si narra della persecuzione del "culto di Ba-al" (condiviso anche da molti del popolo di Israele). Il massacro, voluto e suggerito dal dio di Abramo, all'interno del tempio eretto da Acab in onore del dio Ba-al avviene dopo che, con l'inganno, i devoti vengono convocati da lehu che finge devozione al "diabolico" Ba-al.

C'è da dire però che nelle Tavole della Legge consegnate a Mosè, alla voce "non uccidere", non vengono ammesse eccezioni di sorta, ma, ahimè, le eccezioni sono nella pratica tanto che nell'Antico Testamento gli ammazzamenti e le violenze, giustificate dalla divinità, sono innumerevoli. Nel Talmud Babilonese Mosè, un poco confuso dall'ondivaga giustizia del Signore, chiede: "Signore del mondo perché vi sono giusti la cui sorte è buona e altri giusti la cui sorte è cattiva? E ci sono malvagi la cui sorte è buona e altri la cui sorte è cattiva?". La risposta del Signore è un capolavoro di logica giustificatoria ed è un mirabile esempio di applicazione della proprietà transitiva... a sprazzi.

Uditel! "Il giusto la cui sorte è buona è figlio di un giusto mentre il giusto la cui sorte è cattiva è figlio di un empio. Un malvagio la cui sorte è benigna è figlio di un giusto mentre un malvagio la cui sorte è cattiva è figlio di un empio". Insomma per il figlio dell'empio, virtuoso o peccatore che sia, non v'è speranza né possibilità

di riscatto perché “Egli punisce le colpe dei padri sui figli” (Esau).

Il malvagio figlio del giusto a volte può godere invece di un certo credito pregresso.

In seguito, effettivamente, il ragionamento è mitigato da una citazione del Deuteronomio in cui si afferma l'esatto contrario ovvero che “[...] i figli non moriranno a causa dei padri”.

Che pensare? Con logica umana delle due una!

È vero però che frequentemente gli ebrei, a cui un po' di senso critico e humor è pur rimasto, tendono a correggere polemicamente le avventate affermazioni dei Profeti forse mal interpretate dall'uditore di turno. Non va meglio ai cristiani, neo-testamentari, se vogliamo dar retta a San Paolo. Infatti nella I lettera a Timoteo è scritto: “Noi sappiamo che la Legge (del Signore) è buona se usata quale legge (in senso giuridico) e con la consapevolezza che la legge non si forma per il giusto ma per gli iniqui, gli insubordinati, gli empi e i peccatori, i sacrileghi e i profani, parricidi e matricidi, omicidi, dissoluti, invertiti, sequestratori, mentitori, spergiuri e quanto altro si oppone al sano insegnamento conforme all'Evangelo glorioso del Dio beato, a me affidato”. È la Legge, la “regola divina”, che diventa giurisprudenza cioè regola civile e stabilisce comportamenti leciti e illeciti ovvero perseguibili, sia pubblici che privati, e in modo molto discrezionale. La persecuzione (crociate, inquisizione, uccisioni di pagani ed infedeli e altro) diventa allora giustificata, e premiata, in base alla violazione di regole non condivise ma rivelate e quindi imposte e accettate senza discussione.

Nel mondo antico e ancora oggi in molti paesi a maggioranza musulmana il concetto religioso non è distinto dalla cultura politica né dalla amministrazione dello stato.

Negli stati musulmani in passato, va detto, la legge islamica è stata però ovunque integrata dal “diritto consuetudinario” tanto che in termini di storia del diritto si può affermare che la “sharia” non è mai esistita. Nel corso della storia, infatti, i musulmani hanno sempre definito la rettitudine sulla base di parametri pratici (ortoprassi) più che dottrinali (ortodossia): i fedeli che dissentivano dalla maggioranza su questioni politiche o teologiche erano di solito tollerati, a patto che la loro condotta sociale ubbidisse ai codici morali generalmente accettati.

Ciò era applicato come già visto anche ai fedeli delle altre religioni del libro ma non ai pagani e ai senza dio.

Nei paesi a maggioranza cristiana invece la coincidenza assoluta (qui sì!) tra comportamento civile e dettame religioso ha comportato purtroppo intolleranza, condanne e persecuzioni. Solo nel XVIII secolo il pensiero illuminista rompe questo schema influenzando in modo definitivo lo sviluppo del pensiero filosofico-politico occidentale. Quindi le leggi dello stato e della convivenza non necessariamente coincidono con le regole religiose riguardando le prime la sfera privata e personale e le seconde la sfera pubblica. Le seconde diventano obbligatorie mentre le prime sono “facoltative” e proprie di persone pie e devote fino a quando non confliggono con le regole della convivenza.

Le leggi dello stato diventano il riferimento ed il metro di accettazione anche dei comportamenti religiosi ma resistono ancora come legge, in alcuni ordinamenti occidentali, gli orientamenti religiosi in termini di comportamenti eticamente sensibili (aborto, divorzio, eutanasia, vilipendio della religione, monogamia, ecc.).

Non molti anni or sono il presidente degli Stati Uniti, G. W. Bush, esprimeva dubbi addirittura sul diritto di dichiararsi cittadini statunitensi di atei e credenti in altre religioni diverse dal cristianesimo.

Gli ultimi avvenimenti hanno aumentato da parte occidentale i richiami all'illuminismo come mitigatore degli eccessi religiosi in virtù del quale il cristianesimo, quasi assumendosi (in modo arbitrario) il merito del pensiero illuminista, è tollerante mentre le altre religioni invece no. Addirittura oggi prevale nei mezzi di informazione occidentale la tendenza a ritenere che la critica illuminista alle religioni fosse riferita agli “altri” mentre è noto che proprio al cristianesimo era riferita se non altro per la maggiore conoscenza di questa confessione da parte dei filosofi e anche per esperienza diretta.

Valga a questo proposito il motto di Montesquieu: “la religione cristiana se non è divina certamente è assurda”. Ma ciò è applicabile a tutte le religioni tanto che Voltaire sosteneva che “le verità religiose non vengono mai comprese tanto a fondo come da chi ha perso l'uso della ragione”.

Alla luce di ciò c'è da chiedersi se, per caso, chi ha perso l'uso della ragione non sia proprio il più manovrabile e disposto al fanatismo. I testi sacri delle religioni monoteiste sollecitano alla imitazione

della divinità o dei profeti o dei santi. Per i fedeli neo-testamentari la “Imitatio Christi” significava imitare la sofferenza di Cristo e adottare, idealmente, il suo vangelo d'amore.

Nel Nuovo Testamento non ci sono indicazioni circa il modo di vestire di Gesù o sul suo regime alimentare né si descrive il suo modo di camminare quindi non ci sono descrizioni del comportamento generale del Cristo benché la sua immagine sia stata trasmessa attraverso l'iconografia, così come quella di Buddha o di numerose divinità induiste.

Possiamo allora sostenere che ai cristiani venga richiesta una imitazione ideale con l'obiettivo di perseguire la virtù mentre la islamica “Imitatio Maometti” significava (e forse significa) invece seguire l'esempio del Profeta in ogni particolare della sua vita, dalla condotta etica al modo di vestire, alla alimentazione.

Con “superficiale pragmatismo materialista” ho sempre ritenuto che le regole spicciole contenute nel Vecchio Testamento o nel Corano fossero dettate da pratiche ragioni ambientali o di comune convenienza quotidiana o ancora funzionali alla convivenza o per la legittimazione del potere politico. Mi è però difficile intendere la ragione della imitazione, pura e semplice, dei gesti o del modo di vestire o delle abitudini alimentari del profeta che non mi pare siano di per sé necessarie al perseguimento della virtù.

Negli “Hadith”, intesi come tradizioni o raccolte di aneddoti sul profeta (generalmente trascritti da fonte orale), sulla cui validità gli studiosi islamici discutono ponendo più attenzione sulla attendibilità della fonte che non sulla plausibilità e coerenza della storia, sono riportati con dovizia di particolari gesti, abitudini e dettagli quotidiani riferiti al Profeta. Nel testo “Vivificazione delle scienze religiose” (Il Cairo, senza data, Vol. II, pp. 300-44) si cita dal Corano (sura III,31) “Di: se veramente amate Dio seguite me e Dio vi amerà” e ancora (sura LIX,7): “Quel che vi darà il Messaggero, prendetelo, e quel che vi vieterà, asteneteneve”. Sembra che queste frasi richiamino idealmente alla pratica della virtù e alla sobrietà (richiamo encomiabile) se non fosse che poco oltre si precisa (assai prosaicamente): “Ciò significa che quando ti infili i pantaloni devi sederti, quando ti avvolgi il turbante devi stare in piedi e quando ti metti le scarpe devi cominciare dal piede destro”.

Va bene che nulla deve essere preso alla lettera e che tutto va interpretato

nonché contestualizzato, ma questo mi pare davvero “in-interpretabile” nella sua insignificante banalità e anche pericoloso perché potrebbe innescare forme imitative acritiche. Come se non bastasse, anche i particolari della vita del Profeta (il taglio della barba, gli abiti che indossava, i cibi che preferiva), così come riportato nei “Hadith”, diventano modello per i fedeli.

L'aglio, i manghi o i meloni vanno evitati perché pare non piacesse al Profeta o perché da nessuna parte risultava che ne avesse mangiati, vanno benissimo invece il miele ed il montone di cui pare il profeta andasse ghiotto. Poi ancora: i cani erano considerati sporchi perché, secondo un famoso “Hadith”, “Gli angeli non entrano in una casa in cui ci siano cani o statue” mentre i gatti erano ben visti perché, avrebbe detto il Profeta, onorano le dimore umane.¹

È ovvio che qui, come in tutte le pratiche religiose popolari, ci troviamo di fronte al tentativo di assegnare ad ogni azione o fenomeno, per ragioni propiziatriche o scaramantiche o ancora punitive e biasimevoli, una causa o una manifestazione trascendente e magica in base a canoni culturali che oggi stentiamo a riconoscere, ma che con una parola definiamo “superstizione”.

Sergio Saggi

Villanova di Bagnacavallo (Ra)

1 Malise Ruthven, *Islam*, Einaudi, Torino, 1999.



Noi invisibili, la mafia, lo Stato

Il primo articolo della costituzione italiana recita: “L’Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro”; a proposito, avete letto bene, ho scritto Italia con la lettera minuscola, d’altronde un paese che non rispetta i più deboli, non merita rispetto dagli stessi. La seconda parte dell’articolo tre recita: “È compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano, di fatto, la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impedendo il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del paese”. Come avrete ben capito, si parla della partecipazione alla vita politica, economica e sociale di tutti i lavoratori ai quali, essendo tali, è consentito

il pieno sviluppo della propria persona. Come dire: gli inoccupati, i lavoratori in nero, i barboni e i “nuovi poveri”: padri di famiglia divorziati, spesso precari, donne separate inoccupate, donne sole senza lavoro, che lo spolicare dei politici ha causato non possono partecipare, in quanto invisibili, alla vita sociale del paese perché sono dei “sottosviluppati”, che non hanno potuto accrescere la loro persona in mancanza di un lavoro che non gli è stato garantito dal paese, come prevede la costituzione.

In compenso ciò che questa specie di stato ci richiede, è quello di votare per dare la possibilità ai politici di raggiungere l’agognato potere. In pratica noi, appartenenti alle fasce più deboli, non esistiamo per il paese in cui viviamo, siamo soltanto degli zombie che deambulano, in alternativa, siamo dei sottosviluppati ai quali non viene riconosciuta nemmeno la pensione d’invalidità. È evidente che sia il primo che il terzo articolo della costituzione italiana sono violati quotidianamente.

Il divario sociale che c’è in questo maledetto paese denuncia un ulteriore depauperamento dei poveri. La maggior parte dei professionisti di alto livello, oggi più che mai, provengono dalle classi borghesi perché la classe operaia, oramai, non si può permettere di fare studiare i figli ai quali l’unico futuro che loro spetta è quello di lavoratori (quando sono fortunati) precari, o ancor peggio di lavoratori in nero senza inquadramento sindacale. Questa situazione garantisce loro un “non futuro” o meglio, un futuro di povertà assoluta.

Nella maggior parte dei paesi europei esiste un sussidio sociale erogato anche agli inoccupati, ai quali, dopo che hanno rifiutato la terza proposta di lavoro, da parte degli uffici di collocamento, viene tolto questo diritto, e mi sembra anche giusto! Il nostro “beneamato” paese, non solo non ci garantisce nulla, ma ha il coraggio di etichettarci come dei bamboccioni. Questo epiteto mi sembra più adatto ai rampolli della borghesia che continuano a vivere a casa dei genitori. I figli dei poveri che alternativa hanno? Oltretutto il “beneamato” paese pretende dagli inoccupati, che stanno a casa degli anziani genitori con pensione minima, a volte con un solo genitore vivente che, seppur con sacrifici hanno una casa di proprietà, il pagamento dei ticket sanitari per usufruire dei servizi poiché se-

condo l’assurda legge di questo paese la casa anche se è la prima e unica, per quanto vecchia possa essere, fa reddito, come se la gente si nutrisse delle mura di casa.

Questa assurdità non fa altro che causare morti gratuite, allora mi dite voi come può un inoccupato fare prevenzione senza che abbia un minimo di reddito? Io penso che la povertà sia un vero e proprio business non solo per lo stato ma, anche, per la chiesa. Lo stato, nelle vesti dei politici, mangia i soldi destinati alle politiche sociali, la chiesa accumula il denaro dei fedeli illudendoli di aiutare i deboli. Spesso certi borghesacci erogano l’elemosina ai questuanti che s’imbattono in loro, così facendo credono di essere a posto con la propria coscienza. Per un verso o per l’altro noi poveri siamo il bancomat pseudo-spirituale dei ricchi che si illudono di essere generosi perché somministrano elemosina a destra e a manca. Ora basta!

Ci dobbiamo svegliare o meglio, dobbiamo far sentire la nostra voce, dobbiamo entrare nell’ottica di chi ha subito un danno materiale e morale poiché la mancanza di lavoro lede pesantemente la dignità e a volte, riprendendo il discorso sopracitato, uccide. Chi calpesta la dignità del proprio popolo, la deve pagare in tutti i “sensi” o meglio deve essere estromesso per sempre dalla vita politica. Nel paese in cui viviamo si pensa a dare ai pochi che hanno, come nel caso dei famosi 80 euro, erogati agli impiegati, ai salariati e chissà a quali altre categorie, piuttosto che erogarli a chi ha un reddito personale pari a zero, come i molti, anzi i troppi inoccupati, figli dei pensionati, che persino i sindacati si ostinano a dimenticare. Oltretutto certe categorie come per esempio gli impiegati di banca hanno delle coperture assicurative, pagate dai contribuenti, che garantiscono loro e i loro familiari, servizi sanitari di alto livello, nonché servizi extrascolastici che i figli degli operai neanche si sognano, figuriamoci che assicurazioni possono avere i politici e le loro famiglie; come dire il popolo si divide in gente di serie A e gente di serie B.

Riprendendo il concetto del pubblico, nella città in cui vivo, in tutti gli uffici comunali lavorano i soggetti che la mafia, attraverso i voti clientelari, ha deciso che lavorassero. In Sicilia aggiudicarsi un appalto che di pubblico

ha solo le apparenze, consente ai politici, "alias" mafia, di gestire i loro affari usufruendo del denaro pubblico. I voti clientelari garantiscono ai politici l'agognata poltrona, obiettivo che raggiungono attraverso i posti di lavoro che destinano, appunto, ai loro clienti. Ergo, io abolirei le gare di appalto o meglio, troverei una soluzione per arginare, anzi, debellare il male assoluto che coinvolge l'intera società: lo strapotere della mafia.

Nelle altre città (mi piace pensare che queste città non siano collocate soltanto al centro nord) mi risulta che si organizzano dei bandi di concorso per lavorare in un ufficio che a tutti gli effetti è pubblico e in quanto tale tutti devono avere la possibilità, in seguito al superamento del concorso, di poterci lavorare; la Regione Toscana, alcuni anni fa, ha indetto un concorso pubblico per reclutare delle insegnanti per asili nido comunali, ebbene signori, nella mia città non c'è questa, a quanto pare, "squallida" usanza, in quei pochi asili comunali ci lavorano soggetti che sono entrati per "virtù dello spirito santo"; per non parlare dell'ufficio tributi. Per lavorare in quel contesto, quanto meno, bisognerebbe essere in possesso del diploma di ragioniere, nella mia città, in quell'ufficio ci lavorano persino soggetti senza alcun titolo. Ora basta!

È finita l'era del popolino che si lasciava trascinare dall'arte oratoria dei politici fidandosi ciecamente di loro. Chi ha fatto del reddito minimo garantito il vessillo della propria campagna elettorale, deve dar conto di quanto dichiarato, ricordandosi che gli inoccupati sono sempre di più e sempre più incazzati. L'ufficio di collocamento non deve esistere per garantire lo stipendio agli impiegati che non fanno niente tutto il giorno, non certo per colpa loro, ma perché privi di strumenti operativi.

Fino a quando non ci sarà una riforma del lavoro che metta l'Italia allo stesso livello degli altri paesi europei, il regredire ulteriore dell'attuale condizione sociale può essere causa di pesanti scontri tra la gente sempre più esasperata e uno stato sempre più assente. È giunto il momento che l'anarchia si faccia nuovamente sentire per poter, finalmente, dare voce e dignità a tutti coloro che hanno subito lo strapotere dei politici.

Silvia Bajo
Siracusa



Carlo Michelstaedter, un anarchico dimenticato

Vorrei contribuire a far comprendere e far conoscere, per lo meno in minima parte, un filosofo italiano spesso dimenticato o peggio ancora trattato per speculazioni filosofiche da pochi baroni della cosiddetta filosofia accademica. [...]

Non mi soffermo su dati da manuale, solamente su alcuni punti che per me risultano essere interessanti per considerare il nostro autore un anarchico. Prima di tutto Carlo ha avuto la forza di suicidarsi poco prima di terminare un percorso di sofferenza e frustrazione all'università di Firenze. Muore i primi anni del '900. Il suo lavoro più lungo è *La persuasione e la retorica* e in essa possiamo trovare i pensieri che avvolgevano l'autore nella sua soffitta di Gorizia. Carlo Michelstaedter è un continuatore della linea di pensiero di Nietzsche e Schopenhauer tanto per orientarci. Ma nella sua opera non li nomina. La critica della società borghese di quei tempi penso sia totalmente attuale, considerando i vari cambiamenti a cui siamo sottoposti. Michelstaedter in essa descrive il rapporto che intercorre tra il denaro e la schiavitù. Il diritto, grazie all'intervento illusionista che opera la società, maschera la violenza che sta alla base dei rapporti tra gli uomini. Questa illusione di concordia è resa possibile dal codice legislativo ed anche dal denaro.

Il denaro rappresenta le catene che tengono l'individuo legato alla sua condizione di schiavitù. La proprietà viene acquisita tramite il denaro e ciò rappresenta per Michelstaedter l'affermazione violenta delle determinazioni di un individuo tramite la negazione di quelle di un altro. È questo l'unico mezzo di comunicazione che gli uomini conoscono in vista dei loro rapporti con i propri simili. Con esso vengono autorizzati dalla società industriale o meglio dalla società borghese lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura; il denaro diventa depositario della legge e della proprietà che dall'autore viene definita come la violenza su un'altra persona e attraverso la persona sulla natura. La proprietà è quel fantasma che domina l'uomo in qualsiasi suo movimento su questa terra, assicura, a chi la possiede, la propria continuazione a scapito degli altri individui. Tali individui, venendo derubati della loro

"proprietà", si trovano nella condizione di temere per la propria continuazione e fanno di tutto per poter essere salvati, divenendo schiavi del movimento ripetitivo e meccanico dell'ingranaggio sociale. Per l'autore bisogna attaccare il principio della proprietà privata rappresentato dalla società borghese e quindi anche il principio collegato del lavoro salariale, inteso come ciò che riduce l'uomo alla schiavitù. Lo schiavo è una cosa, un bene che deve essere tenuto in vita solo per il conseguimento del prodotto che il suo lavoro contribuisce a creare, è una "cosa" che viene utilizzata per la produzione di beni consumabili, e questo lo rende simile in tutto e per tutto alla merce della società capitalista che è la figura del salariato. È possibile capire da questa analisi che Michelstaedter conoscesse molto bene i concetti di valore d'uso e valore di scambio di Marx. Il valore d'uso riguarda un bene in quanto considerato utile per chi lo possiede e il valore di scambio riguarda un oggetto considerato dal punto di vista della quantità rispetto ad altri oggetti. Gli schiavi sono una merce particolare in quanto essendo una forza-lavoro e quindi rappresentando un valore d'uso, producono un valore di scambio. È ciò che Michelstaedter intende con l'espressione di *potenza del lavoro*, ossia ciò che lo schiavo mette a disposizione del padrone, il quale ha il *diritto sul lavoro*, acquisito attraverso il denaro. Questo scambio avviene tra persone uguali giuridicamente, infatti lo schiavo è "possessore" della propria potenza di lavoro, ma la sua volontà di continuazione lo costringe a cederla ad un padrone, divenendone schiavo. Egli non è libero perché tormentato dalla preoccupazione di non poter soddisfare i propri bisogni. Il lavoro dello schiavo è alienante in quanto il fine risulta a lui estraneo; egli lavora non per se stesso, ma per la continuazione degli altri. L'operaio di Marx assomiglia alla figura dello schiavo descritta da Michelstaedter, il quale ha di fronte a sé un padrone e uno Stato che lo tengono in schiavitù e da cui deve liberarsi. La differenza tra le due figure soggette allo sfruttamento e all'oppressione della propria individualità sta nel fatto che per Michelstaedter, a differenza di Marx, la liberazione dalla schiavitù non consiste nella sociale, ma nella rivolta contro se stesso, o meglio, nella rivoluzione spirituale della persuasione. Non è quindi un cambiamento che l'individuo compie al

di fuori di sé, ma nella propria interiorità. Non bisogna cambiare il mondo esterno, ma cambiare radicalmente il proprio modo di vivere in società e con gli altri. Come per il filosofo Stirner è necessario attuare un'insurrezione, una ribellione contro lo stato di cose esistenti. La rivoluzione che si deve fare da sé per Michelstaedter è la ribellione di cui parla anche Stirner. Si parla in entrambe i casi di un mutamento dell'individuo a livello interiore, che deve portare al dissolvimento dello stato di cose esistente. Michelstaedter insegna che il carattere strumentalistico del rapporto tra gli uomini, può essere superato tramite la "scelta" della Persuasione. La Persuasione è un termine che Michelstaedter coglie dalla Grecia di Parmenide e lo sottrae dal suo uso retorico. [...]

Michelstaedter lamenta un'inezienza umana perduta nella civiltà borghese e industriale, il destino di un uomo inchiodato alla responsabilità storica di ubbidire alle leggi inviolabili della proprietà e della divisione del lavoro. Questo regno della società civile, alla quale Platone ed Aristotele hanno dato inizio, esce esaltato dalla filosofia della storia hegeliana e dal Codice austriaco. È nel mondo del lavoro che si verifica il fenomeno storico della civiltà, dell'individualità dimezzata, alienata. Michelstaedter critica fortemente la società civile, che rappresenta il sistema dei bisogni e la cura degli interessi, difesi dagli apparati statali quali la polizia, la giustizia e le corporazioni economiche. Nella società civile l'uomo di-

viene tale solo quando è in grado di soddisfare i propri bisogni attraverso il lavoro e vede i propri diritti e doveri riconosciuti attraverso la legge. La legge esteriore indica quale deve essere il vero e il bene a cui gli individui devono adeguare la loro vita. Anche la libertà quindi è un derivato della legge in quanto essa si esprime nei limiti della proprietà e del reciproco interesse. Il lavoro dell'individuo all'interno dello Stato è un gesto meccanico, e Michelstaedter rimpiange il lavoro artigianale nei confronti di un lavoro astratto e mortificante. L'individuo della società civile è un determinato segmento della catena di montaggio rappresentata dallo Stato. L'autore in questa sua radicale critica contro lo Stato è molto vicino al pensiero che contraddistingue Stirner. Sia Michelstaedter che Stirner denunciano la perdita dell'individualità a causa dell'identità universale dello Stato. Il mezzo con il quale la comunella dei malvagi, che potremmo identificare con lo Stato, trama il velo intessuto di determinate parole, di determinati giudizi e luoghi comuni, è l'educazione corruttrice, la quale spinge a trasformare qualsiasi lavoro, anche quello intellettuale, in un lavoro utile alla società, un lavoro strumentale, cioè diviso e necessario per vivere. Questa educazione disonesta è quella tipicamente borghese in quanto tende a fare di ognuno un uomo volto all'oggettività. [...]

La libertà dell'individuo è la totale sottomissione alla Legge dello Stato, una legge che per farsi valere autorizza la violenza. La società civile borghese

se ha la sua potenza e i suoi limiti nelle leggi dello Stato, essa è una società civile retta sul denaro, sul commercio, sulla concorrenza che producono una proprietà legittimata dal diritto statale. Il principio dell'economia e della società civile è la concorrenza, mezzo con il quale un uomo è legittimato a schiacciare un suo simile, ma in modo conforme alla legge. La dipendenza da un'astrazione, ovvero dal diritto pubblico societario, è la condizione stessa della sussistenza della civiltà borghese e della sua educazione, della società produttiva, ossia del lavoro alienato con i suoi diritti e i suoi doveri civili. Lo stato poggia sulla schiavitù del lavoro e solamente se il lavoro sarà libero, dice Michelstaedter, lo Stato sarà perduto.

Il messaggio comune che Stirner e Michelstaedter vogliono lasciarci è caratterizzato dalla capacità stessa dell'individuo di poter resistere all'ingranaggio sociale che annulla ogni singolarità in quanto persona. È la possibilità di riscatto che ha l'individuo per poter finalmente vivere una vita che è vita, una volta liberatosi da tutti i tipi di condizionamento esterno che lo sottomettono e lo fanno vivere nell'illusione di un'esistenza pienamente vissuta. La "proprietà" di cui parlano entrambi i filosofi è il possesso della propria persona che deve essere continuamente affermato e ricercato.

Marco Marian

Santiago de Compostela (Spagna)

I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Nunzio Cunico (Cresole - Vi) 5,00; Bruna Mino (Pavone Canavese - To) 10,00; Enrico Calandri (Roma) 50,00; Antonello Cossi (Sondalo - So) 10,00; Enrico Gonadei (Curno - Bg) 13,00; Paolo Sabatini (Firenze) 20,00; Marco Pandin (Montegrotto Terme - Pd) 30,00; Libreria San Benedetto (Genova) 8,70; a/m Danilo Malferrari (Sasso Marconi - Bo) l'Associazione culturale "Le Nuvole", 100,00; Fausto Saglia (Ghiare di Berceto - Pr) 30,00; Equa Tienda, bottega Equazione (Salerno) libera offerta dei lettori alla rivista "A", 50,00; Giovanni Consorti (Cannobio - Vb) 10,00; Attilio A. Aleotti (Pavullo nel Frignano - Mo) 10,00; Moreno De Sanctis (Pescara) 50,00; Pino Fabiano (Cotronei - Kr) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Libera Martignago Bortolotti, 500,00; Simona Bruzzi (Piacenza) 20,00; Giorgio Nanni (Lodi) 10,00; Daniele Frattini (San Vittore Olona - Mi) 10,00; Roberto Bernabucci (Cartoceto - Pu) 10,00; Pasquale Messina (Milano) "ricordando mio padre" 50,00. **Totale € 996,70.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, trattasi di cento euro). Mirko Negri (Livraga - Lo); Enrico Calandri (Roma); Fabrizia Golinelli (Carpi - Mo); Ermanno Battaglini (Oria - Br); Gianluigi Botteghi (Rimini); Paolo Vedovato (Bergamo); famiglia Alioti (Genova); Roberto Pietrella (Roma Vitinia - Rm) 250,00; Giorgio Chiarati (Roma); Giampietro Mambretti (Lecco); Roberto Panzeri (Valgrehentino - Lc); Claudio Venza (Muggia - Ts); Nicola Farina (Lugo - Ra); Fabio Palombo (Chieti) 200,00; Alberto Carassale (La Spezia). **Totale € 1.750,00.**

Torino

Un molo cui approdare



Il Molo di Lilith è un covo di streghe e pirati, insomma di gentaglia poco raccomandabile. Si trova a Torino e vi si approda seguendo il corso dei due fiumi, quasi fino alla loro confluenza. Cibo e vino naturali, birre artigianali, teatro, cultura e musica, scelti in particolare per i contenuti. Cuochi e camerieri sono anche attori, non è raro vederli passare dalla cucina al palcoscenico. Un circolo Arci, costruito e finanziato tutto dal basso. Un posto sicuro dove non stare tranquilli.



Molo di Lilith

via Cigliano 7 - Torino - 389 927 6357
www.molodililith.it - info@molodililith.it

Aperto la domenica dalle 12.00 alle 24.00 - dal lunedì al giovedì dalle 19.00 alle 24.00 - chiuso venerdì e sabato - aperitivo e cena tutti i giorni, dal lunedì al giovedì - domenica pranzo e aperitivo la sera.



Le Opere complete di

ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

Le opere di Malatesta escono con cadenza di uno o due volumi all'anno a partire da giugno 2011. Il piano dell'opera prevede un totale di dieci volumi che raccoglieranno, in ordine cronologico, gli articoli di Malatesta pubblicati sui periodici italiani e stranieri,

tutti gli opuscoli di propaganda, la corrispondenza in uscita e gli indici. Il curatore delle opere è Davide Turcato, studioso del pensiero di Malatesta, a cui si deve l'idea di completare il progetto che Luigi Fabbri iniziò negli anni trenta, nonché il lavoro di raccolta dei testi.

PIANO DELL'OPERA

1. **"CHI È POVERO È SCHIAVO"**: Il periodo internazionalista e l'esilio in Sud America, 1871-1889
2. **"ANDIAMO FRA IL POPOLO"**: *L'Associazione* e gli anni londinesi del 1889-1897
3. **"UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE..."**: Il socialismo anarchico dell'*Agitazione*, 1897-1898
4. **"VERSO L'ANARCHIA"**: Malatesta in America, 1899-1900
5. **"LO SCIOPERO ARMATO"**: Il lungo esilio londinese del 1900-1913
6. **"È POSSIBILE LA RIVOLUZIONE?"**: *Volontà*, la *Settimana Rossa* e la guerra, 1913-1918
7. **"FRONTE UNICO PROLETARIO"**: Il biennio rosso, *Umanità Nova* e il fascismo, 1919-1923
8. **"ANARCHISMO REALIZZABILE E REALIZZATORE"**: *Pensiero e Volontà* e ultimi scritti, 1924-1932
9. **"CHE COSA VOGLIONO GLI ANARCHICI"**: Opuscoli, programmi, manifesti e altre pubblicazioni miscelanee
10. **"TUO E PER L'ANARCHIA..."**: La corrispondenza di Malatesta

L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

VOLUMI GIÀ USCITI:

UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...

Il socialismo anarchico dell'*Agitazione* (1897-1898)

saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- pp. 392 € 25,00

VERSO L'ANARCHIA

Malatesta in America (1899-1900)

saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- pp. 198 € 18,00

"LO SCIOPERO ARMATO"

Il lungo esilio londinese (1900-1913)

- pp. 320 € 25,00



PER LE RICHIESTE: Associazione culturale "Zero in Condotta", Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano. Cell. 347 145 51 18
conto corrente postale 98985831 intestato a Zero in Condotta, Milano zic@zeroincondotta.org - www.zeroincondotta.org

Edizioni La Fiaccola, Associazione Culturale Sicilia Punto L., vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa
sezione La Fiaccola - via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR) - Tel. 0931 894033 - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

ISSN 0044-5592

